

ISSN 0024-3922

LINGUISTICA XXXIX

Ljubljana 1999

ISSN 0024-3922

LINGUISTICA XXXIX

Ljubljana, 1999

Revija sta ustanovila †Stanko Škerlj in †Milan Grošelj
Revue fondée par †Stanko Škerlj et †Milan Grošelj

Uredniški odbor – Comité de rédaction
Janez Orešnik – Mitja Skubic – Pavao Tekavčić
Martina Ožbot – Stojan Bračič

Natis letnika je omogočilo
MINISTRSTVO ZA ZNANOST IN TEHNOLOGIJO REPUBLIKE SLOVENIJE

Sous les auspices du
MINISTÈRE DES SCIENCES ET TECHNOLOGIES DE LA RÉPUBLIQUE DE
SLOVÉNIE

OGGETTI DIRETTI E INDIRETTI IN ITALIANO (Con note contrastive in croato)

Nella classificazione degli elementi costitutivi della frase le grammatiche italiane, trattando degli oggetti, si limitano di regola agli oggetti diretti, dipendenti cioè da verbi transitivi. Gli oggetti indiretti, ossia preposizionali, vengono relegati nella numerosa serie dei “complementi indiretti” (puramente semantici). Ciò si riflette poi sulla trattazione delle proposizioni oggettive.

Le cose cambiano di aspetto se al posto della tradizionale divisione binaria dei verbi in transitivi e intransitivi applichiamo una classificazione ternaria in

1. verbi transitivi diretti (“accusativi”)
2. verbi transitivi indiretti (cioè preposizionali)
3. verbi intransitivi (cioè senza oggetto).

Trattasi di una classificazione accettata tra altro dai linguisti francesi¹ e adottata anche nella *Grammatica italiana descrittiva* di M. Regula e J. Jernej².

I verbi TRANSITIVI DIRETTI sono quelli che reggono un oggetto diretto: due concetti che sono indissolubilmente legati. P. es.:

noi studiamo la sintassi – mi učimo sintaksu
essi leggono un romanzo – oni čitaju roman

TRANSITIVI INDIRETTI sono quelli che hanno un oggetto indiretto, ossia preposizionale. P. es.: egli ha approfittato dell'occasione – on je iskoristio priliku
essi hanno rimediato ai danni sofferti – oni su popravili pretrpjelu štetu

INTRANSITIVI sono invece i verbi che non hanno affatto oggetto:

la ragazza è impallidita – djevojka je problijedila
i prati verdeggiano – livade se zelene

1. L'oggetto diretto

L'oggetto diretto è un elemento costitutivo della frase che indica la persona o la cosa su cui si esercita l'azione del soggetto espressa dal predicato. P. es.:

¹ V., p. es., Grevisse, o. c. 143-144

² Berna, 1975 (d'ora in poi GID)

Antonio biasima il figlio.
Gino guida l'automobile.
Abbiamo visto un bel film.

Ovviamente va rifiutata la definizione secondo cui l'oggetto subisce (sempre) l'azione del predicato. Basta infatti il terzo esempio citato sopra per vedere che non si tratta di un'azione "subita".³

L'oggetto diretto può essere espresso da un sostantivo (eventualmente accompagnato da un attributo), da una qualsiasi parte del discorso sostantivata, da un pronome, un infinito o da un'intera proposizione oggettiva (di cui si parla al capitolo 3).⁴ P. es.:

Ho comprato un tappeto persiano.
Non capisco il perché del loro rifiuto.
Le ho viste, le ho incontrate.
Dovrei attendere. Preferisco andarmene.
Essi sostengono di aver ragione.

Le grammatiche di solito non danno elenchi di verbi transitivi che reggono un oggetto diretto. Un'eccezione ce la offre la GID che riporta una lista di tali verbi classificati in due categorie: 1. verbi che significano un comportamento amichevole o ostile (*aiutare, soccorrere...*, *evitare, scansare...*) e 2. verbi che indicano un movimento verso qcn. o qcs. (*avvicinare, accostare...*).⁵

Sono elenchi, naturalmente, non esaustivi come non lo sono neppure le liste di verbi "ergativi" della Grande grammatica di L. Renzi, vol. I, 48.⁶ Ecco alcuni esempi da questa raccolta: *affondare, aumentare, derivare...* A questa serie di verbi "ergativi" vanno aggiunti, sempre dalla stessa fonte, verbi transitivi come *accumulare, allargare... radunare... sviluppare...* derivati dalle rispettive forme riflessive.

I PRONOMI in funzione di **oggetto diretto** possono precedere il verbo (particelle proclitiche): Egli mi aspetta oggi a casa sua.

Perché non vi fate mai vedere?
Non lo capisco in nessun modo.

Nella forma enclitica questi pronomi (personali) si possono unire all'infinito, al participio, al gerundio, all'imperativo affermativo e all'avverbio presentativo *ecco*:

non voglio comprarlo ancora
accordatisi partirono subito

³ V. a tal proposito la competente analisi in Serianni, o. c., 94

⁴ Gli esempi verranno tradotti quando si tratterà di mettere in particolare rilievo le differenze nella reggenza.

⁵ GID, 285. Ora anche in *Talijanski jezik*, o. c., 90.

⁶ Per "ergativi" si intendono quei verbi intransitivi che hanno un corrispondente transitivo (che qui c'interessa).

vedendolo così ridotto ne ebbero compassione
prendili questi guanti!
eccoci finalmente arrivati!

L'INFINITO in funzione di oggetto diretto si usa innanzi tutto con i verbi modali:
potere, dovere, volere, sapere, solere, usare:

non posso aspettare
dovresti accettarlo (due oggetti!)
vogliamo attendere?
sa tradurre a prima vista
i saggi sogliono parlare poco
uso alzarmi di buon'ora

In funzione di oggetto l'infinito si usa anche con *fare e lasciare:*

farò riparare l'orologio – dati ću popraviti sat
lascero guidare la macchina a lui – pustit ću da on vozi kola
lascia fare a me – ostavi da ja to ućinim
ho fatto scrivere una lettera – dao sam napisati pismo
lasciamo andare! – ostavimo to!, dosta o tome

Si usa anche con verbi che indicano una testimonianza dei sensi: *sentire, udire, ascoltare, vedere:* Non ho sentito suonare le campane.

L'ho ascoltato parlare al congresso.
Abbiamo udito cantare i tre tenori.
Non abbiamo visto passare le macchine.

Hanno invece funzione di **soggetto** gli infiniti dipendenti da verbi o frasi impersonali: *Occorre aspettare. Basta chiamare. È meglio attendere. È facile criticare, ma è difficile creare. Bisogna lavorare. È pericoloso sporgersi. Conviene accettare.*

Certi verbi transitivi esprimenti una disposizione d'animo (intenzione, volontà, congettura) si costruiscono con l'infinito in reggenza assoluta. Luca Serianni nella sua ampia trattazione delle proposizioni oggettive,⁷ ricca di innovazioni, cita i seguenti verbi con reggenza assoluta, cioè col solo infinito:

affermare (egli afferma aver ragione) (tvrđi da je u pravu)
considerare (essi considerano dover rimanere)
credere (credo poter attendere)
desiderare (desidero acquistarlo)
dichiarare (dichiarano non saperlo)

⁷ V. la Grammatica citata, pp. 549-558

dire (dice essere convinto)
preferire (preferisco non parlare)
ritenere (ritengo sapere di più)
sperare (spero arrivarci)
stimare (stimo non poter farlo)
trovare (trovo inutile dover insistere)⁸

Tutti questi verbi, accanto alla reggenza assoluta (senza preposizione) ammettono anche il costrutto col DI:

egli afferma di aver ragione
essi dichiarano di non saperlo

Inoltre, questi verbi possono costruirsi in modo esplicito:

egli afferma che ha ragione
essi dichiarano che non lo sanno

Un costrutto particolare è l'OGGETTO PARTITIVO introdotto da forme articolate della preposizione DI (*del, della, degli...*) che serve a indicare una parte, un numero indeterminato, una certa quantità, o per dar rilievo al concetto. P. es.: *Abbiamo comprato della frutta e del vino. Ho incontrato dei conoscenti. La vita ha degli alti e dei bassi.* La preposizione articolata ha la funzione di un aggettivo indefinito (*alcuni, qualche*). Va detto tuttavia che al posto del costrutto partitivo si preferisce spesso il costrutto semplice. P. es.: *Lo riprovò con parole aspre. Ho fatto qualche sbaglio. Abbiamo incontrato alcuni amici.*

Semanticamente si distinguono varie specie di oggetti diretti⁹:

1. L'oggetto **esterno** nel senso che nella sua totalità viene colpito (o considerato) dall'azione: *abbattere un albero, affrontare una difficoltà, fuggire i vizi, rammentare un nome...*

Può considerarsi una sottospecie di questo gruppo l'oggetto "locativo" ricordato in Renzi (v. nota 9): *Giovanni ha saltato il muro. Gino ha risalito il fiume.*

2. L'oggetto **generato** o creato: *scavare un buco, comporre un mazzo, fabbricare un palazzo...*

3. L'oggetto **interno** o di contenuto con verbi intransitivi usati transitivamente e che ripetono i tratti semantici e, spesso, anche la forma lessicale dell'oggetto:

dormire sonni tranquilli
vivere una vita felice e serena

⁸ Abbiamo aggiunto tra parentesi esempi concreti di costrutti. Al lettore italiano questi esempi applicativi potranno risultare superflui. Non così per il fruitore straniero.

⁹ Poche grammatiche ne trattano; tra di esse la GID, pp. 284-285 e Renzi, I, 61 et passim. Noi seguiamo la GID.

correre una magnifica corsa
cantare vittoria
gridare aiuto

4. In concorrenza con il tassemma avverbiale:

- a) oggetto di estensione, distanza (nello spazio e nel tempo): *Il lago si estende cinque chilometri e dista sei chilometri dalla città. Il campanile si eleva (o sorge) sessanta metri. Mio nonno visse ottanta anni. Ho dormito tre ore. Ieri ho dormito tutta la notte.*
- b) oggetto di misura, peso: *La botte misura cinquanta litri. La cassa pesa duecento chili.*
- c) oggetto di valore, prezzo: *Quell'edificio è valutato trenta miliardi. L'orologio l'ho pagato cinquantamila lire.*

Nella trattazione dell'oggetto diretto vanno menzionati i *verbi transitivi riflessivi diretti* (o propri):

io mi difendo = io difendo me stesso

egli si guarda nello specchio = egli guarda sé stesso...

Qui il soggetto, eseguendo l'azione su sé stesso, coincide con l'oggetto.

Altra cosa sono i **riflessivi apparenti** (io mi lavo le mani, Carlo si taglia le unghie). Essi equivalgono a una forma transitiva accompagnata da un "complemento di termine".¹⁰

Quanto poi ai verbi **riflessivi reciproci** (Roberto e Maria si amano) essi esprimono un rapporto scambievole ossia una reciprocità di azione.

Anche il problema della **diatesi passiva** rientra nel campo della trattazione dell'oggetto diretto in quanto solo i verbi transitivi, con il complemento oggetto espresso, possono rendersi passivi. Il problema viene trattato più ampiamente dalle varie grammatiche nel capitolo dedicato alla coniugazione passiva. Qui può bastare un esempio di trasformazione da forma attiva in forma passiva:

La grandine ha distrutto le seminagioni.

Le seminagioni sono state distrutte dalla grandine.

Nel passaggio dall'attivo al passivo l'oggetto della proposizione diventa soggetto.

Va ricordato anche il SI PASSIVANTE, un costruito in cui il verbo transitivo diretto viene reso passivo con l'aiuto del pronome riflessivo SI, mentre l'autore dell'azione non viene espresso:

¹⁰ Il *riflessivo apparente* (chiamato anche "medio") può venir rinforzato con pronomi atoni (la, ne): *godersela, andarsene, passarsela.*

La sera si accendono i lumi.
 Si sono fatti molti progressi.
 In Italia si parlano molti dialetti.

In unione all'oggetto diretto le grammatiche italiane parlano anche del **complemento predicativo dell'oggetto**, un aggettivo o sostantivo che si riferisce grammaticalmente all'oggetto e viene introdotto da verbi copulativi (*eleggere, chiamare, ritenere* e sim.): *lo hanno eletto presidente, lo ritengono un uomo intelligente, non renderti ridicolo*. Tuttavia questo problema va trattato più ampiamente nella sezione dedicata espressamente al predicativo, sia libero che legato.

NOTA CONTRASTIVA

Benché gran parte dei verbi transitivi diretti abbia un costrutto analogo anche in croato, esistono pur sempre notevoli eccezioni in questo campo.

Ecco innanzi tutto alcuni casi di coincidenza:

Mio padre gestisce un'impresa – Moj otac vodi poduzeće
 Hanno costruito una fabbrica – Sagradili su tvornicu.
 I contadini lavorano la terra – Seljaci obrađuju zemlju.

Ed ecco alcuni esempi di costrutti discordanti:

ringraziare qualcuno – zahvaliti KOMU
 ricordare qualcosa – sjetiti se ČEGA
 aiutare qualcuno – pomoći KOMU
 minacciare qualcuno – zaprijetiti KOMU
 invadere il paese – provaliti u zemlju
 soccorrere qualcuno – pružiti komu pomoć

FRASEOLOGIA

išli smo za njima	–	li abbiamo seguiti
zaprijetili su nam	–	ci hanno minacciati
pomogni mu ako možeš	–	aiutalo se puoi
zahvaljujem direktoru na ljubaznosti	–	ringrazio il direttore della gentilezza
ne sjećam se više te sjednice	–	non ricordo più quella seduta
pritekli su mu u pomoć	–	lo hanno soccorso
nemoj to nikome reći	–	non dirlo a nessuno
nema šta!	–	non c'è che dire!
pusti na miru tvoga susjeda	–	lasciare stare il tuo vicino
nemoj doći prekasno	–	non venire troppo tardi
ne znamo da li da to učinimo ili ne	–	non sappiamo se farlo o no

ne znam kamo íci	– non so dove andare
a mogli smo pobijediti	– e dire che potevamo vincere

2. L'oggetto indiretto

L'oggetto indiretto o preposizionale, chiamato anche oggettoide, è un elemento costitutivo della frase (ossia è un tassema) introdotto da verbi transitivi indiretti, cioè da verbi preposizionali. P. es.:

discutere di informatica	– raspravljati o informatici
usufruire di ribassi	– koristiti se popustima
rispondere a una domanda	– odgovoriti na pitanje
attenersi a una decisione	– držati se odluke
differire dall'originale	– razlikovati od originala
sperare negli aiuti di qcn.	– nadati se nečijoj pomoći
insistere su un'affermazione	– uporno ostati kod tvrdnje
romperla con qcn.	– prekinuti prijateljstvo s kim
è partito per la Spagna	– oputovao je u Španjolsku

Simili esempi vengono classificati dalle grammatiche italiane nella vasta categoria dei “complementi indiretti” dove vengono contraddistinti con criteri semantici.

Solo in via eccezionale alcuni autori di grammatiche italiane distinguono una categoria di “complementi dell'oggetto improprio” dipendenti da verbi che rispondono alla domanda “di chi?”, “di che cosa?”¹¹ Tali sarebbero, per esempio, i verbi “di memoria” come *ricordarsi*, *rammentarsi*, *dimenticarsi* e certi verbi “di affetto” come *rallegrarsi*, *dolersi*, *rammaricarsi*, *stupirsi*, *meravigliarsi*. Rientrerebbero in questa categoria anche verbi “di argomento” come *accorgersi*, *avvedersi*, *rendersi conto*.

Quanto ai sintagmi o alle proposizioni rette da un nome o da un aggettivo, come ad es.:

- la gioia di rivederti
- la fretta di partire
- la possibilità che tu non riesca a vincere
- lieto di conoscerla
- capace di intendere e di volere
- contento che siate arrivati in tempo

questi casi non rientrano nella categoria degli oggetti, ma vanno da noi considerati forme di attributi di varia specie semantica, già elaborata nella GID¹², una concezione sostenuta anche da altri linguisti. Così, ad es., Giacomo Devoto nella sua ultima opera

¹¹ V. p. es. Bini, o. c. 257. Lascio fuori discussione la *Grande grammatica italiana di consultazione* di L. Renzi e G. Salvi I/III.

¹² GID, pp. 300-305.

“Lezioni di sintassi prestrutturale” parla di attributi analitici e di locuzioni attributive come *lavoro d'impegno, febbre da fieno, con un volto tra l'attonito e l'ardito*, e annota “preattributi” come *alieno dal bere, duro nel discutere, aperto al dialogo* nonché “postattributi” del tipo *valido per ritornare, voglioso di vederne qualcheduno grosso*.¹³

Se dunque eliminiamo le reggenze oggettive sostantivali e quelle aggettivali rimangono le numerose reggenze verbali e precisamente quelle con verbi transitivi indiretti nonché quelle con verbi intransitivi pronominali. Questi verbi introducono oggetti indiretti mediante preposizioni di cui le più numerose sono DI e A.

Prima di procedere oltre diamo l'elenco di una piccola serie di verbi che possono avere un doppio costrutto, diretto e indiretto:¹⁴

applaudire qcn. o a qcn.	–	pljeskati komu
compiacere qcn. o a qcn.	–	ugoditi komu
insidiare qcn o a qcn.	–	vrebatu na koga, ugrožavati koga
perdonare qcn. o a qcn.	–	oprostiti komu
ubbidire a qcn. (raro: qcn.)	–	biti poslušati komu, slušati koga

Esempi d'uso:

Il pubblico ha applaudito la cantante (o alla cantante)

Lo farò per compiacerti (o per compiacere a te)

Insidiava alla sua reputazione (o la sua reputazione)

Non gli posso perdonare questa infamia (o non lo perdono di qu.i.)

Non ha ubbidito ai suoi genitori (raro: i suoi genitori).

I verbi con oggetto indiretto introdotti dalle preposizioni A o DI si contano a decine. Qui ne diamo alcuni esempi in forma infinitiva con rispettiva versione in croato. Sono sempre le reggenze che interessano particolarmente.

Verbi con la preposizione A

aspirare a qcs.	–	težiti za čim
assistere a qcs.	–	prisustvovati čemu
badare a qcs.	–	paziti na što
consentire a qcs	–	pristati na što
contribuire a qcs.	–	pridonijeti čemu
credere a qcs.	–	vjerovati čemu
guardare a qcs.	–	paziti na što
pensare a qcs.	–	misliti na što
rinunciare a qcs.	–	odreći se čega

¹³ Devoto, *Lezioni ...*, pp. 125-129.

¹⁴ Prendo l'elenco da Reumuth, o. c. 178.

rispondere a qcn.	–	odgovoriti komu
rispondere a qcs.	–	odgovoriti na što (na pismo)
sopravvivere a	–	nadživjeti koga ili što

Verbi pronominali (riflessivi) con **A**

abituarsi a qcs.	–	priviknuti se na što
accingersi a qcs.	–	spremiti se na što
attenersi a qcs.	–	držati se čega
isciversi a qcs.	–	upisati se u što
limitarsi a qcs.	–	ograničiti se na što
opporsi a qcs.	–	oprijeti se čemu
ostinarsi in qcs.	–	uporno ostajati pri čemu
rassegnarsi a qcs.	–	pomiriti se (sudbinom)
sottrarsi a qcs.	–	izbjegnuti što, izvući se od čega

Verbi con la preposizione **DI**

abusare di qcs.	–	zloupotrijebiti što
approfittare di qcs.	–	koristiti što
chiedere di qcn.	–	tražiti koga
dubitare di qcs.	–	sumnjati u što
parlare di qcs.	–	govoriti o čemu
ringraziare di qcs.	–	zahvaliti na čemu
trattare di qcs.	–	raspravljati o čemu
usufruire di qcs.	–	koristiti što

Verbi pronominali (riflessivi) con **DI**

accontentarsi di qcs.	–	zadovoljiti se èime
accorgersi di qcs.	–	opaziti što
armarsi di qcs.	–	naoružati se čim
dimenticarsi di qcs.	–	zaboraviti što
interessarsi di qcs.	–	zanimati se za što
lamentarsi di qcs.	–	tužiti se na što
nutrirsi di qcs.	–	hraniti se čime
occuparsi di qcs.	–	baviti se čime
servirsi di qcs.	–	poslužiti se čime
vergognarsi di qcs.	–	stidjeti se čega

Verbi introdotti dalle preposizioni **DA, IN, SU, CON, PER**

allontanarsi da	–	udaljiti se od
differire da	–	razlikovati se od

dimettersi da	–	dati ostavku na (mjesto)
dissentire da	–	ne slagati se s kime (u mišljenju)
guardarsi da qcs.	–	čuvati se čega
servire da (esempio)	–	služiti kao (primjer)
tradurre (dal franc.)	–	prevoditi s francuskog
commerciare in	–	trgovati čime (drvom)
consistere in	–	sastojati se od čega
credere in (Dio)	–	vjerovati u (Boga)
persistere in	–	ustrajati u čemu
sperare in	–	nadati se čemu
accordarsi su qcs.	–	složiti se, nagoditi se u čemu
contare su qcn.	–	računati na
giurare sull'onore	–	zakleti se čašću
discutere su	–	raspravljati o čemu
insistere su	–	uporno ostati pri čemu
ritornare su qcs.	–	vratiti se na što
soffermarsi su qcs.	–	zadržati se na čemu
arrabbiarsi con qcn.	–	rasrditi se, naljutiti se na koga
confidarsi con qcn.	–	povjeriti se komu
misurarsi con qcn.	–	ogledati se s kime (u)
scusarsi con qcn. (di qcs.)	–	ispričati se komu (zbog čega)
capire per intuizione	–	shvatiti neposredno
comunicare per telefono	–	javiti telefonom
tremare per il freddo	–	tresti se od zime
raccontare per filo e per segno	–	pričati potanko, na dugo i široko

Verbi con due oggetti (diretti e indiretti)

chiedere (o domandare) qcs. a qcn.	–	pitati koga za što
insegnare qcs. a qcn.	–	naučiti koga što
invitare qcn. a qcs.	–	pozvati koga na što
minacciare qcn. di qcs.	–	prijetiti komu čim
accusare uno di qcs.	–	optužiti koga zbog čega
avvertire uno di qcs.	–	obavijestiti koga o čemu
convincere uno di qcs.	–	uvjeriti koga u što
informare uno di qcs.	–	obavijestiti koga o čemu
pregare uno di qcs.	–	moliti koga za što

riempire qcs. di qcs.	– napuniti što čime
ringraziare uno di qcs.	– zahvaliti koga na čemu
sospettare uno di qcs.	– sumnjati na koga o čemu

FRASEOLOGIA

Ci siamo congratulati con loro per il bel risultato	– Čestitali smo im na lijepom uspjehu
Da chi l'avete saputo?	– Od koga ste to saznali?
Li abbiamo distolti dal loro proposito	– Odvratili smo ih od njihovog nauma
Li avevo avvertiti del pericolo	– Bio sam ih upozorio na opasnost
Manderemo delle cartoline ai nostri amici	– Poslat ćemo razglednice našim prijateljima
Non mi hanno informato del suo arrivo	– Nisu me obavijestili o njegovom dolasku
Dovreste ringraziarli della loro premura	– Morali biste im zahvaliti na njihovoj brizi
L'ho riconosciuto dalla voce	– Prepoznao sam ga po glasu
Speriamo che non si vendichino su di loro	– Nadajmo se da se neće osvetiti na njima
Li difenderemo da ogni pericolo	– Zaštitit ćemo ih od svake opasnosti
Ci siamo serviti del dizionario	– Upotrebljavali smo rječnik
Lo hanno incaricato di una missione difficile	– Povjerili su mu težak zadatak
Li hanno privati di quanto avevano	– Oduzeli su im sve što su imali
Non posso che considerarmi soddisfatto del mio collaboratore	– Ne mogu a da se ne smatram zadovoljnim sa svojim suradnikom
Lo destituirono dal suo impiego	– Skinuli su ga sa svog položaja
Mi ha ringraziato del dono	– Zahvalio mi je na daru
È molto difficile persuaderlo della verità delle tue parole	– Vrlo je teško uvjeriti ga u istinost tvojih riječi

Tipologia dell'oggetto indiretto

Secondo criteri semantici gli oggetti indiretti, ossia gli oggettoidi, si dividono in parecchie categorie di cui indicheremo le principali.¹⁵

1. Oggettoidi esterni (diretti) colpiti totalmente o parzialmente dall'azione. (Cfr. gli oggetti diretti esterni): imbattersi in qcn. (= incontrarlo), abusare di qcs. (= usarla male), aver paura di qcs. (= temerla), bere di qcs. (= assaggiarne un po')...
2. Oggettoidi di luogo: andare a, pervenire a; venire da, uscire da; abitare a, trovarsi a. (In concorrenza con l'avverbiale di luogo).

¹⁵ Questa classifica semantica degli oggetti sia diretti (vedi prima) che indiretti richiama alla memoria la tradizionale numerosa partizione dei complementi indiretti delle grammatiche italiane. Nel nostro caso la situazione è del tutto diversa trattandosi di una classifica di elementi sintattici ben definiti mentre che le lunghe liste dei complementi indiretti comprendono in modo indistinto tassemi nominali (attributivi) e tassemi verbali (oggettoidi, avverbiali, circostanziali).

3. Oggettoidi di specificazione, misura, valore: sapere di rancido, sapere di ricercato; estendersi per, elevarsi per, sprofondarsi per. (In concorrenza con l'avverbiale).
4. Oggettoidi di termine (o dativali). Indicano la persona o la cosa presso cui si svolge l'azione. Inoltre completano spesso l'azione dei verbi transitivi (dare qcs. a qcn.); augurare qcs. a qcn., attribuire qcs. a qcn., acconsentire (a una proposta), pretendere (a un premio), aderire (a un partito), presiedere (a una riunione).
Affine a questo costrutto è il cosiddetto DATIVO ETICO, una specie di forma intensiva espressa mediante pronomi atoni (*mi, ti, si, ci, vi, si*): stammi bene a sentire, cosa mai mi combini?, te lo trovi nella birreria, non aspettatevi un risultato migliore.
5. Oggettoidi di argomento, contenuto: parlare di qcs., dubitare di tutto, non ne abbiamo parlato ancora, me ne infischio della sua opinione.
6. Oggettoidi di limitazione e restrizione: difettare di cibo, abbondare di frutta; il testo manca di citazioni. Allo stesso ordine di concetti appartengono anche oggettoidi di stima, colpa, pena: lo apprezzano per la sua rettitudine, è stato accusato di furto, lo hanno incolpato di tradimento.

In campo semantico non sono possibili tagli netti fra i vari significati delle locuzioni. Così p. es. "incolpare di furto" può essere interpretato come oggettoidi di causa, invece che di limitazione.

Esiste poi tutta una serie di oggettoidi introdotti da varie preposizioni e basati su significati diversi (mezzo, fine, causa, esclusione, ecc.). Vedere comunque la GID alle pp. 286-290.

3. Le proposizioni oggettive

Le proposizioni oggettive fanno da oggetto alla proposizione reggente, sia principale che secondaria.

Vengono introdotte da verbi transitivi diretti, transitivi indiretti e da locuzioni verbali equivalenti (*essere d'opinione, avere l'impressione, essere convinto, dare la promessa, avere la certezza*).

Possono essere esplicite o implicite.

Le proposizioni oggettive esplicite sono introdotte dalla congiunzione *che* (talora *come*) e hanno il verbo all'indicativo, al congiuntivo o al condizionale.

Reggono generalmente l'**indicativo** i verbi che esprimono un fatto certo, reale (*affermare, sostenere, dichiarare, informare, vedere, guardare, avere l'impressione, venire alla mente*):

Ti assicuro che è la verità

Ditegli che verremo domani

Sento che il rumore è cessato

Ci siamo accorti che avete sbagliato

Nella forma negativa questi verbi preferiscono il congiuntivo:

Non dico che ciò sia una vostra invenzione.

Non ricordo più che io l'abbia detto.

Reggono il **congiuntivo** i verbi che indicano una volontà, un desiderio, una speranza, un'opinione, un timore, un'incertezza. Il congiuntivo è il modo del voluto o del pensato. Il contenuto della dipendente viene sottomesso alla volontà espressa dalla principale (ossia dalla reggente):

Credo che ciò sia esatto.

Spero che abbiano ragione.

Non ricordo che Lei abbia detto una cosa simile.

Suppongo che egli sia malato.

Sospettiva che tu intendessi ingannarlo.

Dipende solo da noi che le cose vadano bene.

Con le proposizioni oggettive al congiuntivo vanno trattate le **interrogative indirette**:

Non so se possa (o se potrò) venire.

Gli chiesero quando fosse arrivato.

Non è noto che cosa egli voglia intraprendere.

Le grandi invenzioni dimostrano quanto sia potente l'ingegno umano.

(Contemplativa in forma di interrogativa indiretta).

Al posto dell'indicativo o del congiuntivo si usa il **condizionale** quando l'azione espressa dall'oggetto dipende da una condizione, da un'ipotesi. Questa può essere anche taciuta:

Sostengo che egli sarebbe riuscito, se avesse lavorato di più.

Non credo che ci saremmo divertiti.

Le **oggettive implicite** sono introdotte dalla preposizione **DI** con il verbo all'infinito quando il soggetto della reggente è lo stesso di quello della dipendente:

Dice di non essere completamente sano.

Ti consiglio di approfittare di questa occasione.

Sei preoccupato di non ricevere lettere da casa tua?

Spero di arrivarci in tempo.

Quando il soggetto è diverso, è necessaria la forma esplicita:

Egli crede che io abbia ragione.

Tuttavia, con verbi come *comandare*, *vietare*, *proibire*, *permettere* o verbi di significato analogo, si può usare la forma implicita anche se il soggetto è diverso:

il medico vieta al malato di fumare
il capitano ordinò ai soldati di sospendere il fuoco

Come abbiamo visto al cap. 1, con alcuni verbi si usa il costrutto assoluto (senza DI). P.es.:

Sento suonare il campanello.
Vedo venire gli ospiti.
Ritengo necessario accettare la proposta.

Gli esempi di costrutti oggettivi con le preposizioni A, DI, ecc. elencati al cap. 2 si prestano bene per formazioni di proposizioni oggettive.

Bibliografia

- BATTAGLIA S. – Pernicone V., *La grammatica italiana*, Torino 1957, pp. 626
BINI A., *Nuova grammatica italiana*, Firenze 1941, pp. 355
COLI P. L. e ROSSI G., *Dolcissimo idioma*, Torino 1937, pp. 311
DARDANO M. e TRIFONE P., *Grammatica italiana*, Bologna 1996, pp. 789
DEVOTO G. e MASSARO D., *Grammatica italiana*, Lecce 1962, pp. 402
DEVOTO G., *Lezioni di sintassi prestrutturale*, Firenze 1974, pp. 324
DURO A., *Grammatica italiana*, Torino 1956, pp. 384
FOGARASI M., *Grammatica italiana del Novecento*, Roma 1984, pp. 427
JERNEJ J., *Talijanski jezik*, Zagreb 1999, pp. 216
MIGLIORINI B., *Grammatica italiana*, Firenze 1958, pp. 306
REUMUTH W. – WINKELMANN O., *Praktische Grammatik der italienischen Sprache*,
Gottfried Egert Verlag, 1991, pp. 325
REGULA M. – JERNEJ J., *Grammatica italiana descrittiva*, Bern 1975, pp. 336
RENZI L. – SALVI G., *Grande grammatica italiana di consultazione*, I/III, Bologna
1991/96
SERIANNI L., *Grammatica italiana*, Torino 1991, pp. 750.

Povzetek NEPOSREDNI IN POSREDNI PREDMET

Slovnice italijanskega jezika se pri obravnavi predmeta, stavčnega člena, ki izraža enoto, na katero se veže dejanje ali delovanje povedka, največkrat omejujejo na neposredni predmet, posredni predmet pa obravnavajo kot zgolj dopolnila glavnega dogajanja (subjekt – objekt). Prispevek skuša posebej osvetliti posredni, indirektni predmet, zlasti kar zadeva glagolsko vezavo. To je še posebej pomembno protistavno, ker se jeziki med seboj ne skladajo, kar lepo kažejo protistavni primeri italijanskega in hrvaškega jezika. Na koncu je dodan kratek pregled predmetnih odvisnikov.

L'ARTICOLO DEL ROMANZO 'FIGLIO' DELLA DIATESI PASSIVA? UN'IPOTESI ISPIRATA A MONTAGUE E SVILUPPATA IN CHIAVE CONTRASTIVA SLAVO-ROMANZA*

PARTE I

**Romanzo vs slavo = passivo vs attivo = Art(icolo) vs Des(inenza) =
AUX "avere" vs "essere"**

0. È in corso un vivace dibattito sulla categoria semantica della definitezza (Def) e sul grado e le modalità del suo esplicitarsi come determinante.

Nel presente lavoro ci concentreremo sulla categoria dell'articolo (Art), in prima istanza su quello Det(erminativo), elaborando alcuni spunti ricavati da disamine sull'argomento compiute su versanti differenti, come quello dell'indoeuropeistica (p. es. Nocentini 1996), della germanistica (p. es. Ramat 1984b) e della slavistica (p. es. Benacchio 1996a e 1996b; Gebert 1996, Parenti 1996). Interessanti spunti di riflessione sono offerti anche da opere di carattere monografico sulla deissi (cfr. Vanelli 1992), sulla sintassi dei determinanti (G. Giusti 1993), sull'articolo italiano (cfr. i due voll. di Korzen 1996), o da rassegne come quella relativa alle diverse interpretazioni del rapporto Nome/Riferimento (Bersani-Berselli 1995) – intendendo per Nome il SN rappresentato dalla sola testa nominale – o quella sul passivo nelle lingue slave (Fici-Giusti 1994), che supporta non poco l'ipotesi da cui muovono queste pagine.

Infatti, nel prendere atto che le lingue slave, ad eccezione di bulgaro e macedonico, ignorano l'Art, che caratterizza invece le lingue romanze, riteniamo che il diverso evolversi dei due complessi linguistici, rispettivamente dal paleoslavo e dal latino, riguardo a questa categoria, possa correlarsi ad un diverso comportamento del verbo nei due domini.

L'incidenza del verbo su una categoria come l'Art, così strettamente legata al SN, dovrebbe del resto essere cosa relativamente attesa, nella misura in cui l'insorgenza dell'Art viene solitamente correlata alla perdita della flessione casuale, e nella misura in cui quest'ultima esprime le relazioni argomentali del verbo.

* Parte di questa ricerca è stata presentata al 2. Convegno Internazionale di Dialettologia/2. mednarodni dialektološki simpozij, tenutosi a Maribor nei giorni 11 e 12 febbraio 1999, sotto il titolo *Središčni pomen slovenskih narečij v sistemskem preučevanju kategorije člena* "Centralità dei dialetti sloveni per uno studio sistematico della categoria articolo". Ringraziamo la Prof. Dr. Zinka Zorko per aver concesso di utilizzare detto contributo in questa sede.

Il verbo dunque costituirebbe quell'elemento dirimente che, come tale, andrebbe comunque postulato, dal momento che la correlazione tra la perdita della flessione nominale e la nascita dell'Art non trova riscontro universale.

Vediamo di chiarire l'assunto, iniziando dal mancato riscontro di tale correlazione. Se invero essa pare valevole per un'equazione secondo cui lo slavo, dotato di declinazione, starebbe al romanzo al pari del latino, viene poi invalidata da controesempi come il greco antico o il moderno tedesco, dotati bensì di Art ma anche di declinazione, sia pure di diversa 'densità'.

Tuttavia, se alla luce del contrasto latino-greco (lingue entrambe declinate, di cui una sola dotata di Art) e di quello romanzo-greco (l'uno sistema privo di declinazione e dotato di Art, l'altro dotato sia di declinazione che di Art) la correlazione tra perdita di flessione e nascita dell'Art si dimostra inefficace a spiegare la nascita stessa, è proprio l'inefficacia a metterci sull'avviso che la discrepanza dovrebbe dipendere da un fattore terzo, sovraordinato ai due tratti tipologici Art-flessione nominale e collocabile immediatamente a monte della flessione stessa. È così che si perviene al verbo, considerato che, lo ribadiamo, la flessione funziona da connettore tra SN/Arg e SV.

Ma quale degli innumerevoli tratti che caratterizzano il sistema verbale dei due opposti domini – slavo e romanzo – potrebbe spiegare la discrepanza tipologica rappresentata dalla presenza/assenza dell'Art?

Come cercheremo di dimostrare, la spiegazione sembra riposta nel diverso collocarsi di slavo e romanzo nei confronti della diatesi passiva.

Tale risposta è ovviamente condizionata dall'impostazione teorico-metodologica prescelta, insieme alla quale viene a costituire l'ipotesi alternativa a quelle finora avanzate circa la nascita e la funzione dell'Art.

1. L'INTERPRETAZIONE DEL NOME SECONDO MONTAGUE

La base teorica prescelta è stata suggerita dalle pagine di Bersani-Berselli dedicate all'interpretazione del Nome secondo Richard Montague, con innesto dei principi della logica intensionale nel campo della linguistica (Bersani-Berselli 1995: 53 sgg., 121 sgg. e 183 sgg.).

Semplificando più di quanto non abbia fatto lo stesso Bersani-Berselli i termini del procedimento interpretativo ideato da Montague, ci limiteremo a rilevarne il punto cruciale ai fini della discussione, rappresentato dal trattamento unitario del SN, sia che la testa nominale consti di un nome proprio, sia che consti di un nome comune. In entrambi i casi, infatti, nel quadro teorico menzionato la valutazione appropriata è data da un oggetto strutturalmente complesso, concepito come un insieme di proprietà. Si vedano ad es. i due sintagmi nominali [*Mario*]_{SN} e [*un ragazzo*]_{SN}, la cui 'traduzione' in termini di logica intensionale dà rispettivamente

“Mario” = $\lambda P[P(\text{mario})]$

“un ragazzo” = $\lambda P\exists x[\text{ragazzo}(x)\wedge P(x)]$

ovvero l’insieme di proprietà possedute da Mario e, rispettivamente, da un (qualche) ragazzo.

Poiché il nome proprio è Def per costituzione (cfr. Longobardi 1994) e pertanto un eventuale Art gli assegna il tratto ridondante Det che qui non interessa, terremo conto solamente del SN basato sul nome comune (o sintagma quantificazionale), l’unico passibile di ricevere Art Det funzionale, opponibile al tratto Indef (anche in maniera ‘latente’, ovvero a livello di Forma Logica: cfr. Nocentini 1996).

Diamo qui di seguito un esempio di interpretazione del SN *un ragazzo* e della sua ripresa mediata dal Pron(ome) personale *lo*, esempio che ci servirà da modello nel corso della discussione sull’Art Det, che qui non compare, ma sul quale arriveremo in un secondo momento (l’es. è tratto, con qualche adattamento, da Bersani–Berselli 1995: 184 sg.).

Un periodo composto come

1.a *Un ragazzo è gentile e Giovanna lo apprezza*

viene interpretato

1.b $\lambda P\exists x[\text{ragazzo}(x)\wedge P(x)](\lambda x_1[\text{è-gentile}(x_1)\wedge \text{apprezza}(\text{giovanna}, x_1)])$

che esprime la proposizione secondo cui la proprietà (*P*) di essere gentile ed essere apprezzato da Giovanna è nell’insieme (λP) di proprietà che un qualche ragazzo ($\exists x[\text{ragazzo}(x)]$) possiede: ovvero, che esiste un essere umano che ha le proprietà di essere 1) un ragazzo, 2) un ragazzo gentile 3) e apprezzato da Giovanna.

Il passaggio per noi rilevante riguarda l’assorbimento da parte di *ragazzo* dei tratti lessicali del verbo *apprezzare* della frase coordinata, dove detto Nome figura sotto forma di ripresa anaforica di tipo sintattico, data dal Pron.

Se esplicitiamo sia l’anafora, con ripresa piena del Nome, sia l’assorbimento dei tratti verbali da parte sua, vediamo come esso implichi un processo di passivizzazione del verbo disponibile per tale operazione, con passaggio del Nome *ragazzo* dalla funzione originaria di Ogg (es. 1.a) a quella di Sogg e, parallelamente, con il suo passaggio dalla forma Indet a quella Det:

1.c *Un ragazzo è gentile e il/questo/quel ragazzo è apprezzato da Giovanna.*

Se poi, a parità di criterio applicativo, in un esempio qualsiasi di coordinazione o sequenza frasale, collochiamo il verbo transitivo di forma attiva nella frase di apertu-

ra, come in 2.a, la passivizzazione trasforma in Sogg l'Ogg della prima delle due frasi (cfr. 2.b), cosa che nell'esempio precedente non era possibile, avendo la prima frase un predicato nominale; inoltre, come nell'es. precedente, il passaggio dalla prima alla seconda menzione contrassegna come Det i Nomi (comuni) che ne vengono interessati:

- 2.a *Un cucciolo morse un servo [Ogg/PAZ]. Il servo [Sogg/AG] lo catturò.*
- 2.b *Un cucciolo morse un servo [Ogg/PAZ]. Il servo [Sogg/AG] (che era stato da lui) morso, lo catturò.*

In 2.b il *servo* sta in realtà per il *morso*, con passaggio integrale dei tratti lessicali del verbo al Nome, come risulta chiaramente in esempi del tipo

- 3.a *Un servo amava un'ancella e la guardava mentre quella lavorava in giardino*
- 3.b *Un servo amava un'ancella e guardava l'amata mentre essa/quella lavorava in giardino*

Il principio interpretativo di Montague riesce dunque a dar conto in maniera relativamente semplice del processo di determinazione dei nominali di lingue dotate di articolo. Infatti, negli esempi appena dati, come in quelli che seguiranno, qualunque Nome che nella prima frase (o menzione) appare come Indet, nella seconda diventa Det. Questo passaggio, generalmente considerato come uno dei possibili modi di determinare il SN (cfr. ad es. Renzi 1988: 369 e 383 sg.), risponde invero – nell'ottica di Montague – ad un principio rigoroso, data l'equiparazione, già ricordata, di nome comune e nome proprio, entrambi intesi come oggetti quantificazionali complessi, ovvero insiemi di proprietà¹.

Limitandoci al Nome, vediamo invero che l'esplicitarsi dell'opposizione semantica Indef/Def nelle marche Art Indet/Det, è risolta da Montague in termini quantificazionali, che qui riporteremo per sottolineare come il passaggio *un* → *il*, parafrasabile come “un qualche” → “il solo”, dipenda, in ultima analisi, dalla specificazione semantica del Nome ad opera del predicato..

La notazione quantificazionale per un SN Indet sarà:

$$\hat{P}[(\exists x)(\alpha'(x) \wedge P\{x\})]$$

¹ Nel presente contesto viene presa in considerazione soltanto la componente semantica della teoria di Montague, mentre si prescinde da quella sintattica, per quanto sia strettamente legata alla prima.

secondo cui (premesso che $\hat{P}$ = un insieme di proprietà; $\exists$ = quantificatore esistenziale; x = variabile nominale; α' = 'traduzione' di un SN in termini di logica intensionale; $P\{x\}$ = concetto individuale), l'espressione *un ragazzo* denoterà l'insieme di tutte le proprietà che un qualche ragazzo ha (l'unione di tutte le proprietà di tutti i ragazzi di un mondo possibile) (cfr. Montague [1973] 1974: 267 sgg. e Partee 1976: 60). Tali proprietà emergono in una frase a referenza generica (p. es. *Un ragazzo non può non essere generoso*), ma anche in una non generica, se il SN non viene ripreso in alcun modo (p. es. *Ho visto un ragazzo*, dove il Nome riflette la definizione 'da dizionario').

All'incontro, la notazione quantificazionale per il corrispondente SN Det sarà:

$$\hat{P}[(\exists y)((\forall x)[\alpha'(x) \leftrightarrow x = y] \wedge P\{y\})]$$

secondo cui (in aggiunta alla decodificazione operata per il SN Indet, $\forall$ = insieme universo) l'espressione *il ragazzo* denoterà l'insieme di tutte le proprietà tali, che esiste un'unica entità $\{y\}$ che è un ragazzo e che possiede quelle proprietà (Partee: ivi). Più esplicitamente, benché y appartenga alla classe degli x , in quanto ne condivide i tratti descrittivi, se ne discosta grazie a delle proprietà esclusive ($P\{y\}$) derivantigli dalla predicazione. Nella formula precedente, invero, le proprietà di $x - (P\{x\})$ – erano quelle riferite alla classe ragazzi, se pure ristrette ad un unico membro sotto forma di concetto individuale.

Le proprietà specificanti di un SN Det derivano dunque dal discorso, e precisamente dal predicato relativo alla sua prima menzione (N_1), nella quale il SN ha la forma Indet. Rivedendo pertanto l'es. 1.a, diremo che il Pron *lo* (N_2), sostituito con *il ragazzo* nell'es. 1.c, acquista il tratto Def grazie al predicato nominale *è gentile*, e così per tutti gli altri casi.

La differenza tra N_1 e N_2 potrebbe essere pensata anche come estrapolazione di un insieme chiuso unimembre $\{y\}$, costituito da un individuo o da un insieme-collettivo di individui, da un insieme aperto, potenzialmente infinito, di individui o di loro insiemi (se il Nome figura al plurale), cosa che appare chiaramente nella notazione $\langle x_0, \dots, x_{n-1}, y \rangle$, dove y è l'unica unità sottratta all'insieme di tutti gli x attualizzabili (cfr. Montague [1968] 1974: 99; altri, in questo caso, parlano di contenuto olistico o totalizzante di un SN: cfr. Korzen 1996: 35, 151 e 210).

Abbiamo insistito tanto su quest'ultimo concetto per dimostrare che, se x è diverso da y , per la seconda menzione del Nome non si potrebbe propriamente parlare né di coincidenza referenziale tra antecedente e ripresa, né di identificazione anaforica diretta o indiretta, né di "effetto copia" vs "quasi copia", secondo che l'antecedente venga ripreso o meno nella sua integralità (per queste ed altre distinzioni si veda Korzen 1996, II vol., Cap. 8.).

Sappiamo invero che in una sequenza frasale composta come 2.a – *Un cucciolo morse un servo. Il servo lo catturò* –, la ripresa *lo* non sta per *un cucciolo*, bensì per *il*

cucciolo che aveva morso il servo. Di conseguenza neppure la ripresa con *questo/quello*, Agg o Pron, verrà ad ‘indicare’ semplicemente il N₁, il che pone quantomeno in discussione il concetto di identità anaforica tra antecedente e anafora (Korzen 1996: 525) o quello di deissi testuale o metatestuale e via dicendo (anche per questo rimandiamo a Korzen 1996: 113-133). A dimostrare che non si tratta di semplice deissi basterebbe una sola considerazione: *ille/illu* di lat. *servus ille* – lat. *tardo illu(s/m) servu(s/m)* – in riferimento ad un antecedente *servu(s/m)* ha sviluppato l’Art Det, privo di funzione indicale, e persino privo, di per sé, di funzione anaforica, se è vero che, nel suo uso più astratto, ovvero con un SN a riferimento generico, dove alterna con Art Indet, esso rinvia ai tratti predicativi ‘interni’ al Nome, di tipo paradigmatico (cfr. *Un/L’uomo (è mortale) = Un essere tale che è umano/(Quel)l’essere che è umano*).

D’altronde, nel passaggio da Dim ad Art/Det si è soliti cogliere un progressivo indebolimento del tratto deittico, fino alla sua totale scomparsa: dovremmo tuttavia appurare quanto ciò sia fondato e verificare che cosa propriamente si indebolisce e scompare.

Riconsiderando il passaggio Nome Indet → Nome Det, registrato nell’es. 2.a, ribadiamo che i tratti Det possono derivare solamente dai tratti Det del predicato, che ancorano la designazione ‘usuale’ o generica del Nome (p. es. *un ragazzo*) agli indici co-testuali presenti nella forma verbale *morse*.

Potremo ancora dire che la prima delle due frasi dell’es. 2.a segna il momento della costruzione del SN Det, il quale, nel farsi tale, si correda dell’intorno semantico rilevante della prima menzione. Ma su che cosa s’intenda per rilevanza lo vedremo tra poco.

2. RUOLO DELLA DIATESI PASSIVA NELL’INDEBOLIMENTO DELL’OPPOSIZIONE SOGG/NOM-OGG/ACC

Abbiamo finora appurato che a determinare il Nome è la predicazione nominale (es. 1.a) o verbale (ess. 2.a e 3.a) sulla sua prima menzione. Tuttavia, partendo dall’assunto che la presenza o meno dell’Art nei domini romanzo e rispettivamente slavo è legata alla presenza/assenza della diatesi passiva, si comprende perché terremo conto solamente dei casi in cui il predicato di N₁ consti di un verbo transitivo attivo, che nella ripresa è riducibile ad un participio passato passivo (PPP).

Passando al dominio slavo, se volessimo cercare in una lingua come lo sloveno l’equivalente degli ess. 2.a (*Un cucciolo morse un servo. Il servo lo catturò* = slov. 4.a, che diamo qui sotto) e 2.b (*Un cucciolo morse un servo. Il servo (che era stato da lui) morso, lo catturò*: cfr. slov. 4.b), vedremmo che l’equivalenza non è raggiunta nel secondo esempio, dal momento che il Nome della ripresa non riceve i tratti lessicali del verbo: in 4.b., infatti, it. *Il servo (che era stato da lui) morso* viene reso come “Il servo che il cucciolo lo aveva morso”, con mantenimento della forma attiva del verbo “mordere”:

4.a *Psiček je ugriznil hlapca. Hlapec ga je ujel* “Un cucciolo morse un servo. Il servo lo catturò”

4.b *Psiček je ugriznil hlapca. Hlapec [Sogg/Nom], ki [connettore relat. indecl.] ga [Pron person.] Ogg/Acc] je bil psiček [Sogg/Nom] ugriznil, je psička [Ogg/Acc] ujel* “Un cucciolo morse un servo. Il servo che [connettore relat. indecl.] il cucciolo [Sogg] lo [Ogg] aveva morso, lo [Ogg] catturò”

Come si vede, la ripresa di N_1 viene bensì specificata da un modificatore ricavato dal verbo transitivo della prima frase, come avveniva in italiano e come avviene in generale applicando il criterio di Montague, ma qui il modificatore assume la forma di relativa con verbo di forma attiva, non riducibile a quella passiva: lo sloveno ‘canonico’, invero, blocca una frase come *Hlapec je bil ugriznjen od psička* “Un/Il servo è stato morso da un cucciolo”, mostrando una netta predilezione per la diatesi attiva (cfr. Fici-Giusti 1994: 152 sgg.). Questa restrizione spiega la funzione prettamente attributiva di un PPP come *ugriznjen* “morso”, che sembra soggiacere al principio di “slittamento verso lo stato”, registrato per i PPP slavi in *-n/-t* (cfr. Fici-Giusti 1994: 44 e 75).

Diciamo subito che la scelta dello sloveno come termine di confronto per il romanzo, nella fattispecie per l’italiano, non è affatto casuale, ma dipende dalla combinazione di due circostanze: 1) la restrizione sulla diatesi passiva interessa lo sloveno più di ogni altra lingua slava, come risulta dall’esame comparativo eseguito da Fici-Giusti 1994 (per lo sloveno si veda pag. 153 sg., dove è detto chiaramente che frasi del tipo *Okno je bilo odprto od očeta* “La finestra è stata aperta dal padre” sono accettate dagli informatori con una certa diffidenza e sostituite con *Oče je odprl okno* “Il padre ha aperto la finestra”); 2) esiste una serie di pubblicazioni aggiornate (Steenwijk 1992; Benacchio 1994, 1996a, 1996b) sulla presenza presso i dialetti sloveni di forme assai prossime all’Art (i cosiddetti ‘articoloidi’), che ci permetteranno di verificare, in un secondo momento, la tenuta dell’ipotesi che stiamo sostenendo.

A questo punto pare legittimo chiedersi quale relazione possa sussistere tra la restrizione a formare il passivo e la nascita della categoria Art.

Ancora una volta, prima di rispondere, ci rifaremo a Fici-Giusti 1994, e precisamente alle riflessioni preliminari sullo *status* del passivo, quali emergono alla luce delle diverse prospettive teoriche ivi esaminate.

Preso atto di un progressivo abbandono da parte degli studiosi dell’idea di una simmetria necessaria tra costruito attivo e passivo, si rileva la tendenza verso un approccio al passivo sempre più spostato dalla sintassi alla semantica ed alla pragmatica. I concetti base per noi più interessanti della nuova impostazione si possono così riassumere:

a) il passivo si caratterizza come costruito in cui il Sogg e l’AG non coincidono ed è proprio delle lingue a preminenza del Sogg sul tema;

- b) i participi attivi sono orientati verso l'AG, quelli passivi verso il PAZ;
- c) le lingue indoeuropee privilegiano i costrutti attivi, cioè quelli orientati sull'AG, e il passivo viene usato quasi esclusivamente per esprimere fatti antecedenti;
- d) il prototipo di costrutto attivo è dato da un Sogg/AG e da un verbo di azione, esprimendo un'attività tesa ad un *target* esplicitato (p. es. *Un poliziotto ha ferito Paolo*);
- e) le nozioni di Sogg e AG prototipici vanno distinte: è Sogg prototipico quello che è anche AG (*Un poliziotto* dell'es. in d)), mentre per AG prototipico si intende l'Arg più direttamente coinvolto nella realizzazione del costrutto passivo prototipico, dove funge da Arg agentivo (p. es. *Paolo è stato ferito da un poliziotto*);
- f) i ruoli semantici AG e PAZ corrispondono sul piano concettuale ai due macroruoli *source* e *affected entity* e la frase che descrive la loro relazione può partire dall'uno o dall'altro: nelle lingue di tipo attivo, quindi anche nelle indoeuropee, risulta basilica, ovvero non marcata, la relazione entro la quale la posizione di controllo del verbo è occupata dal Nome con maggiori caratteristiche di *source* (AG o ESP(eriente)); trascuriamo i tratti [+/- umano] ecc., in quanto qui non rilevanti); se il SN con le caratteristiche di *source* è rimosso dal ruolo di controllo e dalla posizione tematica, la frase riflette un orientamento non basilico; il costrutto passivo prototipico, in quanto vede una *affected entity*, ovvero PAZ, in posizione tematica e in funzione di Sogg, risulta fortemente marcato.

Muniti di questi presupposti di carattere generale, possiamo ora riprendere il quesito lasciato in sospeso sulle possibili connessioni tra la categoria Art (in particolare l'Art Det) e la scarsa propensione dello sloveno per la diatesi passiva.

Rivediamo allora gli ess. 2.a (*Un cucciolo morse un servo. Il servo lo catturò* = slov. 4.a) e 2.b (*Un cucciolo morse un servo. Il servo, che era da lui stato morso, lo catturò* = → slov. 4.b “**Il servo, che il cucciolo lo aveva morso**”), dove un SN Indet dell'it., che nella prima frase funge da Ogg/PAZ (*un servo*), nella ripresa (in 2.b) acquista i tratti lessicali del PPP, a differenza di quanto avviene nello sloveno (per il quale non si può certamente parlare di SN Indet, relativamente alla prima menzione, dato che manca ogni tipo di Art, e si parlerà semmai del tratto Indef privo di marche).

Quale conseguenza comporta questa discrepanza?

Il funzionamento del verbo sloveno segue un modello costante: il predicato permane nella forma attiva, e la coincidenza tra Sogg sintattico e AG viene osservata puntualmente. Quello che in italiano diventa un PPP, che, se esplicitato, viene reso con una relativa attributiva (quando il PPP non venga addirittura a sostituire l'antecedente, grazie ad un processo di sostantivazione, secondo l'es. 3.b *Un servo amava un'ancella e guardava l'amata mentre essa/quella lavorava in giardino*), in sloveno manca del tutto, e l'esplicitazione dei tratti predicativi della prima menzione che ritagliano il referente tra i tanti possibili può avvenire solamente attraverso una relativa. Lo sloveno insomma non contempla l'equivalente di “l'amata”, “la (ragazza) vista” e via dicendo; nel primo

caso, “amata”, anziché con il PPP *ljubljenja*, sarà resa con il sostantivo *ljubica*; quanto a “vista”, che lo sloveno renderebbe non altrimenti che con la relativa “che la ho/hai... vista”, e non col PPP *videna*, sarà il caso di ricordare che il russo documenta la completa perdita del componente verbale del PPP *vidano*, passato all’Agg/Avv *vidno*, in forza verosimilmente del principio già ricordato di “slittamento verso lo stato”.

Le lingue slave, dunque, evitano accuratamente di collocare in posizione di Sogg Nomi con ruolo diverso dal macroruolo di *source*: l’AG o l’ESP sarà sempre e solo Sogg e il PAZ sarà sempre e solo Ogg: e poiché il ruolo insieme semantico e sintattico (AG/ ESP-Sogg a fronte di PAZ-Ogg) si correla alle rispettive marche di caso, Nom e Acc, queste ultime non vengono intaccate, dato che la loro funzione viene puntualmente rispettata.

La circostanza che lo sloveno per i tempi composti, e in particolare per il perfetto, di cui ci stiamo occupando, conosca esclusivamente l’AUX “essere” (*biti*)² accompagnato dal participio preterito di forma attiva in *-l*, *-la*, *-lo* concordato col Sogg, ci fa riguardare questa lingua come spiccatamente orientata verso l’AG, con andamento della frase non marcato, con esaltazione della prototipicità ‘attiva’.

Se applichiamo all’italiano i parametri applicati allo sloveno, la situazione appare assai diversa per il fatto che questa lingua ammette lo scambio tra ruoli sintattici e semantici in forza del passivo, per cui un Sogg/AG della ripresa, con antecedente Ogg/PAZ come nell’es. 2.b, che riproduciamo come 5.:

5. *Un cucciolo morse un servo [Ogg/PAZ]. Il servo [Sogg/AG], il quale/che [Sogg/PAZ] era stato morso, lo catturò*

ha attraversato, perlomeno in Forma Logica, la fase passiva (PPP *morso*) nel ruolo ‘antinomico’ di Sogg/PAZ. La sfasatura di ruoli intacca il vincolo tra sintassi e semantica, col sancire la prevalenza della prima sulla seconda, confermando così che “il passivo si caratterizza come costruito delle lingue a preminenza del Sogg sul tema” (cfr. Fici-Giusti 1994: 13)³.

² Nella Tav. 4. di pag. 33 in Fici-Giusti 1994, lo sloveno appare contrassegnato con “+” per *imeti* “avere” come AUX in un costruito col PPP, cosa che va interpretata nell’ottica del perfetto possessivo, secondo gli esempi prodotti alla pag. 154 dell’opera cit. A scanso di equivoci, va comunque sottolineato che per lo sloveno – come per tutte le lingue slave, escluso il macedonico, come si vedrà nella sez. 4. del presente lavoro – non si può parlare di un verbo “avere” AUX, dal momento che, come viene continuamente ribadito dalla stessa Autrice, detto verbo nel costruito possessivo mantiene il tratto semantico di possesso.

³ La sfasatura tra il ruolo sintattico di Sogg e quello semantico di PAZ, con prevalenza del primo sul secondo, farebbe prevedere, per il principio di simmetria, la possibilità del suo opposto, dato dall’Ogg/AG. In effetti questo avviene in casi come: *Il ladro è scattato in piedi, ma lo hanno bloccato*, dove la ripresa *lo*, in funzione di Ogg, sta per il ladro [Ogg] che [AG] era scattato in piedi. Lo sviluppo nel romanzo di un participio passato – ovviamente attivo – per i verbi intransitivi del latino, imporrebbe una ricerca sull’evolversi della transitività a partire da quello stadio, e a partire dal principio che contempla la transitività come proprietà scalare (cfr. Fici-Giusti 1994: 28). Il quesito è intimamente legato al tema che stiamo trattando, e forse un’applicazione del principio di Montague potrebbe esplicitare la trafilata che ha portato agli esiti attuali.

Questa affermazione sembra cogliere il fattore più importante dell'evoluzione del latino verso il romanzo: nella misura in cui la marca casuale si correla a ruoli semantici (cfr. Nocentini 1996: 39 e 41), col prevalere della sintassi sulla semantica la valenza di detta marca non può che neutralizzarsi, implicando la cancellazione della marca stessa.

Se confrontiamo italiano e latino dal punto di vista dell'oscillazione tra Sogg/AG e Sogg/PAZ, vediamo che i due sistemi vi sono interessati in egual misura:

6.a [= 5.] *Un cucciolo morse un servo* [Ogg/PAZ]. *Il servo* [Sogg/AG],
il quale/che [Sogg/PAZ] *era stato morso, lo catturò*

6.b *Catulus servum* [Ogg/PAZ] *momordit*. *Servus* [Sogg/AG], *qui* [Sogg/PAZ]
morsus erat, eum/illum captavit

Ciò consente di ravvisare in entrambi i sistemi l'alternarsi dell'andamento non marcato proprio della diatesi attiva con quello marcato del passivo, quindi l'alternarsi dell'orientamento verso l'AG ed il PAZ, secondo un criterio di 'imparzialità' che si traduce nella assoluta parità formale (a livello di Forma Fonetica) conseguita dal Nome nel suo divenire romanzo, indipendentemente dal ruolo sintattico di Sogg o di Ogg⁴.

La preminenza della sintassi sulla semantica, correlata alla diatesi passiva, si traduce quindi nella perdita delle Des di Nom e Acc e nella nascita di Art, che segna un incremento progressivo del carattere analitico già presente nel latino, e parallelamente un potenziamento delle regole sintattiche, che 'convertono' il livellamento formale dei casi Nom e Acc nel nuovo ordine basico SVO.

Le cause fin qui individuate della omologazione dei due casi diretti del latino non sono certamente le uniche, come emergerà dall'esame della ripresa anaforica del Nome accompagnato dall'Agg Dim.

3. RUOLO DELL'AGGETTIVO DIMOSTRATIVO NELL'INDEBOLIMENTO SEMANTICO E SINTATTICO DEL NOME

In assenza di dati puntuali per quella fase del latino che trascolora in romanzo, ricorreremo a modelli strutturali (ri)costruiti sulla scorta delle attestazioni che, se sono indubitabili per l'italiano, sappiamo quanto risultino problematiche per il latino tutto, per motivi troppo risaputi per doverli qui ricordare.

⁴ Il livellamento formale dei casi retti va visto come tappa finale di un 'travaglio' che traspare dalla resa del Sogg all'Acc testimoniata a partire dal sec. IV: cfr. *poenas aguntur* (Commodiano, *Instr.* I 24 16), *nervus, qui est ... dominatorem* (*Mulomedicina Chironis* 51 7) e, all'inverso, dalla resa al Nom dell'Ogg o di elementi che ne dipendono (*per valle illa, quam dixi ingens*) (gli ess. sono attinti a Durante 1981: 41).

Partiamo dall'es. 7. (già presentato come 6.), dove viene evidenziato lo scarto tra italiano e latino, dato dall'Art a fronte della marca casuale:

7.a [= 6.a] *Un cucciolo morse un servo* [Ogg/PAZ]. *Il servo* [Sogg/AG], *il quale/che* [Sogg/PAZ] *era stato morso, lo catturò*

7.b [= 6.b] *Catulus servum* [Ogg/PAZ] *momordit. Servus* [Sogg/AG], *qui* [Sogg/PAZ] *morsus erat, eum/illum captavit*

Tralasciando l'Art Indet, gli elementi Det dell'italiano (l'Art *Il* ed il Pron *lo*) rinviano alle forme latine volgari (o quasi romanze) *Illu* (*servu*) e *illu*. A parte la caduta della nasale, *Illu servu* mostra due innovazioni rispetto alla forma integra *Servus*: la presenza dell'Agg Dim e la posizione preminale di questo.

La sua presenza si può ricondurre a motivi di natura prettamente pragmatica, riassumibili nell'attitudine del parlato a ripetere l'antecedente, enfatizzandolo, in una sorta di "ridondanza di sicurezza" (cfr. Korzen 1996: 540 sg.)⁵; la sua risalita, invece, richiama fattori di altra natura, che cercheremo di illustrare, muovendo, questa volta, da attestazioni tardo latine, come l'*Itinerarium Egeriae* (o *Peregrinatio Aetheriae*), dove, per la ripresa del Nome, si osserva anzitutto la preferenza accordata ad Agg/Pron Dim *ille/ipse* rispetto all'anaforico *is*⁶ e secondariamente l'alternarsi di quattro moduli in riprese con Dim, che ordiniamo qui di seguito secondo un grado di innovazione crescente:

- I. Nome (antec.) → Nome+Dim (p. es. II, 4-5 ...*ad montem Dei*. → *Mons autem ipse...*)
- II. Nome (antec.) → Nome+Dim+Relativa (p. es. I, 1-2 ...*vallem infinitam, ingens* → *per valle illa, quam dixi ingens*)
- III. Nome (antec.) → Dim+Nome+Relativa (p. es. II, 6 ...*montes... tam excelsi...* *quam nunquam me puto vidisse* → *toti illi montes, quos excelsos videramus*)
- IV. Nome (antec.) → Dim+Nome (p. es. III, 3-4 ...*eclesia* [sic] *non grandis...* → *ad hostium ipsius ecclesiae*)

Alle tipologie elencate se ne aggiunge una del massimo interesse, che potremmo considerare la più innovativa (quindi del tipo V), che si allinea al tipo III nella secon-

⁵ Per contesti più complessi di quello ridotto ai minimi termini dell'es. 7. andrebbe invocata anche una seconda motivazione, "la necessità di una ricerca più difficile del referente", vale a dire dell'antecedente, quando questo sia alquanto distanziato nel testo (cfr. Renzi 1988: 384). Non è escluso che a monte dell'innovazione siano pensabili entrambe le motivazioni – quella dell'enfasi e quella della non-ambiguità –, dal momento che la prima pare dettata dalla seconda.

⁶ Tenuto conto del fatto che le varietà romanze continuano o *ille* o *ipse*, la divisione di ruoli attestata per le due forme Dim in fase preromanza diventa irrilevante ai fini del nostro ragionamento, ed è per questo che abbiamo stabilito di operare fin da principio solamente con il progenitore di *it. il* (per gli usi distinti di *ille* e *ipse* cfr. Renzi 1976: 23 sgg., 30; Nocentini 1996: 20 sgg.).

da parte, quella della ripresa (Dim+Nome+Relativa), ma se ne discosta in quanto manca dell'antecedente, che la narratrice presuppone come noto, trattandosi di riferimenti a personaggi o luoghi della Bibbia (un'anafora di questo tipo viene di norma ascritta alle conoscenze comuni a parlante e ascoltatore, conoscenze che in questo caso derivano da una cultura religiosa condivisa). Ecco un esempio (che numeriamo con V), dove *locus* nel senso di "passo (di un testo)" è privo, per l'appunto, di antecedente: V XXXVI, 3 *item legitur ille locus de evangelio, ubi comprehensus est Dominus*. Volendo esplicitare la presupposizione di *locus* avremmo: "Sappiamo che c'è un passo del Vangelo in cui si racconta della cattura di Gesù". Ripresa: "Viene letto il/quel passo del Vangelo, dove Gesù venne/viene catturato"⁷.

Dato che la disposizione dei singoli casi dati sopra tien conto del gradiente innovativo, le domande cui dobbiamo rispondere in prima istanza sono due: da che cosa è data l'innovazione; come mai il Dim è risalito dalla posizione postverbale.

L'innovazione sta proprio nella risalita del Dim, considerato che l'Art romanzo, evolutosi da esso, è prenominali (a parte il rumeno). Ma potremmo riguardare come innovativa anche la caduta della relativa attributivo-restrittiva in IV rispetto a II e III, dato che ciò comporta una condensazione di tratti semantici nel Dim stesso – nella misura in cui esso li richiama – con le conseguenze che vedremo. La 'condensazione' riguarda naturalmente anche il primo tipo, ma è proprio questa circostanza che accresce, per così dire, il peso del tratto arcaico dato dalla posizione postnominale del Dim. Quanto al tipo V, l'assenza di un antecedente testuale conferisce un maggiore grado di astrazione – quindi di grammaticalizzazione – del Dim. Sarà appena il caso di sottolineare come il processo di astrazione si correli a conoscenze comuni di tipo culturale, e dunque come l'anafora segni effettivamente un "progresso comunicativo e culturale dei parlanti" (pensiero di J. Wackernagel cit. in Nocentini 1996: 3 e 39 sg.).

Ma veniamo alla risalita del Dim.

Se confrontiamo tra loro i tipi II e III, notiamo che, a differenza dei tipi I e IV, entrambi riprendono in maniera esplicita, tramite una relativa, i tratti specifici che

⁷ Moduli con Dim del tipo V vengono solitamente ascritti alla notorietà testuale ottenuta mediante catafora o, con altra terminologia, per 'specificazione sintagmatica' (Renzi 1976: 10 sg. e 29), che, insieme alla 'seconda menzione' (o anafora), avrebbe dato l'avvio all'articolo romanzo (Renzi cit.: 11). Come cercheremo di dimostrare in questa stessa sezione del nostro lavoro, la catafora sembra segnare il momento debole dell'anafora, 'la ripresa' per eccellenza, cui andrebbero ricondotte tutte le sue possibili (e/o parziali) varianti. La 'debolezza', nel caso dato, deriverebbe dalla compresenza dell'Agg Dim *ille* e della relativa restrittiva cui esso rinvia, mentre il momento 'forte' riguarderebbe la ripresa del SN complesso subito dopo la sua prima enunciazione in una data situazione comunicativa: in concreto, quella dell'opera di catechesi in seno alla comunità cristiana di cui Egeria fa parte (*C'è un passo del Vangelo in cui... Quel passo...*). L'Agg Dim, in tal caso, concentra in sé i tratti restrittivi di sintagma che, se esplicitati, ne evidenziano il potenziale 'anche' cataforico nei riguardi della relativa specificante (*Quel passo, in cui...*). Una ripresa non marcata del testo evangelico da parte di un qualsiasi membro della comunità cristiana catechizzata, in un incontro successivo con uno o più membri 'omogenei', non potrebbe essere altro che cataforica, grazie alle presupposizioni condivise di esistenza e consistenza dell'oggetto di discorso. Con ciò vorremmo dire che la notorietà testuale veicolata da *ille* non proviene dalla catafora, ma dal testo inglobato nel bagaglio cognitivo della comunità, che vi attinge per il suo tramite.

corredano il Nome della seconda menzione; tuttavia lo fanno in maniera speculare, con Dim in **II** orientato a destra, verso la relativa (vale a dire con Dim cataforico), e con Dim in **III** orientato a sinistra (quindi anaforico), verso il Nome nella sua prima menzione, corredato dalla predicazione specificante. Poiché l'esplicitazione dei tratti specifici tramite una relativa può benissimo mancare (come in **I** e **IV**), la sua cancellazione non intacca l'orientamento del Dim, che in **I** verterà su una relativa implicita ridondante, in **IV** sui tratti già presenti nella prima menzione, non ridondanti, poiché non ripetuti. Dal punto di vista semantico, pertanto, il Dim anteposto è assai più motivato di quello posposto. Questo tipo di motivazione, connesso con un fatto puramente sintattico, vale a dire con una diversa collocazione nella catena del discorso, suggerisce un'ultima osservazione: dal punto di vista dei processi percettivi e degli stati di memoria, il tipo arcaico si correla ad una esecuzione orientata verso l'interlocutore più che verso il parlante, giacché quest'ultimo, codificando per ultimi i tratti specifici, ne facilita la decodifica. Il tipo evoluto, all'incontro, sottende una maggiore tenuta di memoria da parte dell'ascoltatore, dato che il segmento rilevante gli viene proposto in anticipo. Ora, poiché la distinzione tra parlante ed ascoltatore è tutta teorica, per non dire fittizia, dato che lo scambio dei due ruoli è costitutivo della comunicazione e dunque della lingua stessa (s'intende dire che, attribuendo al parlante l'intenzione di favorire l'interlocutore, la attribuiamo parimenti a quest'ultimo, che è prima di tutto un parlante), il mutamento osservato è ovviamente di natura sistematica; e poiché implica una maggiore capacità di astrazione da parte dei parlanti, puntualmente registrata nella lingua, si sposa bene con il passo successivo compiuto in tal senso dal tipo **V**, di cui il tipo **IV** costituisce l'antefatto.

Che la direzione del mutamento sia proprio questa parrebbe provato da un altro percorso euristico, che per comodità seguiremo sulla base degli esempi che avevamo ideato a dimostrazione che i tratti specifici del Nome, per quanto inespressi, corredano per costituzione la sua ripresa. Riconsideriamo allora l'es. 7.b, qui riproposto in una versione che ricalca la casistica rilevata nella *Peregrinatio* (l'antecedente e la ripresa, con o senza relativa, figurano in grassetto):

- 8.a [= 7.b] *Catulus **servum** momordit. **Servus ille illum** captavit*
- 8.b *Catulus **servum** momordit. **Servus ille, qui morsus erat, illum** captavit*
- 8.c *Catulus **servum** momordit. **Ille servus, qui morsus erat, illum** captavit*
- 8.d *Catulus **servum** momordit. **Ille servus illum** captavit*

Come abbiamo accennato più su, *ille* "quello" testuale non può essere un Dim. Allo stesso modo di *io*, il Dim è un designatore assolutamente rigido e come tale richiede un complemento paralinguistico, di tipo ostensivo⁸, spesso accompagnato da un raf-

⁸ Per una equiparazione del Pron pers. di 1. e 2. persona a quello di 3. persona anche dal punto di vista dell'integrazione ostensiva si può vedere Spinozzi Monai 1998: 49.

forzativo (nel nostro caso un avverbio): “Dammi quel libro lì”. Cessa di essere Dim non appena ‘perde il gesto’, che ad es. nelle risposte “Quello che è lì/Quello che è qui” alla domanda: “Quale?” passa ai rispettivi avverbi, nel senso che si accompagna a quelli e non più al Pron Dim. In fondo, che deittico sarebbe un “quello” indicante tanto il “qui/qua” quanto il “lì/là”?...(Per la neutralizzazione del tratto deittico di “quello” cfr. Manzotti 1977 cit. in Korzen 1996: 30; e Vanelli 1992: 117 sgg.).

Ma esistono argomenti più ‘seri’ a dimostrazione che un Dim testuale richiede una valutazione diversa da quella di deittico. Sviluppiamo questo concetto sulla base degli esempi in 8.

Servus ille sta per *Servus morsus*. Rispetto a *servum* della prima menzione *Servus morsus* si configura come un SN la cui testa contiene i tratti generici di classe, mentre l’attributo è portatore dei tratti specifici, che rapportano i primi al referente del discorso, unico membro della sottoclasse creata dal parlante. Come si è dimostrato negli ess. in 3., ai fini comunicativi solamente il PPP costituisce il segmento rilevante, tant’è che può sostituire (cfr. *l’amata*) i tratti lessicali del Nome (*l’ancella*), conservando quelli grammaticali di genere e numero.

Coniugando il rapporto semantico dei costituenti del SN che funge da ripresa con l’evoluzione semantico-sintattica osservata nella trafila I-V (sulla base degli ess. tratti dalla *Peregrinatio*, per i quali assumiamo che *ipse/il* = *ille*), possiamo ricavare i seguenti passaggi:

servus → = *morsus*

servus ille/il *servus* = *servus morsus/morsus servus* → *ille* = *morsus*

servus ille = *servus ille* [cataforico] (qui) *morsus* → (*servus*) *ille morsus* → *ille morsus*

ille servus = ((qui) *morsus*) *ille* [anaforico] *servus* → *ille servus*

Osservazioni:

1. Iniziamo ad analizzare il SN *ille servus*. Se Dim *ille* equivale a *morsus*, e nel SN *morsus servus* il PPP *morsus* contiene i tratti rilevanti ai fini della specificazione di *servum* della prima menzione, nel sintagma *ille servus* soltanto Dim è portatore dei tratti semantici rilevanti e come tale rafforza il proprio tratto semantico di caso, indebolendo quello del Nome, fermi restando i tratti grammaticali dell’accordo interno al SN (genere e numero). La riduzione di Dim ad Art segna il pieno assorbimento da parte del Dim della marca di caso presente nel Nome e la completa perdita di ogni altro tratto, vuoi di quello detto ‘deittico’, in quanto ‘sostituito’ da quelli del PPP, vuoi di questi ultimi, in quanto costituzionalmente implicati dall’esito *il servo* (che significa in realtà *il servo morso*). Quanto alla forma assunta da Dim nel farsi Art, poiché pare appurato che il si evolva da *illu* (→ *lu* → *lo* → *l* → *il*; cfr. Vanelli 1996: 372), due sono le ipotesi sul perché del prevalere di *illu*: nella sua versione ‘leggera’ l’ipotesi vedrebbe *illu* influenzato dalla forma -u(s/m) comune a tutti i participi passati (anche

di quello dei deponenti), sistematicamente sottesi a Dim portatore dei tratti di un PPP; nella versione ‘pesante’, che comprende la precedente, l’ipotesi riconduce la selezione dell’Acc *illu(m)* a quella più generale compiuta dal latino (con pochissime eccezioni) nel suo divenire romanzo. Naturalmente con ‘Acc’ si allude al penultimo passo dell’evoluzione che sfocia nella ‘fusione’ dei due casi diretti, dato il livellarsi dei ruoli AG/PAZ nella diatesi passiva e l’affidamento esclusivo dei ruoli sintattici di Sogg/Ogg alla sintassi per l’appunto, che registra il passaggio avvenuto nel nuovo ordine basico SVO ← SOV.

Il prevalere dell’Acc sul Nom potrebbe essere ulteriormente chiarito da quest’altra considerazione: la perdita di sensibilità per un Sogg prototipico (che sappiamo dover essere ‘anche’ AG (cfr. sopra, sez. 2., punto e)), connessa con la diatesi passiva, che riduce a PAZ ‘anche’ un Nome di animato umano, *source* per eccellenza (cfr. Fici-Giusti 1994: 21), finisce col trattare i Nomi di animati e per di più umani come quelli degli inanimati per eccellenza, rappresentati dai neutri, per i quali l’opposizione AG-PAZ non ha senso e, se vogliamo, si neutralizza in PAZ. Nel momento in cui *servus* del SN *servus morsus* cessa di essere solo e soltanto Sogg/AG, giacché il PPP lo rende insieme PAZ, vede intaccato il suo tratto di animatezza e può pertanto venire accostato ad es. a *tempus*, che non distingue morfologicamente le funzioni sintattiche di Sogg e di Ogg, dal momento che l’inanimatezza esclude l’alternanza AG/PAZ. Il punto d’incontro tra Nomi di animati e di inanimati si ha esclusivamente all’Acc, il caso del PAZ per eccellenza, dato che riduce ad ... ‘oggetto’ (trattandolo da inanimato) persino un animato di rango superiore (p. es. *Lodiamo Dio*). Al Nom, invero, l’opposizione animato/inanimato continua a funzionare, anche in frase passiva, grazie alla potenzialità di un animato, ma non del suo opposto, di alternare le funzioni Sogg/PAZ e Sogg/AG, a seconda della diatesi. Il convergere delle due tipologie nominali verso il tratto di inanimatezza – diverso da quello lessicale, perché correlato alle nozioni di ruolo semantico (AG/PAZ) e funzione sintattica (Sogg/Ogg) – riesce pertanto a dar conto, a nostro avviso, del fatto che il livellamento dei due casi diretti sia avvenuto all’Acc, una specie di ‘arcicaso’ correlato all’‘arciruolo’ PAZ, derivante a sua volta dalla neutralizzazione del tratto di animatezza del tipo sema-sintattico.

Queste ultime considerazioni, insieme a quelle compiute sulla stretta osservanza del legame tra agentività e ruolo sintattico di Sogg da parte dello sloveno, dovrebbero allora far riguardare come largamente attesa la proprietà di questa lingua, e dello slavo in generale, di marcare il tratto di animatezza, sia pure in misura residuale (lo sloveno distingue invero tra un Ogg masch. sing. animato ed uno inanimato, ponendo il primo al Gen e il secondo all’Acc, che – fondatamente – concide col Nom, proprio come avviene per i neutri).

2. Passiamo ora al SN *ille morsus* “quello morso”, dove Dim funge da Pron avente PPP come modificatore. Rispetto al caso precedente, qui il processo avviene nella

direzione inversa, con svuotamento dei tratti lessicali del Dim, dato che ora equivale a *servus*, semanticamente meno rilevante del PPP, perché portatore dei tratti generici del SN *servus morsus*. Per quanto riguarda invece i tratti strutturali di genere, numero e caso, verranno mantenuti nuovamente quelli in prima posizione, dal momento che il SN *ille morsus* è governato dal Pron Dim che, ridotto ad Art, promuove il PPP ad Agg sostantivato, sintatticamente equiparabile al Nome.

La riduzione di Pron Dim ad Art Det potrebbe essere spiegata anche così: data l'equivalenza *ille-morsus*, la giustapposizione di questi due elementi nel medesimo SN *ille morsus* attiva la neutralizzazione del tratto 'deittico' di Dim in quanto Dim non può 'richiamare' dall'esterno del sintagma i tratti del PPP, che già vi figurano per la presenza del PPP, e per questo stesso motivo tanto meno può 'sostituirli'.

Che cosa rimane allora del Dim *ille/illu* di entrambe le tipologie sintagmatiche? I tratti di genere e numero, ed il caso. Nel sintagma del tipo 1 Dim li rafforza, in quanto sottende il PPP; nel tipo 2 li conserva per forza d'inerzia, in quanto giustapposto al PPP. Come si vede, nonostante il percorso inverso, l'esito dei rapporti di forza che si vengono a creare nella ripresa del Nome è sempre lo stesso: un Nome preceduto da Art Det. Il fatto che i rapporti di forza siano diversi, vale a dire polari, non è tuttavia privo di conseguenze. Per comprenderlo occorre riconsiderare il prospetto che mostra come *ille servus* e *ille morsus* siano esito rispettivamente di una struttura sintattica anaforica e di una cataforica. Nel primo SN Dim è semanticamente pregnante, nel secondo praticamente nullo. Ci pare che l'analisi fin qui condotta riesca a spiegarne il motivo e riesca a spiegare parimenti la restrizione sull'impiego di Dim in luogo di Art in una lingua come l'it. (cfr. Korzen 1996: 576). Il SN cataforico 'contiene', esprime già i tratti specifici del SN Det, perciò seleziona i puri tratti grammaticali espressi da Art; l'anafora, invece, 'rinvia' ai tratti specificanti e può farlo in due modi: uno debole, realizzato in lat. col solo Nome e in it. mediante Art+Nome; uno forte, realizzato con l'Agg Dim in entrambi i sistemi: antecedente: *Catulus momordit servum* – *Un cucciolo morse un servo*; ripresa: *Servus/Ille servus...* – *Il servo/Quel servo...*

A costo di apparire pedanti, sottolineeremo ancora una volta che la forza e quindi l'efficacia comunicativa e informazionale del Dim – e questo vale per qualsiasi lingua dotata di Dim – deriva dal suo 'contenuto' specificante – quello del PPP – che lo svuota come Dim, sia che detto contenuto assuma la veste di Agg Dim, sia che appaia 'visibilmente' come PPP modificatore di Dim Pron.

Qual è il valore di una ripresa anaforica forte come *Quel servo*? Risposta: *Il servo morso*, dove *Il ... morso* equivale a *Quel*. E qual è il valore di una ripresa debole data da *Il servo*? Risposta: *Il servo, quello morso*, con Pron Dim debole (come emerso dalle argomentazioni fatte poco sopra, al punto 2), che trasforma il SN in *Il servo morso*, vale a dire in un'altra ripresa debole.

Un tale avvicendamento ricorsivo riesce a spiegare il fenomeno della ciclicità a spirale, registrata per le categorie qui trattate nel loro evolversi dal latino (cfr. Nocentini

1996: 20 sgg.). Una ciclicità tuttavia non gratuita, ma che si alimenta delle forme autenticamente deittiche, quelle accompagnate dall'ostensione, le quali cercano di rafforzarsi di fronte all'usura provocata loro dall'impiego meramente testuale, che le fissa nella grammatica (cfr. Giannini 1995: 224).

La circostanza che la ciclicità registrata in diacronia trovi riscontro nel funzionamento ovviamente sincronico dell'it. ci permette di considerare l'evoluzione rigorosamente strutturata nel suo divenire.

Riunendo poi i due piani (dia- e sincronico), potremmo inferire che l'anafora, per essere tale, s'indebolisce sistematicamente nel passaggio obbligato attraverso la catafora, e deve pertanto sistematicamente rafforzarsi per rimanere tale, vale a dire una ripresa forte a livello discorsivo.

La distinzione tra anafora debole e forte qui operata permette di opporre la prima (*Il servo*) come un tutt'uno alla seconda (*Quel servo*), dove l'anafora è data dal solo Dim, mentre il Nome funziona unicamente nei tratti grammaticali, come prova il fatto che *Quel servo* può essere 'coperto' da Dim Pron: *Questo/Quello* (mentre *Il servo* non può esserlo da Art *Il*).

A questo punto corre l'obbligo di una precisazione.

Classificare e definire 'autenticamente' deittici quelli integrati dall'ostensione, se da un lato risponde al bisogno di distinguerli dai deittici testuali, dall'altro pone il problema del loro *status* linguistico, in quanto un loro componente di estrema rilevanza – a giudicare dalle implicazioni che sappiamo, ovvero la 'rincorsa' tra deittici contestuali e co-testuali – rimane costituzionalmente fuori dalla lingua ed è affidato alla libertà del parlante quanto ai modi della sua realizzazione: alla domanda "Quale?" riferita ad un qualunque oggetto in situazione si può rispondere infatti con uno sguardo, con un movimento del capo e via dicendo ('sostanze' variabili del contenuto, per citare Hjelmslev: [1943] 1987: 111 sgg.).

Questo fatto farebbe pensare che la categoria della determinatezza, entità visibile della grammatica, muova da un elemento puramente semantico-pragmatico, significativo (in quanto strutturato, se pure in maniera latente), benché inespresso (il cenno del capo di cui si è appena detto non può non significare "quello" o "quella", secondo che si riferisca ad es. ad un uomo o ad una donna), ed entri poi e/o si manifesti nella lingua perdendo in gravidanza nel passaggio da Dim ad Art, fino a raggiungere il polo opposto a quello di partenza, ovvero la controparte più astratta (la 'forma' di Hjelmslev: ivi). L'opposizione o polarità si instaurerebbe insomma tra la materialità del gesto, significativa ma irrecuperabile sul piano della Forma Fonetica, e un elemento linguistico il più possibile formale, diverso da Art, dal momento che Art è altamente pregnante riguardo ai tratti [+/- noto] [+/- Def] ed alla quantificazione (Q).

L'identità di tale elemento emergerà nella Parte II del presente lavoro, quando analizzeremo il rapporto tra Art e Des casuale, che stabiliamo fin d'ora, avendo constatato che l'esito di *ille/illu* delle due tipologie sintagmatiche Dim+Nome (*ille servus*) e

Dim+PPP (*ille morsus*) implica per così dire il trasferimento in posizione pre nominale del 'segnacaso', nonostante il processo inverso nella desemantizzazione del Dim.

A questo proposito non sarà fuori luogo allineare il fenomeno osservato a quello analogo dei casi obliqui del latino, per i quali lo spostamento a sinistra delle marche di caso nel passaggio al romanzo si fa 'visibile', in quanto la perdita della flessione viene recuperata dall'impiego delle preposizioni, segnando così, insieme all'Art dei casi diretti⁹, un incremento progressivo di quel carattere analitico che la preposizione assegnava allo stesso latino, nonostante la presenza delle declinazioni. Che si tratti di una matrice comune – senz'altro più complessa di quanto non si dica in questa sede – viene del resto suggerito dalla circostanza che tanto il Dim quanto la preposizione comportano un certo grado di enfasi, se è vero che la preposizione altro non è che un antico avverbio teso a rafforzare la desinenza (cfr. Traina-Perini 1982: 179). Del valore enfatico del Dim si è già detto.

Parlare di un Art portatore di caso con marca zero derivantegli dalla equiparazione con le preposizioni, implica che ad es. it. *il servo* sia l'equivalente di un Nom/Acc neutro di latino e sloveno o di un Nom/Acc masch. inanimato dello sloveno, indipendentemente dal fatto che la flessione nominale di latino e sloveno si articoli in più declinazioni. Naturalmente Art Det+SN riguarderà la seconda menzione o comunque un SN noto per altra via, mentre per il [- noto] avremo l'Art Indet.

Che l'italiano conosca la flessione nominale, sia pure ridotta ai minimi termini, è cosa universalmente ammessa, ma generalmente riferita all'alternarsi delle desinenze, che non oltrepassano la soglia del genere e del numero, categorie che del resto Art rappresenta assai meglio, in quanto lo fa in maniera non ambigua. Il quesito che ci poniamo e che affronteremo nella Parte II, riguarda, invece, il ruolo di Art a prescindere dal suo portato morfologico.

Abbiamo percorso, finora, due vie che conducono alla perdita della flessione casuale ed alla nascita dell'Art: la prima, che riguarda l'incrocio dei ruoli sintattici Sogg-Ogg e di quelli semantici AG-ESP-PAZ, dà conto della omologazione formale dei due casi diretti; la seconda, che riguarda il rapporto Dim-Nome-PPP della ripresa anaforica, viene a confermare l'omologazione e a dar conto di Art. Entrambi i percorsi indicano il PPP, quindi una forma passiva, come elemento determinante del mutamento tipologico. Il secondo percorso, in particolare, ci consente di rispondere in maniera più esauriente alla domanda a suo tempo formulata per lo sloveno circa il rapporto tra la restrizione a formare il passivo e la nascita della categoria Art. Riprendendo una deduzione già fatta, diremo che nello sloveno Art non nasce perché l'assenza di un PPP modificatore di N₂, passibile di sostantivazione

⁹ La ricostruzione da noi prospettata sembra coerente con il supposto ritardo con cui i casi obliqui – ormai prettamente preposizionali perché privi della desinenza casuale – avrebbero attestato l'Art Det rispetto ai casi diretti. Una segnalazione precoce del mutamento tipologico su questi ultimi indicherebbe invece che esso è iniziato da lì. Per argomenti pro e contro l'ipotesi di una precocità di Art Det nei casi diretti rimandiamo a Renzi 1976: 19 sg. e a Nocentini 1996: 41.

(secondo le osservazioni fatte sopra, nella sez. 2., a proposito del PPP *ljubljená* “amata”, che viene rimpiazzato dal nome *ljubica* a fronte di it. *l'amata*), non producendo l'incrocio di ruoli appena ricordato, favorisce la conservazione delle desinenze; ora possiamo aggiungere che lo stretto vincolo semantico-sintattico che le contraddistingue impedisce loro di indebolirsi fino al diletto a favore di un Agg Dim prenominal. È ben vero che anche nello sloveno la ripresa del Nome implica i tratti predicazionali specificanti la sua prima menzione, come avviene in italiano e latino, e che la ripresa può essere accompagnata da Dim; ma nello sloveno quest'ultimo rimane tale, perché, *ceteris paribus*, la sua unica funzione è quella di antecedente della relativa restrittiva, non riducibile ad un PPP sostantivato. Se valutiamo la situazione slovena alla luce dell'equivalenza *ille morsus* = *ille servus* instaurata per il latino, potremmo dire che, mancando allo sloveno l'equivalente sintattico di *morsus*, all'Agg Dim viene a mancare un supporto di tipo nominale cui attingere i tratti lessicali fino ad azzerare i propri e ridursi a puro morfema grammaticale; e se la riduzione è preclusa sul versante del PPP, lo deve essere altrettanto su quello del Nome.

4. RUOLO DELLA DIATESI PASSIVA NELLA FORMAZIONE DEL PERFETTO PERIFRASTICO ROMANZO

Se riandiamo alle premesse elencate sopra ai punti a) - f) della sez. 2., vediamo che rimane da considerare il punto c), secondo il quale le lingue indoeuropee privilegierebbero i costrutti attivi, orientati sull'AG, riservando al passivo il compito ‘quasi’ esclusivo di esprimere fatti antecedenti.

Una tale prospettiva sposta l'indagine verso le eventuali implicazioni tra il tratto ‘tempo’ e da un lato il carattere ‘attivo’ della frase slovena, dall'altro il carattere insieme ‘attivo’ e ‘passivo’ dell'italiano e, prima ancora, del latino.

Che l'implicazione esista parrebbe dimostrato, in maniera fin troppo semplice, da sequenze del tipo *Una ragazza legge il giornale. Si alza e lo lascia sulla sedia*, dove la ripresa Pron *lo* è effettivamente interpretabile come “il giornale che è stato da lei letto”, facendo sì che la progressione temporale ‘reale’, data dalla linearità del discorso, venga esplicitata con il riferimento a due momenti diversi in cui il flusso temporale viene linguisticamente segmentato: il presente *lascia sulla sedia il giornale* ed il passato prossimo *che è stato letto*. Il duplice riferimento temporale è recuperabile unicamente – nel caso dato – grazie al passaggio della diatesi da attiva a passiva. Se rimane attiva, infatti, mantiene il tempo delle ‘battute’ precedenti, senza dar conto lessicalmente, cioè in Forma Fonetica, di quanto è registrato nella Forma Logica.

Se applicata a frasi realizzate al tempo presente, l'implicazione si rivela però assai più complessa di quanto non emerga dall'esempio appena visto (in una frase come *Osservo una ragazza. La ragazza legge il giornale* il PPP *osservata*, che correda la ripresa, esprime contemporaneità – *mentre viene osservata* –, a meno di correlare una

sua interpretazione di passato al iato tra l'inizio di una percezione – nel nostro caso visiva – ed il suo oggetto); senza contare che, sia nell'italiano che nello sloveno, anche la forma attiva sembra sottostare a pari titolo ad un processo di anteriorizzazione, quando una frase viene coordinata o giustapposta ad un'altra avente il medesimo tempo grammaticale: si veda per questo l'es. 4.b (= it. 2.b = 5.), che qui ripetiamo come 9:

9. *Psiček je ugriznil* [perfetto] *hlapca. Hlapec je ujel* [perfetto] *psička, ki* [connettore relat. indecl.] *ga* [Pron person. Acc] *je bil ugriznil* [piucche-perfetto]. “Un cucciolo **morse/ha morso** un servo. Il servo **catturò/ha catturato** il cucciolo che [connettore relat. indecl.] [sottint. egli/il servo = Sogg] lo [il cucciolo = Ogg] **aveva morso**”

Ma la relazione passivo-anteriorità implicata dal PPP di un verbo transitivo può ricevere una diversa lettura, come cercheremo di dimostrare, muovendo ancora dagli ess. in 6. e 7., ora riproposti come 10., che presentano forme verbali al passato: il perfetto latino e il passato remoto e prossimo italiani.

- 10.a *Un cucciolo morse un servo. Il servo lo catturò*
 10.b *Catulus servum momordit. Servus eum/illum captavit*

Abbiamo già osservato che predicati verbali di frasi coordinate o giustapposte di forma attiva con lo stesso tempo grammaticale non riescono a dar conto dello scarto temporale di due azioni successive, scarto che emerge in superficie solo attraverso il passivo assunto ‘automaticamente’ dal participio passato modificatore della seconda menzione del Nome.

Poiché l'angolo di osservazione prescelto è quello che dal latino guarda al romanzo, cercheremo di ripercorrere tutte le possibili tappe correlate al PPP-modificatore muovendo dal latino, quindi dall'es. in 10.b, dove le due azioni devono essere necessariamente pensate in successione temporale, allo stesso modo, del resto, che in 10.a.

Vediamo di sviluppare il primo dei due predicati:

- A** - *Catulus servum momordit* “Un cucciolo morse un servo”: perf. storico di valore aoristale/pass. rem. di un verbo di azione: l'azione è semplicemente collocata nel passato; il Sogg è AG, l'Ogg è PAZ;
- B** - *Catulus habet servum morsum* “Il cucciolo ha il servo morso”: risultato dell'azione riportata al presente della coscienza del parlante; *habet* è verbo stativo; il Sogg non è AG, bensì POSS(essere); la frase assume un “valore aspettuale di risultativo-possessivo di stato” e la struttura *habere*+PPP “è interpretabile come una relazione di possesso tra il Sogg e il risultato dell'azione espressa sull'Ogg” (pensiero di Benveniste ripreso da Ramat 1984a: 152); l'Ogg è semplicemente tema (di tipo sintattico, non pragmatico!) (per la nozione cfr. Graffi 1994: 141; Chierchia 1997: 236 sg. e 386 sgg.) e il PPP funge da complemento predicativo esprimente lo stato rag-

giunto dall'Ogg/PAZ; ciò che va sottolineato per questo costrutto di tipo possessivo è che esso produce complementarità tra il passaggio al Nome (un Ogg privo di un ruolo specifico) dei tratti lessicali del verbo *mordere*, grazie al PPP attributivo che rimarca il ruolo PAZ del Nome, e la non agentività del Sogg: siamo di fronte ad una situazione statica, che raggiunge il suo massimo grado nella terza ed ultima fase, ovvero in C;

C- *Servus morsus est* "Il servo è/risulta morso (= porta i segni di un morso)": predicazione di tipo nominale che attribuisce i tratti del nome del predicato al Sogg, assegnandolo ad una (sotto)classe, nel nostro caso quella dei *servi morsi*. Pur mantenendo un legame semantico con il verbo azionale *mordere*, e quindi con la presupposizione di un AG, il PPP perde il legame con l'AG della fase A, e funge da Agg attributivo-restrittivo di un Sogg portatore di una proprietà supplementare rispetto a quella intrinseca alla testa nominale (*servus*); questo stadio segna il massimo di astrazione dal co-testo dato in A.

La domanda che si impone a questo punto è la seguente: quale dei valori assunti dal PPP in B e rispettivamente in C va attribuito al PPP *morsus* sotteso alla ripresa *Servus* dell'es. 10 (*Catulus servum momordit. Servus eum/illum captavit*)? Nessuno dei due. Una risposta del resto scontata, dato che sia in B che in C il PPP riguarda il Nome della prima, non della seconda menzione, e che il suo passaggio alla seconda comporta dei cambiamenti. Il passaggio implica invero l'esistenza di un preciso AG, che va espresso (*catulus*), e non un AG presupposto unicamente dalla valenza del verbo transitivo, come avviene nella fase C. Quanto al punto B, una sua applicazione al Nome della ripresa darebbe: *Catulus servum momordit et servus, quem (catulus sibi) morsum habet* [anziché *habebat*], *eum/illum captavit* "Un cucciolo morse un servo ed il servo, che il cucciolo ha/si ritrova morso [predicativo dell'Ogg], lo catturò."

L'inapplicabilità del modulo possessivo al Nome della seconda menzione deriva dall'incoerenza prodotta da *habet* al presente, accettabile solamente se inteso come presente storico, cosa improbabile, dato che verrebbe ad interrompere la continuità della forma grammaticale dei predicati precedente e seguente. Tuttavia, considerato che neppure i due predicati *momordit* e *captavit* riflettono fedelmente la relazione logica di successione temporale delle due sequenze frasali, ma che ciononostante lo scarto logico-grammaticale viene tollerato, in nome di questa compatibilità potremmo sostituire il costrutto possessivo che figura al presente (*quem (catulus sibi) morsum habet*) con uno al passato: *quem catulus momordit*. Il latino, tuttavia, come l'italiano, in questo caso ricorrerebbe alla anteriorizzazione: *quem catulus morserat* "che il cucciolo aveva morso", dove l'anteriorità è riferita al tempo della ripresa, ed è estrinsecata in duplice maniera: con un tempo grammaticale di anteriorità e con il richiamo semantico all'azione precedente. Date queste prerogative, la sostituzione ipotizzata non può aver luogo, dal momento che il costrutto possessivo procede al modo esattamente opposto:

esso invero registra il momento successivo al primo predicato, avvicinandolo così al tempo dell'esecuzione del discorso, senza tener conto del secondo predicato. Ciò avviene grazie allo sviluppo in forma analitica della potenzialità tipica del perfetto latino (a struttura sintetica) ereditata dall'indoeuropeo, quella cioè di esprimere il valore aspettuale di stato conseguito al termine di un'azione espressa da un verbo risultativo. L'unione del presente di *habeo* e del passato, costituito dal participio passivo (per cui si parla di perfetto presente), è tesa a cogliere il dopo dell'azione espressa dal perfetto storico: il costrutto passivo ne coglie l'aspettualità, ossia le conseguenze; il passato prossimo romanzo ne coglie la temporalità.

Come e quando avviene il passaggio? Considerato il mutamento morfosintattico e semantico che il passaggio comporta, come spiegare – per riprendere le parole di Ramat (1984a: 154) – il fatto che *litteram scriptam/-um habeo* diventa *habeo scriptum litteram*?

Torniamo alla prima parte dell'esempio 10.b – *Catulus servum momordit* – e immaginiamo che un ascoltatore voglia sapere come mai il cucciolo abbia morso il servo (come mai questo sia potuto accadere, dato che, p. es., il cucciolo era notoriamente inoffensivo). Come formulerà la domanda? Va premesso che la domanda è comunque una ripresa, ma di un tipo speciale, in quanto non aggiunge nuovi predicati e/o nuovi Nomi, ma implica ulteriori informazioni su una frase già formulata, i cui componenti pertanto risultano noti (e determinati). Inoltre, essendo il predicato di tipo aoristale, la domanda/ripresa sottende sia gli effetti (nel caso dato) dell'atto del cucciolo, sia il fatto che la domanda segue l'atto stesso. Vogliamo allora saggiare come funziona il costrutto possessivo in una ripresa di tipo iterativo-dialogico, se cioè sia più orientato verso l'aspetto o verso la temporalità?

Prendiamo la domanda “Come mai il cucciolo lo ha morso?” in una versione latina alquanto improbabile, puramente strumentale come ad es. *Per quid [= Cur] catulu(s) illu(m) morsu(m) habet?* L'interpretazione di costrutto possessivo non potrebbe che dare “Perché (= per quale motivo) il cucciolo (ora) ha/si ritrova il servo morso?”, al che non si potrebbe rispondere altrimenti che *Per quid (= quia) catulu(s) illu(m) morsu(m) habet*”, che nell'interpretazione di costrutto possessivo darebbe “Perché (= per il fatto che) il cucciolo ha/si ritrova il servo morso”, una risposta tautologica di tutta evidenza, che, insieme alla domanda, rende il dialogo inefficace quanto assurdo. Il che esclude che il costrutto *habere*+PPP in riprese di questo tipo possa avere valore aspettuale, mentre suggerisce che proprio in tal modo abbia acquistato quello temporale. E il valore temporale, per distinguersi dal possessivo, che pure persiste non solamente in latino ma anche nel romanzo, richiede quantomeno una diversa collocazione dei costituenti, pena un'odiosa ambiguità: *Per quid catulu(s) illu(m) habet morsu(m)?* (oppure: *...habet illu(m) morsu(m)?*) “Perché il cucciolo lo ha/hallo morso?” Un accorgimento, questo, di natura squisitamente pragmatica, e quindi sintatticamente marcata, che tuttavia cesserà di essere tale una volta generalizzata.

La risposta ad una domanda formulata in questi termini implica il medesimo criterio (*Per quid [= quia] ille/illu ei habet tollitu(m) ossu(m) de bucca*), dal momento che in entrambi i casi l'oggetto del discorso non è il contenuto proposizionale, già noto, ma il movente dell'azione.

La differenza tra questo nuovo costrutto di tipo perifrastico e quello possessivo è profonda: il possessivo implica due Sogg, di cui uno espresso, e precisamente quello con ruolo POSS di un verbo "avere" autonomo, e l'altro inespresso, tuttavia presupposto come AG dell'azione sottesa al PPP, i cui i tratti peraltro vengono assegnati all'Ogg-tema grazie alla sua 'passivizzazione': nell'insieme il costrutto possessivo è altamente statico; quello perifrastico, all'opposto, è altamente dinamico, dato da un unico Sogg AG di un unico predicato esprimente azione (o attività, ovvero azione con *target* inespresso: cfr. Fici-Giusti 1994: 41), realizzato in maniera composita, ovvero da un PP attivo che assegna al Sogg i tratti lessicali del verbo tramite la marca grammaticale costituita da un verbo "avere" AUX desemantizzato e atono¹⁰.

Questo recupero del carattere azionale/attivo da parte tanto del predicato quanto del Sogg permette di allineare il perfetto perifrastico al perfetto storico da cui l'abbiamo fatto derivare nell'ambito del discorso-dialogo. A parte l'opposizione strutturale sin-

¹⁰ A questo punto vorremmo fare due osservazioni: 1) se è vero che un mutamento come quello appena illustrato è attestato nella pratica del dialogo, è bene rammentare che il primo ad aver avviato la ricerca su questa forma di discorso, sviluppando l'idea humboldtiana che vi scorgeva l'ambito in cui una lingua si crea e si dà una norma, è stato Baudouin de Courtenay, ai cui allievi Ščerba e Jakubinskij si debbono i primi tentativi di analisi della forma dialogica (cfr. Di Salvo 1977: 98 sgg.); 2) l'analisi della ripresa 'dialogica' potrebbe forse offrire qualche risposta sul perché il futuro latino, nel divenire romanzo, abbia seguito una direzione opposta a quella del perfetto. Ad un primo approccio, il passaggio da *videbo* a *videre habeo* (→ *vedrò*) non sembra infatti implicare le considerazioni fatte per il perfetto latino. Qualunque fosse il valore del costrutto "infinito + *habere*" (p. es. quello di 'predestinazione', secondo il pensiero di Benveniste [1968] 1977: 95 sgg.), non analisi della forma dialogica (cfr. Di Salvo 1977: 98 sgg.); 2) l'analisi della ripresa 'dialogica' potrebbe forse offrire qualche risposta sul perché il futuro latino, nel divenire romanzo, abbia seguito una direzione opposta a quella del perfetto. Ad un primo approccio, il passaggio da *videbo* a *videre habeo* (→ *vedrò*) non sembra infatti implicare le considerazioni fatte per il perfetto latino. Qualunque fosse il valore del costrutto "infinito+*habere*" (p. es. quello di 'predestinazione', secondo il pensiero di Benveniste [1968] 1977: 95 sgg.), non poteva essere modificato nella ripresa formulata in forma di domanda, come emerge dal confronto delle due frasi *Cras scribam/scribere habeo epistulam*. – *Per quid illam scribes/scribere habes?* I due costrutti latini che stanno a monte del perfetto perifrastico e del futuro romanzo sembrano pertanto avere assai poco in comune, il che giustifica ampiamente il diverso esito. Poiché la struttura dell'odierno futuro ricalca quello del suo progenitore, potremmo pensarlo assai precoce rispetto al perfetto perifrastico, e riportarlo all'epoca in cui la flessione nominale era vitale. Il perfetto perifrastico, all'incontro, potrebbe essere maturato insieme alla perdita della flessione, quando ormai le marche casuali gravitano a sinistra sotto forma di prefisso, allo stesso modo della marca grammaticale data dall'AUX "avere". Una tale lettura verrebbe a invertire i termini della cronologia relativa che colloca l'anteposizione di "avere" al PP in epoca anteriore alla fusione di Infin. e "avere", che altrimenti la sequenza PP(P)+*"avere"* sarebbe stata investita dal processo di univerbazione (cfr. Ramat 1984a: 158). Una riprova della nostra ipotesi sembrerebbe offerta, con un'operazione di ricostruzione 'interna', da sequenze come *avrò detto*, dove un futuro semplice sintetico *avrò* funge 'anche' da marca grammaticale della forma perifrastica. Potremmo insomma pensare che all'epoca dell'univerbazione del futuro perifrastico il costrutto possessivo con "avere" in posizione finale fosse ancora vitale, salvo a rimodellarsi con "avere" in posizione iniziale, quando il costrutto acquista valore temporale, ritrovandosi così in linea col mutamento tipologico in corso.

tetico-analitico, su cui torneremo, le uniche differenze sono date dal 'tipo' di tempo – assoluto nel perfetto storico, relativo nel passato prossimo –, dalla diversa posizione (finale vs iniziale) e dal diverso statuto fonologico dell'elemento grammaticale (affisso vs forma proclitica libera). I tratti grammaticali, invece, coincidono, in quanto esprimono in entrambi i casi la persona e il numero, essendo andata persa la categoria genere nel passaggio del PP da passivo ad attivo.

La forma 'neutra' assunta dal PP attivo e la conseguente non concordanza con il SN/Ogg dipendente dal verbo perifrastico¹¹ può essere imputata proprio alla sovrapposibilità tra il perfetto storico e il nuovo passato. L'uscita in -o del PP verrebbe così spiegata da un lato con la coincidenza funzionale tra la desinenza delle forme verbali finite (*momordi-t*) e le forme finite di "avere" (*habe-t*), esprimenti bensì il numero e la persona ma non il genere, dall'altro con la diatesi attiva di entrambe le varianti di tempo passato (cfr. Tekavčić 1980: 391, dove l'uscita in -o è interpretata come un tentativo di creare un PP attivo). La neutralizzazione della categoria genere accusata dal PPP nel divenire attivo (PP) viene così a riflettere la nuova opposizione attivo-passivo creatasi nell'ambito del participio passato dei verbi transitivi.

La nuova opposizione appare chiaramente se riproponiamo l'esempio 10.a (ora 11.a) e lo sottoponiamo alla interpretazione derivata dalla predicazione (11.b):

11.a *Un cucciolo ha morso un servo. Il servo lo ha catturato*

11.b *Un cucciolo ha morso [attivo] un servo. Il servo morso [passivo] lo ha catturato [attivo]*

Sappiamo che l'equivalente latino contempla unicamente il PPP *morsus* attributivo del Nome ripreso:

11.c *Catulus servum momordit. Servus morsus [passivo] eum/illum captavit*

Quanta rilevanza ha – se ne ha – la differenza tra latino e italiano? È noto che in molte varietà romanze l'opposizione tra passato prossimo e remoto si è neutralizzata per il prevalere dell'uno o dell'altro (per cui, ad es., al francese e all'italiano settentrionale si contrappone l'italiano delle regioni meridionali), il che ha fatto riguardare l'esito romanzo come una 'trasformazione conservatrice' (cfr. Benveniste [1968] 1977: 92).

Questa interpretazione del fenomeno sembrerebbe cogliere nel segno, dato che, delle differenze rilevate poco sopra tra il perfetto storico e il nuovo tempo emerso da

¹¹ La non concordanza non appare in esempi come *Per quid catulu(s) illu(m) habet morsu(m)?*, data la coincidenza di genere tra *illu(m)* Ogg e il PP *morsu(m)*, membro lessicale del tempo composto; mentre si osserva chiaramente in una frase come *haec omnia probatum habemus* (Oribasio, Syn. 7, 48, esempio tratto da Ramat 1984a: 146; per i modelli tardo-latini con il PP in -o, che riaffiorano nell'italiano rinascimentale, come p. es. *veduto la bellezza*, cfr. Tekavčić 1980 II: 390).

una ripresa di tipo iterativo-dialogica, viene a cadere quella più consistente, che oppone un tempo assoluto ad uno relativo.

Ma se rivediamo l'analisi ai punti **A** e **B**, che abbiamo fatto seguire agli ess. in 10, ci accorgiamo che, in realtà, l'opposizione riguarda solamente la prima frase di una sequenza, nel senso che essa si instaura tra due diverse modalità (rispettivamente assertiva e interrogativa) di esprimere una medesima proposizione nel corso di un dialogo (*Catulu(s) servu(m) momordit* – *Per quid [= Cur] catulu(s) illu(m) morsu(m) habet?*), e non riguarda dunque l'opposizione tra una sequenza frasale al perfetto – che ormai identificheremo col passato remoto italiano – (*Un cucciolo morse un servo. Il servo lo catturò*) ed una al passato prossimo (*Un cucciolo ha morso un servo. Il servo lo ha catturato*). Questa circostanza fa riguardare come non rilevante l'opposizione tra tempo assoluto e relativo, venendo a confermare il carattere conservativo del mutamento. Il mutamento tuttavia c'è stato, e va colto in due passi: quello in cui il valore aspettuale di 'stato che viene dopo un'azione' viene reinterpretato in termini di successione temporale, e quello in cui il nuovo tempo verbale viene esteso da una ripresa di tipo dialogico ad una di tipo monologico, rappresentata dalla sequenza di frasi con predicati diversi ("Un cucciolo *morse* un servo. Il servo lo *ha catturato*"). L'innovazione naturalmente si completa con la generalizzazione dell'estensione avvenuta, e ciò si verifica quando la perifrasi compare anche nella frase iniziale (es. 11.a), riproducendo così pienamente le relazioni temporali all'interno della sequenza, già proprie del latino, come si evince confrontando tra loro 11.b e 11.c¹². Infatti il PPP della ripresa nominale ("morso") esprime in entrambi i casi anteriorità ("il servo che era stato morso"), con richiamo dell'azione che precede ("mordere") portata ad un momento anteriore ("era stato morso") rispetto all'azione che segue ("catturò").

In ultima analisi, il mutamento coincide con la grammaticalizzazione (o assorbimento nella sintassi) di un costrutto (sintatticamente) marcato nato nella prassi dialogica.

Verificata la convergenza delle due strutture, latina e italiana, rimane il dubbio legittimo che un travaglio come quello ripercorso a grandi linee non abbia sortito altro che un mutamento conservativo.

Che non sia proprio così pare dimostrato dal fatto che, a parità di relazioni temporali nell'ambito di una sequenza frasale, l'italiano presenta simmetria nell'opporre un PP attivo al PPP sotteso alla ripresa nominale (*Un cucciolo ha morso un servo. Il servo morso lo ha catturato*), diversamente dal latino, che gli oppone la forma sintetica di perfetto attivo (*Catulus servum momordit. Servus catulum morsum captavit*). Ma la simmetria non riguarda tanto la forma quanto la sostanza: perché, al di là della forma sintetica del perfetto, la diatesi del participio ad esso sotteso (secondo quanto detto al

¹² La circostanza che il valore temporale della nuova formazione si sia evoluto da un costrutto di tipo aspettuale non fa che ribadire una tendenza tipica del latino spesso sottolineata; come pure è stato sottolineato il carattere ciclico del passaggio da una fase aspettuale ad una temporale, documentata fin dalle prime attestazioni del sistema indoeuropeo (cfr. Ramat 1984a).

punto B), non è attiva, bensì quella passiva del costruito possessivo ‘statico’, con un PPP che separa dal soggetto del costruito stesso l’azione ad esso connessa (il mordere), riducendo il Sogg a semplice ‘possessore’ di un Ogg, cui sono passati i tratti lessicali di “mordere”, fino ad eclissare del tutto il Sogg come AG, secondo quanto è detto sopra, al punto C. Nella sequenza di frasi non iterative, ovvero nel discorso monologico, il latino viene dunque ad opporre al PPP della ripresa (*servus morsus*) un PPP dell’antecedente (*servum morsum*) il cui AG rimane oscurato, e che pertanto non può emergere nella ripresa: si sa che il servo è stato morso, ma non da chi. Questo esito, che implica la rimozione dell’AG, è tipico del costruito possessivo, e si evidenzia ad es. nel dativo di possesso latino (*Mihi est bene aedificata domus*), dove non è detto che la casa sia stata costruita dal suo POSS, che, se espresso, figurerebbe come agentivo *a me* “da me”) ed emerge nel suo omologo russo (*Stat’ja u menja perepisana* “L’articolo ce l’ho (ri)copiato” letteralmente “L’articolo presso di me copiato”, dove, quello che nella forma attiva *Ja perepisa stat’ju* “Ho (ri)copiato l’articolo” funge da Sogg/AG, nella passiva esprime localizzazione; cfr. Fici-Giusti 1994: 64-67).

Il superamento della fase aspettuale del costruito possessivo latino e la generalizzazione del nuovo tempo perifrastico, rendendo dinamici tutti i predicati a qualsivoglia livello, riequilibra, per così dire, la situazione all’interno della sequenza frasale, mantenendo vivo nella forma passiva il ruolo di AG della forma attiva (nella passiva funge per l’appunto da complemento agentivo: “il servo che era stato morso **dal cucciolo**”), cosa resa possibile grazie all’opposizione attivo/passivo dei due participi passati.

Riproponendo il quesito circa l’eventuale incidenza del parametro passivo/anteriorità sul rapporto Sogg/Ogg nel passaggio dal latino al romanzo, potremo allora sostenere che, nel caso del PPP, il tratto dell’anteriorità è irrilevante (sappiamo infatti che esiste già in latino: cfr. *Catulus servum momordit. Servus ille, qui morsus erat, illum captavit*) rispetto alla prototipicità di passivo che il PPP viene a creare nel suo opporsi all’attivo: solamente in questo modo, infatti, si crea polarità tra un Sogg/AG prototipico e un AG prototipico (il Sogg/AG divenuto un agentivo, secondo quanto detto sopra, sez. 2. punto e)). Potremmo dire che l’opposizione al PP attivo ‘riattiva’ il contenuto azionale di quel PPP che in *Servus morsus est* del punto C si era ridotto ad attributivo, spezzando il legame AG/PAZ tra *catulus* e *servum* della fase A.

La polarità attivo/passivo, nel chiarire i ruoli semantici AG/PAZ e quelli sintattici Sogg/Ogg, imprime maggiore forza neutralizzante al loro incrociarsi nel punto in cui un Ogg/PAZ della prima frase diviene Sogg/AG della seconda, con conseguente livellamento delle marche di Nom e Acc, di cui si è detto.

Se il livellamento è iniziato da qui, si può comprendere quale peso possa avere per un sistema la dotazione di un predicato composto da AUX “avere” + PP attivo di un verbo azionale, che, insieme al PPP specificante che ne deriva a livello di discorso, crea un’opposizione perfettamente calibrata tra l’AG ed il PAZ. Abbiamo infatti visto come l’indebolimento delle desinenze casuali dei casi diretti, conseguente a detta dota-

zione, abbia favorito lo sviluppo dell'Art che, se per un verso 'determina' (ossia rende Det) il SN anaforico, assumendone inoltre i tratti grammaticali di genere e numero, per altro verso surroga la categoria del caso.

4.1. AUX "avere" → diatesi passiva = mutamento tipologico del sistema slavo

Che il ragionamento fin qui sviluppato abbia qualche fondamento sembrerebbe provato dalla circostanza che la lingua slava che ha massimamente sviluppato l'Art e ha perso la flessione casuale – vale a dire il macedonico –, è anche l'unica ad aver portato alle ultime conseguenze la trasformazione del perfetto possessivo (relativamente diffuso nel dominio slavo) in un tempo in tutto simile al nostro passato prossimo. Il macedonico, inoltre, all'opposto dello sloveno, contempla la presenza di un PPP sostitutivo della relativa specificante nella ripresa nominale, il che starebbe a dimostrare la stretta correlazione tra la diatesi passiva e quella attiva del passato perifrastico di verbi azionali con AUX "avere". I restanti fenomeni risultano conseguenti.

Ma vediamo un paio di esempi illuminanti della situazione del macedonico (il primo è tratto da Fici-Giusti 1994: 144; il secondo si deve alla cortesia di un'informatrice di Skopje, profuga in Friuli):

- 12.a *Toj mi ja pokaža, no jaz vek'e ja* [femm.] *imav videno* [neutro]
 "Egli me la indicò, ma io **la** [femm.] avevo già visto ['neutro'] [it. = femm. vista]"
- 12.b *Marjan sakaše edna devojka, no sakanata/ljubovnica go ostavi*
 "Mario amava una ragazza, ma l'amata [PPP sostantivato/Nome] lo ha lasciato"

Procediamo ad una rapida descrizione.

In 12.a il piuccheperfetto attivo è costruito con AUX "avere" e PP attivo a desinenza neutra, non concordato in genere e numero con l'Ogg *ja* "la" (Pron personale al femm. sing.). Sulla discrepanza con l'italiano, che in questo caso osserva la concordanza, essendo il Nome ripreso con un sostituito, torneremo tra poco. Il macedonico si allinea invece all'italiano – ma, assai più significativamente, al greco moderno che conosce forme del tipo *ἔχω γραμμένο*: cfr. Banfi 1985: 158) nel trasformare in attivo un PPP in *-n*, che viene così a creare l'opposizione attivo/passivo senza modificare la veste del participio passato, salvo a mantenere il tratto di genere in quello passivo. La conservazione del genere e quindi l'accordo con il Nome è documentata in 12.b, dove la ripresa dell'antecedente di genere femm. *edna devojka* "una ragazza" è eseguita con il PPP Det al femm. *sakanata* "l'amata"¹³.

¹³ Fici-Giusti 1994: 143 sgg. sembra condividere la tesi secondo cui in macedonico il participio in *-n/-t* non andrebbe considerato come passivo. Sarebbe troppo complesso discutere qui una questione tanto delicata, con-

Due sono i punti di carattere generale che andrebbero approfonditi: la discrepanza it./maced. in 12.a. riguardo all'accordo del PP attivo con il complemento Ogg e la sostantivazione di un PPP in 12.b.

Iniziamo dal secondo, per il quale vorremmo sostenere, alla luce del quadro complessivo sinora emerso, che la possibilità di sostantivare un PPP fino a cavarne un nuovo lessema è legata al perfetto equilibrio delle due diatesi – attiva e passiva –, il quale a sua volta è reso possibile dall'incrocio di ruolo semantico e sintattico del Nome ripreso. Il passaggio da PPP sostantivato a sostantivo presuppone naturalmente un contesto generico del tipo: “Anticamente i militari venivano assoldati”, da cui: “Un (as)soldato spesso e volentieri tradiva l'esercito che lo arruolava”. È così che devono essere nati lessemi come (*il*) *dato*, (*il*) *viso* e sim. Un nome siffatto, oltre a recare i tratti lessicali del verbo corrispondente, presuppone le rispettive valenze di tipo diretto, ovvero un Sogg ed un Ogg: “il viso” è una cosa vista da qualcuno che la vede. Ciò significa che un nome siffatto presuppone entrambi i macroruoli di *source* e *affected entity*. L'assunzione del principio secondo cui la transitività ha carattere scalare (cfr. Fici-Giusti 1994: 28) riesce a dar conto anche di nomi come *corso*, *parto*, che, pur rinviando a verbi intransitivi, presuppongono ad es. qualcuno che *fa* o *segue* un corso¹⁴.

Nello sloveno questo non accade, perché il suo sistema non contempla un PPP ambivalente. Ma, con pochissime eccezioni, non prevede neppure sostantivi derivati dal participio preterito attivo in *-l*, *-la*, *-lo*, che pure è generalizzato per transitivi e intransitivi nella formazione dei tempi perifrastici, tutti con AUX “essere”, (*sem videl* “ho visto”, *sem šel* “sono andato”)¹⁵. Conosce invece derivati dal PPP di genere neutro in *-je* (*nomina actionis*: cfr. Nahtigal 1952: 173 sg. e 105) come *petje* “canto”, ma anche in questo caso l'azione è di tipo attivo: il fatto di cantare. Diversamente avviene per it. *canto*, un antico PPP, correlabile sia ad un AG/Sogg sia ad un tema/Ogg, che esprime “una cosa che qualcuno canta”. Tutto questo non fa che confermare l'orientamento esclusivo dello sloveno verso l'AG/Sogg e la polarità dell'italiano.

sapevoli, peraltro, che quanto andiamo svolgendo in proposito andrebbe minuziosamente verificato. Un approccio fruttuoso potrebbe essere quello di confrontare certe analogie tra l'italiano dialettale e/o antico e alcuni dialetti macedonici, che segnalano reazioni affini al mutamento sperimentato o in corso di sperimentazione. Per il macedonico ricorderemo AUX “essere”+PP attivo in *-nl/-t* in luogo del preterito il *-l*: *Taa e jade-na* (Fici-Giusti 1994: 144) secondo slov. *Ona je jedla*, letteralmente “Ella è mangiata” per “Ella ha mangiato”; per l'it. dialettale *te so vvisto* per “ti ho visto” o, all'inverso, *ha statu* “è stato”, secondo il tipo delle aree romanze laterali (cfr. Tekavčić 1980 II: 335).

¹⁴ La conversione (o transcategorizzazione) registrabile per participi siffatti potrebbe dar conto del proliferare di formazioni participiali ‘ibride’ come *chiusto*, *visto* e sim. (cfr. Tuttle 1997: 35 sgg.), tese a distanziarsi foneticamente dalle forme originarie lat. *clausu(s/m)* → *chiuso*, *visu(s/m)* → *viso*, ormai avviate verso la sostantivazione. Una trafilata come PPP *viso* → Nome *viso* → PPP *visto* → Nome *visto* → *vistare* → PPPP *vistato* potrebbe dunque trovare spiegazione nell'incrocio di ruoli semantico-sintattici tipico del dominio (neo)latino.

¹⁵ Un'eccezione è data ad es. dal termine di genere neutro *poreklo* “cognomen”, una formazione relativamente recente sorta come ipostasi dal SP **po reklo* “preko imena” (Bezljaj 1995), dove *reklo* è un participio preterito sostantivato in *-lo*.

Resterebbe ora da esaminare il diverso modo in cui macedonico e italiano rapportano il PP attivo al complemento Oggi, come emerge dall'es. 12.a, che oppone *e ja* [femm.] *imav videno* [neutro] a it. *me la indicò, ma io la* [femm.] *avevo già vista* [femm.], anziché *visto* ['neutro'].

Una delle probabili cause dell'opposto trattamento del Pron anaforico nei due sistemi potrebbe dipendere, a nostro parere, dal fatto che il macedonico conosce etimi distinti per Pron personale clitico e Art, contrariamente all'italiano, che li attinge entrambi a lat. *ille/illum*, con il conseguente pericolo di fraintendimenti delle rispettive funzioni e la necessità di ovviarvi in qualche modo. Abbiamo in mente anzitutto quella fase dell'italiano in cui da un lato le due categorie sintattiche erano omofone ed il Pron poteva essere enclitico rispetto a forme verbali finite, e dall'altro un PP poteva fungere da membro di una forma verbale perifrastica o da Nome, dando luogo a contesti ambigui. Uno dei rimedi contro una simile eventualità potrebbe essere individuato non soltanto nella regolamentazione formale e sintattica di Pron e Art illustrata da Vanelli per i dialetti italiani settentrionali (Vanelli 1996), ma anche nell'accordo del PP con il Pron anaforico ad esso anteposto, pena la interpretazione di una sequenza siffatta come Art+Nome.

Per maggiore chiarezza trasferiamo l'ipotesi su una frase-modello, assolutamente 'strumentale', in cui il segmento fonico [lo] della seconda frase potrebbe stare tanto per *lo* Art quanto per *l'ho* ← Pron *la* + AUX *ho*. Immaginiamo dunque una sequenza di parlato come *Ho scritto una lettera*. [lomessoalpostoindicato], dove il segmento [messo] potrebbe fungere tanto da PP di genere 'neutro' del verbo *mettere* (← lat. *mittere*) – che sta già sviluppando il valore "mettere, posare" accanto all'originario "inviare" –, quanto da Nome *messo*, scaturito dal PPP lat. *missu(s/m)*. Con tali premesse, ricostruite *ad hoc*, ma che non debbono essere lontane dal vero, la frase chiusa in parentesi quadra poteva trovare due interpretazioni, di cui solamente la seconda attribuibile alle intenzioni del locutore: "Il messo ha il posto indicato (sottinteso: "sulla lettera")" oppure "L'ho messa al posto indicato". Come si può notare, il senso desiderato implica un 'accordo superficiale' del PP con il Pron (*la ho messo* → *la ho messa*).

La nostra ipotesi, a fronte di altre, che scorgerebbero ad es. in detto accordo una sfumatura aspettuale (cfr. Ramat 1984a), muove dall'equivalenza instaurabile tra una coordinazione al passato remoto, dal valore prettamente temporale (*Scrissi una lettera e la misi al posto indicato*), ed una al passato prossimo (*Ho scritto una lettera e l'ho messa al posto indicato*), che, rispetto alla precedente, rifletterebbe semplicemente un diverso uso, regionale o informale, dell'italiano.

PARTE II

Art vs Des – Dim vs Art – Art [+/- Def] alla luce dell' 'articoloide' dei dialetti sloveni

Nell'analisi contrastiva eseguita nella Parte I del presente lavoro abbiamo contrapposto dapprima il latino e l'italiano allo sloveno, sulla base della presenza/assenza della diatesi passiva e dell'Art; abbiamo quindi trasferito l'opposizione all'interno del dominio slavo, distinguendo tra sloveno, lingua priva di passivo e di Art, e macedonico, caratterizzato invece proprio da tali categorie, con in più il perfetto perifrastico e l'AUX "avere", tipici del romanzo.

In questa seconda parte volgeremo l'attenzione a tre dei tanti dialetti sloveni che, per essere dotati, come già ricordato, di una sorta di Art Det, o 'articoloide', da questo punto di vista, perlomeno, sembrerebbero collocarsi a metà strada tra lo sloveno standard e il macedonico.

Nostra intenzione non è certo quella di allargare troppo gli orizzonti della ricerca, che ci condurrebbe troppo lontano. Intendiamo anzi restringerla alla sola problematica dell'Art, la quale richiede un lavoro di riordino delle componenti che ruotano intorno a detta categoria.

Gli 'articoloidi' presenti presso i tre dialetti sloveni da noi esplorati – quelli delle Valli di Resia, del Torre e del Natisone, a ridosso del confine italo-sloveno – sono dati dai clitici *te, ta, to; ti, te, ta*. Lo status di queste particelle non è ancora stato analizzato a fondo, per quanto abbia suscitato l'interesse di diversi studiosi, che di volta in volta vi hanno scorto un calco morfosintattico sul tedesco (così Kopitar: cfr. Benacchio 1996a e 1996b) o sul romanzo (così Pellegrini 1972: 87 sgg.) o lo hanno interpretato come effetto secondario della cosiddetta 'moderna' riduzione vocalica, per cui la perdita dell'uscita *-i* (← *plsl. *ji*) dell'Agg Det al Nom sing. masch. – l'unico caso ad aver mantenuta viva l'opposizione tra declinazione nominale e pronominale, risalente all'antico slavo – sarebbe stata compensata da un pronome dimostrativo indebolito, che avrebbe assunto la funzione dell'antico pronome anaforico-relativo **ji* (Kolarič 1960: 196) "mantenendo però traccia del suo precedente regime sintattico" ovvero la posizione in proclisi (Benacchio 1996a: 14).

La prima precisazione da fare è che le due ipotesi – quella dell'influsso esterno e quella di un'evoluzione interna – vanno riferite a due categorie diverse: nel primo caso, infatti, il calco riguarderebbe l'Art Det 'anaforico' esterno al sintagma, quello cioè che riprende il sintagma antecedente; il secondo caso, invece, riguarderebbe il Pron anaforico interno ad un SN accompagnato da un Agg modificatore, restrittivo dei tratti della testa nominale (cfr. Ramat 1984b: 117; Nocentini 1996: 30 sgg.). Il primo caso, nell'area considerata, contempla tipicamente un SN 'noto' privo di Agg attributivo (cfr. resiano (res.) *ni bo bili pásli te konjé nu te wówce* "avranno pascolato i cavalli e

le pecore”: da Steenwijk 1992: 195), mentre il secondo riguarda esclusivamente un SN modificato, che alterna due strutture: N-Pron-Agg e Pron [o Art?]-Agg-N (cfr. dial. del Natisone *zèjac te práf* [masch.] “il coniglio quello/il vero (= domestico)” e rispettivamente res. *te právi zéc* “il coniglio vero (= domestico)”.

Il confronto delle due ultime strutture sembrerebbe invero invalidare da subito l’ipotesi di Kolarič, dato che quella resiana presenta il clitico in aggiunta, e non in sostituzione del suffisso Pron *-i*. Il Kolarič, tuttavia, attribuisce tale ridondanza alla insensibilità dei parlanti per la distinzione tra forma lunga e breve dell’Agg, a seguito della neutralizzazione ricordata.

La nostra analisi verrà a delineare un quadro alquanto più complesso dell’intera questione.

L’ipotesi di un elemento *te* frutto di imitazione risulta oggi largamente superata, poiché si è appurato che esso accompagna il diasistema sloveno fin dalle prime attestazioni, salvo ad essere stato espunto dalla norma agli inizi dello scorso secolo come tratto non ‘slavo’ (cfr. Benacchio 1996a: 2 sg.).

L’interrogativo riguardo all’elemento *te* potrebbe porsi, a nostro avviso, nei seguenti termini: il clitico *te* che compare in res. *te konjé nu te wówce* “i cavalli e le pecore” è la forma indebolita dell’Agg Dim *jté* “quello” (cfr. Benacchio 1994: 231; 1996b: 45) o è la continuazione atona e svuotata del tratto Dim dell’antico Pron/Agg *tũ*, indicante un oggetto a media distanza dal locutore? (cfr. Kolarič 1960: *passim*, specie 189 e 196; Benacchio 1996a: 43 nota 1). E inoltre: il *te* del modulo resiano *te právi zéc* è la promanazione del Pron che presso il dialetto del Natisone si trova all’interno del modulo *zèjac te práf*, sicuramente non Dim in quanto stante effettivamente per l’affisso aggettivale *-i*, oppure, di nuovo, un Dim indebolito? Infatti, altra cosa è un’alternanza tra il clitico *te* ed una forma, tonica o atona, classificabile come Dim, che darebbe al primo statuto di Dim a tutti gli effetti (cfr. it *questo/sto* ← *esto*); altra cosa l’impossibilità di un’alternanza siffatta, che vedrebbe l’antico *tũ* investito di una funzione tutta propria, quella connessa con la nozione di ‘articoloide’, che cercheremo di chiarire.

5. ART VS DES – DIM VS ART – ART [+/- DEF]

Il punto da cui muovere è dato crucialmente dalle relazioni esistenti tra le categorie Dim e Art del romanzo da un lato, e l’entità ‘para-Art’ dei dialetti sloveni dall’altro. E una volta stabilito che il sistema sloveno ignora la categoria Art tipica del romanzo – come afferma lo stesso Skubic nel suo recente ‘pronunciamento’ in tal senso, rilevando che l’‘articoloide’ non corre da mai il SN a riferimento generico costituito dal solo Nome –, cercar di chiarire la o le differenze tra Art romanzo e clitico sloveno, tenendo presente il loro diverso rapportarsi nei confronti della categoria caso.

Il richiamo al criterio assunto da Skubic per stabilire se lo sloveno possieda o meno la categoria Art ci obbliga a ricordare anche quello di Tolstoj, che aveva invece ravvisato nell'“articoloide” un vero Art, in quanto passibile di accompagnare un Agg sostantivato a referenza generica (o ‘generalizzante’, secondo la sua terminologia: cfr. Benacchio 1996a: 11). Entrambi i criteri, quello di Skubic e quello di Tolstoj, faranno implicitamente da sfondo alle riflessioni ispirate via via alla situazione dialettale presa in considerazione.

Rivediamo anzitutto Art in relazione alla triplice opposizione rilevata per il Nome nel suo passaggio dalla prima alla seconda menzione (N_1 e rispettivamente N_2), che si evidenzia nel passaggio Art Indet $\rightarrow$ Art Det..

La prima opposizione, di tipo semantico-predicazionale, oppone ‘un tale che è/era servo’ degli ess. 2.a e 2.b (sez. 1) ad un servo preciso, quello ‘morso dal cucciolo’. La seconda, di tipo semantico-quantificazionale, oppone i medesimi sintagmi come ‘uno’ vs ‘il solo’, o, con notazione diversa, “un x” vs “il solo xy”. La terza opposizione, pragmatico-testuale, viene connessa con la nozione di ‘noto’, solitamente distinta ma nel contempo sommata a quella di ‘dato’, una distinzione che mettiamo in discussione da subito, per come è stata impostata, e che ad un confronto diasistemico friulano-italiano ed intersistemico slavo-romanzo risulterà bisognosa di una revisione.

In base a detta distinzione, l'elemento [- dato], correlato alla forma Indet di Art, riguarderebbe l'asserzione da parte del parlante circa l'esistenza dell'entità di riferimento di N_1 , peraltro sconosciuta (- nota) all'ascoltatore; mentre il [+ dato], espresso con Art Det, ‘darebbe’ come presupposta – e naturalmente nota – l'esistenza ‘testuale’ del referente di N_2 Det (cfr. Korzen 1996: 84 sg., 334 sg. 684 sgg.). Una definizione più generica, e quindi interpretabile in maniera più elastica, intende per ‘dato’ “ciò che si suppone presente nella coscienza dell'ascoltatore al momento in cui viene pronunciato l'enunciato”, tipicamente “un elemento che sia stato presentato nel contesto linguistico precedente” (il concetto è di Chafe 1973, cit. in Vanelli 1986: 252).

Ora, senza scendere nei dettagli di una questione tanto complessa, osserveremo che, mentre la nozione [+/- noto], in quanto connessa con un processo di individuazione e di specificazione del referente testuale, come quello finora considerato a proposito del SN *un servo/il servo*, può venire correlata all'opposizione [+/-Det] dell'Art, quella di [+/- dato] sembra inapplicabile in considerazione quantomeno di due circostanze: 1) come può il locutore ‘parlare’ – a qualsivoglia titolo, anche in termini di negazione – di qualcosa che non sia ‘dato’ a lui stesso, prima ancora che all'ascoltatore? L'assurdo viene del resto chiarito dalla definizione di Chafe appena cit., che ritiene un elemento linguistico ‘dato’ dal parlante alla coscienza dell'ascoltatore nell'istante stesso in cui viene proferito: se ciò è vero, tale elemento a maggior ragione deve essere presente alla coscienza del locutore, e diventa irrilevante pensare come tipicamente ‘dato’ “un elemento che sia stato presentato nel contesto linguistico precedente”, perché, in tal caso l'elemento sarà, semmai, ‘noto’; 2) se trasferiamo le due

nozioni di ‘dato’ e ‘noto’ ad una frase generica, come ad es. *Un/Il cane è sempre fedele*, la neutralizzazione evidenziata dalla intercambiabilità delle forme Det/Indet di Art riguarda il tratto di notorietà derivante dal tipo di predicazione, parafrasabile come “È universalmente noto nell’ambito di una certa cultura che *un/il cane*, come tale, è fedele” e opponibile ad una predicazione non generica del tipo *Ho visto un cane*; mentre invece il carattere ‘dato’ dell’oggetto di predicazione permane costante e non entra a far parte di alcuna opposizione, se non quella di conoscere e saper usare o meno la parola *cane*. La questione, insomma, rientra nel campo della competenza linguistica, per cui diciamo fin d’ora quanto emergerà dall’analisi dia- e intersistemica cui si accennava, ovvero che la categoria ‘dato’ è costituzionalmente priva di opposizione e presiede all’uso della lingua come parte fondante della sua grammatica (quella del Nome, nel nostro caso); quanto alla nozione di ‘noto’, la riserveremo unicamente al SN a referenza specifica.

Affrontiamo ora l’analisi contrastiva sloveno-romanza, rilevando le differenze sistemiche supplementari rispetto a quelle già colte nella Parte I, muovendo dal solito esempio, che riproponiamo come 14., in versione italiana e rispettivamente slovena:

14.a *Un cucciolo morse un servo. Il servo lo catturò*

14.b *Psiček je ugriznil hlapca. Hlapec ga je ujel*

La differenza macroscopica tra i due sistemi è data dalla mancanza di Art e dalla presenza della flessione casuale nello sloveno, quella stessa che il latino ha perduto nel suo divenire romanzo.

L’assenza di Art, peraltro, significa assenza di marche, quindi di visibilità, dei tratti [+/- Def] [+/- noto] ‘uno’/‘il solo’, di cui Art è portatore. Quest’ultimo contrasto slavo-romanzo va sottolineato ai fini di un ragionamento elementare – che facciamo sulla base del latino – secondo cui, se è vero che nelle lingue romanze la categoria Art rimpiazza visibilmente la desinenza del latino, ciò avviene a prescindere dal triplice ordine di tratti semantici elencati, nella misura in cui Art se ne fa carico. In altri termini, Art e Des si equivalgono funzionalmente per la parte che non può andare oltre il minimo comun denominatore rappresentato da Des: la piattaforma comune è data dal caso; quella non condivisa consta per l’appunto della triplice opposizione che abbiamo rilevato per Art.

Il quesito se e come Art si corredi al caso, oltre a prescindere dai tratti più volte ricordati, prescinde anche dal suo portato morfologico di genere (masch. o femm.) e numero (sing. o pl.), categorie distinte da quella di caso. Nel cercare una risposta muoveremo, al solito, da una serie di esempi tesi a rilevare il diverso comportamento di lingue ‘sintetiche’ come lat. e slov. e di quelle ‘analitiche’ come l’it., cui affiancheremo il friulano (frl.), varietà gallo-romanza dotata del cosiddetto clitico Sogg, o Sogg raddoppiato, una caratteristica assai utile ai fini della dimostrazione che intendiamo fare.

Gli esempi che seguono sono incentrati sul Nome in funzione di Sogg tanto come N₁ quanto come N₂ (tipo a), e sul nome in funzione di predicato nominale (nome/Pred) (tipo b). Gli esempi dati in it. rappresentano gli equivalenti degli altri. Gli elementi rilevanti, fin dove è possibile, vengono evidenziati graficamente; il carattere clitico del Pron frl. è reso in it. con forme aferetiche e apocope (“l” e rispettivamente “i”).

Ecco le coppie di esempi:

15.a it. *È arrivato **un bambino**. Il **bambino** era bello*

15.b it. *Quand’ero **bambino**...*

16.a frl. *Al (clit. Sogg = “l”) è rivât **un frut**. Il **frut** al (= “l”) jère bjèl*

16.b frl. *Quânt che o (clit. Sogg = “i”) jèri **frut**...*

17.a lat. ***Puer** venit. **Puer** pulcher erat*

17.b lat. *Cum **puer** eram...*

18.a slov. *Prišel je **otrok**. **Otrok** je bil lep*

18.b slov. *Ko sem bil **otrok**...*

Iniziamo l’analisi con una semplice osservazione, che riprende in parte cose già dette: se è vero che l’Art romanzo è estraneo a latino e sloveno in quanto portatore dei tratti di definitezza, di notorietà e di quantità sottesi alle forme Indet e Det con cui esso accompagna il Nome in funzione argomentale – e ciò per il semplice fatto che dette lingue mancano per così dire del portatore –, è però vero che Art come categoria puramente sintattica, preposta al nome, corrisponde a Des, come prova il fatto che, se togliamo *Un/Il* degli ess. 15.a e 16.a, ricadiamo nella tipologia b., dove il nome cessa di essere Arg per diventare Pred (cfr. 15.a *È arrivato bambino* = *da bambino*).

Sappiamo che il nome/Pred funziona come Agg (di tipo predicativo: cfr. Chierchia 1997: 229), in quanto attiva i soli tratti descrittivi e non quelli sostantivanti, a differenza del Nome in funzione argomentale. Nell’italiano la differenza funzionale è segnalata dalla presenza vs assenza dell’Art. Il fatto che l’opposizione riguardi la presenza/assenza di Art come categoria, la affranca automaticamente dai tratti semantici finora attribuiti all’articolo, dato che essi non rientrano in un’opposizione tale da annullare uno degli opposti [+ vs Ø] (a fronte di [+/-Def]. L’Art in funzione sostantivante rappresenta per così dire la quintessenza di Art, posta a monte dei tratti stessi, ma da essi altra cosa. L’estraneità di questo tipo di Art ai tratti che sappiamo, viene ad allinearli ancora una volta, e per altra via, alla categoria Des, per questo lo terremo distinto dall’altro e lo segneremo come ART.

Se ci spostiamo sul versante del latino e dello sloveno, notiamo che la differenza funzionale tra Nome/Arg e nome/Pred non è segnalata: infatti gli esempi di entrambe

le tipologie, a e b, presentano Des, sia pure marcata zero (*puer- Ø, otrok- Ø*), mentre l'it. oppone il Nome/Arg al nome/Pred mediante presenza/assenza dell'Art. La discrepanza a livello di Forma Fonetica, a parità di funzione, non può spiegarsi altrimenti che con il carattere analitico del romanzo, che 'traduce' e materializza la marca zero di Des funzionale (vale a dire argomentale) in un prefisso clitico (ART/Art), omettendolo quando non sarebbe funzionale. Il contrasto romanzo-slavo andrà pertanto spiegato con l'inferire che la marca zero del Nom di lat. e slov. in tale posizione non 'funziona' e il caso viene assegnato unicamente per accordo con il Sogg (cfr. Giusti 1993: 36).

5.1. Art [+/- noto] vs ART/DES/PRON (Dato)

Finora abbiamo allineato tra loro Des e ART come categorie sintattiche legate alla nozione di caso, e lo abbiamo fatto in maniera indiretta, rilevando unicamente la loro funzione sostantivante, senza entrare nel merito della loro 'consistenza'. Si tratta ora di scoprire l'elemento che le accomuna e definirne lo *status* grammaticale.

Tale elemento ci viene indicato dal friulano. L'es. 16.a, infatti, ci permette di individuarlo nel Pron Sogg clitico di 3. persona *Al* "“I”", che compare nonostante la presenza di un SN Sogg e indipendentemente dall'opposizione Indet/Det dell'Art. L'opposizione poggia, per così dire, sulla piattaforma comune rappresentata dal pronome *Al* che, per essere personale, ovvero designatore rigido, costituisce il *maximum* della determinatezza.

Che il Sogg clitico del friulano risponda ai requisiti propri della categoria caso e che il caso della flessione nominale altro non sia, per il sistema indoeuropeo, se non la flessione del Pron personale di 3. persona, costitutivo del Nome, emergerebbe dalla seguente riflessione ispirata al comportamento del friulano per l'appunto: la reduplicazione del solo Sogg e non 'anche' dell'Ogg mediante il pronominale crea un'opposizione non più solamente sintattica SVO, ma anche morfologica, che marca il Sogg e l'Ogg in maniera inversa rispetto al latino: la marca zero contrassegna infatti il caso dell'Ogg e non più quello del Sogg (laddove il Nom lat. è privo di marche). Il carattere di segnacaso del clitico Sogg è dato non solamente dalla sua presenza, ma anche dalla sua veste fonetica, che lo oppone al caso degli altri pronominali (cfr. *Al* "“I”"-Nom *è rivât il frut di Marie e jò lo* "“lo”"-Acc *ài salutât*): il friulano insomma sfrutta la declinazione pronominale per quella nominale. Dalla proprietà del Pron Sogg (costantemente Det) di essere indifferente all'opposizione Det/Indet segnata su Art possiamo inferire che il Pron è sotteso anche ai restanti casi del friulano, realizzati analiticamente, e in tutti i 'casi' anche in lingue romanze prive di raddoppiamento pronominale, e ciò indipendentemente dalla funzione comunicativo-informativa, ivi incluso il tipo di referenza, specifica o generica. Infatti, se traduciamo in veste friulana la frase generica *Il/Un cane è sempre fedele* (cfr. sopra, sez. 5.), abbiamo *Il/Un ciàn al è sim-*

pri fedèl, con *al* altrettanto ‘insensibile’ alla forma Det/Indet di Art quanto lo era per la referenza specifica, riportata nell’es. 16.a. L’identico rapporto tra clitico Sogg e forma Det/Indet di Art nei due tipi di referenza viene a confermare il carattere intrinsecamente ‘dato’ dei nominali, a prescindere dall’intorno discorsivo.

L’elemento Pron in parola – che d’ora in poi opporremo graficamente a PRON, in riferimento alla non visibilità del secondo – diventa visibile, oltre che nel Sogg raddoppiato del friulano, nei costrutti dislocati (p. es. *Me lo dai, il giornale?/Il giornale, me lo dai?*) e nelle riprese di tipo sintattico (p. es. *Ho incontrato un amico e gli ho chiesto di te*). Va osservato, tuttavia, che, tanto nella dislocazione quanto nella ripresa, il Pron, di per sé Det, solo apparentemente si carica del tratto [+ noto] di cui è portatore il corrispondente SN Det. Che l’estensione non sia pertinente può essere provato da esempi nei quali, a differenza di quelli appena visti, la ripresa Pron riguarda un SN Indet: *Me lo dai, un gelato?*

Quanto alle lingue dotate di flessione casuale, come sloveno e latino, la categoria PRON andrà individuata nei morfemi di caso, il cui carattere pronominale emerge dall’accostamento di frl. *N₁ Un ...* (Art Indet+ART) [Nom Ø] → *N₁...Il* [Art Det+ART] [Nom Ø] *frut al* [Pron] con lat. *Puer* [Nom Ø] e con slov. *Otrok* [Nom Ø]. Tolto Art Indet/Det del friulano, ciò che resta è ART/PRON reduplicato, con Nom marcato zero, funzionalmente equivalente di Des di lat. *Puer* e slov. *Otrok*¹⁶.

L’individuazione del PRON come elemento fondante del Nome e l’instaurazione del parallelismo tra ART romanzo e Des casuale di lingue come latino e sloveno, prive di Art, ci permette di chiarire ulteriormente il rapporto parametrico relativo al SN, intercorrente tra il due tipi linguistici – analitico e rispettivamente sintetico – presi in considerazione.

Un progresso sulla via del chiarimento sembra invero possibile se applichiamo i due punti fermi appena ricordati al SN accompagnato da un modificatore aggettivale, quale si presenta nei sistemi italiano e rispettivamente sloveno, tenendo conto del tipo di referenza – generica o specifica – e dell’impiego – attributivo o ‘sostantivo’ – dell’Agg.

Per favorire la lettura degli esempi-modello della situazione interlinguistica, che daremo via via, vorremmo sottolineare fin d’ora come, al di là del parallelismo instaurato tra ART romanzo e Des sloveno, vi sia una differenza di fondo tra un ART in funzione di ‘jolly’ atto a ‘creare’ sostantivi, ricavandoli a livello di parole da qualsivoglia

¹⁶ La funzione di ‘caso’ delle riprese pronominali è stata più volte sottolineata, specie nei più recenti lavori di ambito generativo, e l’argomento continua a suscitare interesse presso gli studiosi. La novità che sembra emergere dalle nostre riflessioni riguarda l’indipendenza di tali riprese, ‘date’ per costituzione, dal tratto [+/- noto] dei nominali corrispondenti, il che – se trovasse ulteriori conferme – comporterebbe una diversa lettura dei fenomeni di *scrambling* – ovvero di risalita – dei clitici, in forza del tratto [+ specifico] della controparte nominale (cfr. Cecchetto 1996). Quanto alla categoria astratta ART/PRON, che abbiamo identificato con il pronome di 3. persona sotteso così ad Art come a Des, vorremmo qui perlomeno accennare alla tesi del generativista P.M. Postal (1967) che, in un’ottica esattamente opposta alla nostra, pone Art a livello profondo, facendone derivare il Pron di 3. persona (oltre a Pron Dim, naturalmente).

classe formale (cfr. *un/il cresimando, il fumare/un gran fumare*), e una Des che ‘informa’ la classe dei nomi prima di calarli nella *parole*. Se invero lo sloveno contempla una frase come *Kaditi prepovedano = Proibito fumare*, con un infinito sostantivato privo di Des, sintatticamente oscillante tra Sogg e Ogg, conosce poi la restrizione sull’impiego della forma infinitivale nei casi obliqui e forgia un Nome deverbale là dove l’italiano mantiene la forma di infinito: *Molti sono i danni che derivano dal fumare = Veliko škoda nam prihaja od kajenja* [od+Gen del neutro *kajenje*].

Una così rigorosa distinzione formale tra classi impedirà ad un Agg sostantivato di assumere veste nominale, a differenza di quanto avviene in italiano. La domanda è se la diversa veste formale celi una diversa funzione.

In via teorica dovremmo invero prevedere che, mentre ART assegna ad Agg statuto di Nome, l’affisso *-i* non riesca a farlo, e come elemento relativo-anaforico richiami necessariamente (e implicitamente) Des del Nome nei cui confronti funge da restrittivo, in riferimento ad una sottoclasse. L’ipotesi è che una frase a riferimento generico come la 19.a vada letta, in realtà, come la 19.b:

19.a slov. *Ubogi vedno strada* “**Il/Un** povero vive sempre di stenti”

19.b slov. *Ubogi človek Ø [Nom] vedno strada* “**Un** uomo **tale/L’uomo quello** **che** povero vive sempre di stenti”

Fin qui l’ipotesi sembra corretta, salvo a richiedere ulteriori precisazioni alla luce del diverso configurarsi del SA nei due sistemi, qualora la referenza sia di tipo specifico. In tal caso, infatti, lo sloveno, a fronte dell’italiano, non ammette l’Agg sostantivato in funzione di N_1 e ‘aggira’ la restrizione coniando il rispettivo Nome:

20.a it. *È arrivato **un** povero. Il povero mi ha mosso a compassione*

20.b slov. **Prišel je ubogi. Ubogi se mi je zasmilil*

20.c slov. *Prišel je ubožec. Ubožec se mi je zasmilil*

Cerchiamo ora di rispondere alle seguenti domande: “Perché l’affisso Pron di *ubogi* in 20.b non riprende Des del Nome *človek*, supposto che vi rinvii implicitamente, secondo l’es. 19.b? E perché, esplicitando la testa nominale *človek*, l’Agg assume la forma Indet, ripresa come Det in N_2 , come esemplificato in 21.a?”

21.a slov. *Prišel je ubog človek. Ubogi človek se mi je zasmilil*

21.b *È arrivato un pover'uomo. Il pover'uomo mi ha mosso a compassione*

Il punto cruciale va colto nel rapporto tra le nozioni ‘noto’ e ‘dato’, che rivediamo in estrema sintesi:

- il ‘dato’ si correla al PRON costitutivo del Nome ed è indipendente dal tipo di referenza

- tale PRON è sotteso a Des nominale di latino e sloveno e alla categoria ART del romanzo
- il 'noto' dipende dalla predicazione di tipo non generico, ovverossia da quella su N_1 , per cui $N_1 \rightarrow N_2$; nell'italiano tale tratto si correla alla forma Indet/Det di Art, mentre in latino e sloveno non viene segnalato (cfr. gli ess. 17.a e 18.a a fronte di 15.a).
- la referenza generica neutralizza il tratto 'noto', facendolo coincidere col 'dato'.

Una volta posto che lo sloveno ignora la categoria 'noto', la diversa grammaticalità registrata in 19.b e 20.b è imputabile, a nostro avviso, unicamente alla categoria 'dato'. Nella misura in cui la predicazione generica (es. 19.b) riguarda i tratti specifici del Nome (intendendo con ciò i suoi tratti predicativi o descrittivi, compresi quelli di un suo eventuale modificatore restrittivo), essi debbono essere 'dati' ovvero determinati linguisticamente, cosa che si fa visibile nella forma Det dell'Agg sloveno. Il SN modificato, a motivo della sua struttura complessa, presenterà quindi simultaneamente Des del Nome e l'affisso aggettivale *-i* (Pron relativo-anaforico di sintagma). In quanto la referenza generica fa coincidere il 'dato' e il 'noto', neutralizzandoli, il SN *Ubogi človek* in 19.a è senz'altro 'noto' – ma non [+ noto] –, al pari di it. *Un/L'uomo povero*.

Passando ai sintagmi a referenza specifica (ess. sotto 20 e 21), poiché, ai fini del discorso, non sono rilevanti i tratti specifici intrinseci (o 'lessematici') di N o di N+Agg, che nell'uso generico sono dati una volta per tutte in prima battuta, per cui manca il passaggio $N_1 \rightarrow N_2$ (infatti, affermato, p. es., che un cane è fedele, posso continuare ad elencare altre proprietà comunemente attribuite al cane, fermi restando i tratti 'prototipici' di "cane"), ma sono rilevanti i tratti che al Nome – modificato o meno – derivano dalla predicazione fatta sulla sua prima menzione, e partono, per così dire, da N_2 , potremmo affermare da un lato che l'irrilevanza dei tratti specifici intrinseci di N_1 giustifica il fatto che nella prima menzione non siano ancora 'dati' (da qui la forma breve dell'Agg in 21.a), e dall'altro che, pur nel protrarsi della loro irrilevanza in N_2 , quest'ultimo diventa 'dato' nel suo complesso nel divenire Arg-di una nuova predicazione. Ciò viene segnalato dalla forma lunga di Agg sloveno (es. 21.a), se la ripresa avviene con ripetizione del SN, mentre, se la ripresa è di tipo sintattico, viene 'riassunto' nel Pron, esprimente unicamente il 'dato', secondo quanto rilevato sopra per le riprese dislocative e non. Se N_2 figura al Nom, come nell'es. 21.b (*È arrivato un pover'uomo. Il pover'uomo mi ha mosso a compassione*), in lingue a soggetto nullo, come quelle da noi considerate, la ripresa Pron sarà 'nulla', ovvero interpretata coll'elemento *pro* di matrice generativa: *È arrivato un pover'uomo. pro Mi ha mosso a compassione*.

Cerchiamo di schematizzare i passaggi descritti per il SN in relazione alla referenza specifica (es. 22) e generica (es. 23), segnando come LUI e rispettivamente ON i tratti generici, ivi compresi quelli grammaticali, legati al PRON (umano, masch. e sing.), con PRED GEN quelli specifici 'intrinseci' (o descrittivi) del Nome, in quanto generici rispetto a quelli dell'Agg, e con PRED SPEC quelli dell'Agg restrittivo, in

quanto specificano ulteriormente quelli del Nome; non vengono presi in considerazione i tratti derivanti dalla predicazione su N_1 :

22. $[N_1]$ *Prišel je ubog človek.* $[N_2]$ *Ubogi človek se mi je zasmilil*
 “È arrivato un pover'uomo. Il pover'uomo mi ha mosso a compassione”

$[N_1]$

Un LUI tale che uomo [PRED GEN] → Un uomo

Tak ON, da človek [PRED GEN] → *Človek-Ø*

Un LUI-uomo [PRED GEN] tale che povero [PRED SPEC] = Un pover'uomo

Tak ON-človek [PRED GEN], *da ubog* [PRED SPEC] = *Ubog človek-Ø*

$[N_2]$

Il LUI che uomo [PRED GEN] → L'uomo

Tisti ON, ki človek [PRED GEN] → *Človek-Ø*

Il LUI-uomo [PRED GEN] [quello che → Ø] povero [PRED SPEC] = Il pover'uomo

Tisti ON-človek [PRED GEN], *ki ubog* [PRED SPEC] = *Ubogi človek-Ø*

23. *Ubogi (človek) vedno strada* “Il/Un povero vive sempre di stenti”

Un/Il LUI-uomo [PRED GEN] [tale/quello che → Ø] povero [PRED SPEC] =

Un/L'uomo povero

Tisti ON-človek [PRED GEN], *ki ubog* [PRED SPEC] = *Ubogi človek-Ø*

Come si vede, la schematizzazione della referenza generica per lo sloveno coincide con quella dell'ultima fase della referenza specifica, ponendo in evidenza, in tal modo, la determinazione simultanea dei costituenti del SN generico a fronte di quella compiuta in due passi per il SN specifico.

Un SN con modificatore aggettivale presuppone dunque una duplice determinazione: quella del Nome, grazie ad ART e rispettivamente Des, e quella dell'Agg, grazie ad un Pron forico interno al sintagma, in funzione restrittiva della testa nominale¹⁷.

Non indugeremo sulle cause (presumibilmente legate alla scomparsa della flessione nominale) della cancellazione dell'anaforico restrittivo interno al SN, registrata nell'italiano, mentre rimarcheremo il fatto che detto elemento, anche se non realizzato foneticamente, riveste il carattere di formante di un sostantivo complesso, come avviene per PRON sotteso al semplice Nome, con la differenza, non trascurabile, di fungere da specificatore per così dire di secondo grado dei tratti generici del PRON costitutivo del Nome, e di agire in tal senso in seconda istanza rispetto a quanto avviene per il Nome, vale a dire a livello di *parole*. I nomi, infatti, figurano nel fondo lessicale di un sistema,

mentre i SN modificati, di cui l'Agg sostantivato rappresenta una variante ellittica della testa nominale, vengono costruiti nel discorso¹⁸, ma non per questo si sottraggono alle regole valevoli per i Nomi. Ciò significa che i SN dell'es. 22 vanno interpretati allo stesso modo dei SN privi di Agg riportati in 15.a e 18.a, e che, per l'opposto configurarsi di sloveno e italiano rispetto al tratto [+/- noto], N₂ *Ubogi človek* dell'es. 22 è 'dato', mentre N₂ *Il pover'uomo* è 'dato'+ [+ noto].

Vediamo ora di fare alcune precisazioni sul comportamento dello sloveno rispetto al tratto [+/- noto], che sappiamo non essere marcato sul Nome e derivare solamente dalla Forma Logica, grazie alla relativa restrittiva, peraltro non riducibile ad un PPP/Nome (cfr. Parte I, sez. 2). Se lo sloveno manca di Art Det per il tratto [+ noto], ciò non toglie che la notorietà sia ampiamente recuperabile in Forma Fonetica attraverso il Dim anaforico, allo stesso modo che in latino, se, ad es., N₁ *servum* "un servo" dell'es. 8.c (Parte I, sez. 3), anziché venir ripreso in forma debole con *servus* "il servo", viene ripreso in forma forte o 'enfatica' con l'Agg Dim: *Ille servus* "Quel servo".

Sappiamo che l'effetto di una ripresa con Dim è quello di un progressivo indebolimento dei tratti deittici del Dim, in quanto investito di quelli specifici prodotti dalla predicazione su N₁. E se nella sez. 3 avevamo opposto il latino allo sloveno, era soltanto per rilevare la possibilità per il latino, ma non per lo sloveno, di ridurre la relativa specificante, sottesa a N₂, ad un PPP/Nome capace di neutralizzare i ruoli semantico-sintattici AG/Sogg e PAZ/Ogg e le rispettive marche casuali (Nom e Acc), che lo sloveno invece conserva, dato il suo costante orientamento verso l'AG/Sogg.

Tuttavia, se la declinazione slovena è immune dall'appiattimento formale dei casi Nom e Acc in quanto rifugge dalla diatesi passiva, è invece esposta all'indebolimento di tutte le marche casuali ogni volta che impiega Dim nella ripresa del Nome. Questa è l'osservazione che ci immette nel quadro offerto dai dialetti sloveni da noi esplorati.

¹⁷ Esiste un'ampia letteratura sull'origine e l'evolversi del modulo complesso Agg+Pron+Nome, testimoniato – con ordine dei costituenti anche diverso – non soltanto dal moderno sloveno. Per una panoramica dall'impianto critico rinviamo ancora una volta a Nocentini 1996. Riguardo allo sloveno, vorremmo ricordare l'affermazione di Gebert (1996: 21 sg.), secondo cui l'affisso -i della forma lunga dell'Agg slavo, dovuto alla grammaticalizzazione del pronome plsl. *jī, sarebbe da intendersi come marca del modificatore restrittivo del Nome e non come marca di referenzialità dello stesso; e confrontare tale affermazione con la distinzione operata da Parenti (1996: 339) tra forma breve e lunga secondo che il SN sia Pred/non referenziale o referenziale. Premesso che la referenzialità cui alludono i due Autori va identificata con quella di tipo specifico, connessa con N₂, ci sembra che l'ottica di Gebert coincida con la nostra, ma non contrasti, per questo, con le conclusioni di Parenti, purché si tenga conto che il SN/N₂, doppiamente determinato, è referenziale grazie al tratto specificante [+ noto] derivantegli in Forma Logica dalla relativa restrittiva di cui si è detto ampiamente nella Parte I del presente lavoro e su cui torneremo tra poco.

¹⁸ L'affisso anaforico-relativo -i sembra esprimere bene il ruolo di "operatore di astrazione" del pronome relativo, preposto alla formazione di frasi in funzione di modificatori restrittivi del nome/Nome, che ci permettono di ritagliare in (sotto)classi il nostro universo di discorso in misura virtualmente illimitata (cfr. Chierchia 1997: 244 sgg.).

5.2. *Nascita di Art Indet – Esplicitazione del tratto [+/- noto] – Indebolimento di Dim → Dim clítico*

Prima di entrare *in medias res*, vorremmo chiarire che non è nostro intento ripercorrere nel dettaglio le varie tappe dell'analisi dei singoli fenomeni. E tanto meno muovere sistematicamente dalle diverse forme in cui si articola e si manifesta la categoria Dim nelle singole varietà considerate, come ad es. *jté, té e tíst* it. “quello”, forme proprie rispettivamente del dialetto di Resia, del Torre e del Natisone (cfr. Logar 1967). L'analisi preliminare e la descrizione delle peculiarità, di cui si è tenuto debito conto, vengono invero lasciate a monte dei parametri che abbiamo ricavato e che proviamo ad applicare ai casi a nostro parere più significativi della situazione attuale.

Ma riprendiamo il discorso sull'indebolimento dell'Agg Dim, in quanto correlato al tratto [+ noto], alla luce del resiano (l'es. è tratto da Steenwijk 1992: 191):

19. N₁ *quaranta bómbuw* [Acc+Gen partit.] ...N₂ *te bómbe...se bómbe* [Nom]
 “...N₁ quaranta bombe...N₂ quelle bombe ... queste bombe”.

Alcune rapide osservazioni: il carattere Dim di *te* è confermato dal suo alternare con *se* (← *jsé* “questo”), sicuramente Dim, in quanto mai utilizzato come ‘articoloido’, che sul piano funzionale potremmo allineare a it. *ste*, forma aferetica di *este*, tipica del parlato informale (oltre che di quello regionale). L'Agg numerale rappresentato dal prestito italiano *quaranta* sul piano funzionale corrisponde ad un Art Indet esprimente il tratto [- noto], venendo così a bilanciare quello [+ noto] dell'Agg Dim di N₂. È cosa risaputa che il diasistema dialettale sloveno ha sviluppato l'Art Indet *din/ni, an, en* ecc., un numerale indebolito (cfr. Skubic 1997: 62) – come del resto Art it. *un/uno* –, che non abbiamo difficoltà a definire vero Art, in quanto correlato ai tratti [+/- noto] [+/- Def] e Q. Tale interpretazione, resa possibile dalle deduzioni ricavate più su, ne comporta altre due: 1) Art Indet dello sloveno va distinto dalle categorie PRON+ ‘caso’, in quanto lo sloveno conserva la declinazione, e di conseguenza la marca di caso su Art Indet è motivata da ragioni di accordo; 2) l'indebolimento semantico e sintattico del numerale “uno”, sfociato in Art Indet (divenuto clítico), contribuisce all'indebolimento analogo di Dim, dato che questo entra a far parte della medesima opposizione [+/- noto]: in tale prospettiva è prevedibile la completa assimilazione funzionale del Dim all'Art Indet, con perdita del tratto deittico. Allo stato attuale detta assimilazione è in divenire, come provano i due tipi di alternanza registrabili in tutta l'area: quello osservato nell'es. 19 (*te/se*), che – secondo quanto detto sopra – induce a leggere *te* come Dim per allineamento a *se*; e quello comunissimo, che per N₂ alterna una forma atona ad una tonica dei Dim, come si può vedere dagli esempi tratti da un medesimo testo: N₁ *ne répe...* N₂ *répe/te répe*; N₁ *škúše...* N₂ *Jté škúše* (cfr. Steenwijk cit.: 192). Il primo dei due esempi prova inoltre che la ripresa del Nome avviene anche senza

Dim (*répe*), confermando che la forma *te* non corrisponde all'Art italiano, dato che questo, in casi simili, diventa obbligatorio. D'altronde, in quest'area, neppure l'Art Indet compare con regolarità nella prima menzione, coerentemente con il carattere variabile del fenomeno nel suo complesso.

Sarà utile rilevare, a questo proposito, che, a fronte della comparsa di Dim – nella versione forte o debole – in N_2 , quella dell'Art Indet è di gran lunga più frequente e prevedibile, in un rapporto evolutivo inverso a quello latino-romanzo, che attesta per ultimo l'Art Indet (cfr. Nocentini 1996: 30). L'inversione temporale dei due eventi nei rispettivi domini trova spiegazione, a nostro avviso, nel carattere speculare della matrice dell'Art Indet slavo e rispettivamente romanzo, che andrebbe ricercata nell'opposto configurarsi del nome/Pred in lingue declinate come latino e sloveno e in quelle analitiche come friulano e italiano. Rammentiamo che gli ess. 15.b - 18.b vedevano opposto il nome/Pred del romanzo privo di Art (it. *bambino*, frl. *frut*) a quello di latino e sloveno (*puer* e *otrok*), provvisto di una Des svuotata della funzione argomentale e dovuta unicamente a ragioni di accordo. Se risaliamo alla fase latino-romanza in cui Dim passa ad Art Det e N_1 rimane privo di marche per la scomparsa della flessione casuale, è facile immaginare sequenze ambigue per la sovrapponibilità di N_1 [- noto] e del nome/Pred. Ecco un esempio che abbiamo ideato *ad hoc*: *Mario co servo era e (il)lo patrono visitò*. Mancando un segnale per il tratto [- noto] del Nome *servo*, l'enunciato può trovare una duplice interpretazione: “Mario era con uno schiavo e visitò il patrono” oppure “Quando era schiavo, Mario visitò anche il padrone”. Possiamo ipotizzare che, per ovviare a inconvenienti di questo genere, il Nome/Arg [- noto] venisse marcato con quell'elemento che si sarebbe sviluppato in Art Indet. Per lo sloveno basterà ipotizzare che l'Art Indet sia sorto per eliminare l'ambiguità derivante dalla sovrapponibilità, a livello di superficie, del Nome/Arg e nome/Pred, per cui una sequenza come *Bil je junak*, in situazioni comunicative non ottimali, potrebbe essere letta “Era/è stato un eroe” – “C'era un eroe”. Una simile ipotesi vedrebbe la categoria Art Indet ‘fisiologica’ dello sloveno, e virtualmente svincolata dal tratto informativo del Dim [+ noto]. Tanto basterebbe a spiegarne la precocità non meno che l'autonomia rispetto ai domini germanico e slavo, cui viene generalmente ricondotta.

5.3. *Plsl. Dim/Rel *jř = plsl. tũ → Pron clítico, formante di SN modificato (N+Agg/Agg+N)*

Passiamo ora ad una diversa casistica di nominali assai comune presso i tre dialetti da noi visitati, che più di ogni altra ha attirato l'attenzione degli studiosi.

La tipologia è data dal SN con Agg di forma Det o lunga, che in quest'area prende il clítico *te/ta* tanto in assenza quanto in presenza dell'affisso *-i*, per cui troviamo, ad es., *zèjac te práf* (Val Natisone) “lepre la/quella vera = coniglio” accanto alla formula inversa, già ricordata, *te právi zéc* (Resia), che meglio rispecchia l'ordine canonico

Agg-Nome dello standard; e ancora *te žané te stáre* “le donne (quel)le vecchie” vs *te stáre žané* “le donne vecchie” (Steenwijk 1992: 207 e 209), *kafě* [indecl.] *toga bílaga* “caffè di quello bianco” = “caffelatte” (ivi: 126) e sim.

Premesso che la formula Nome-Pron-Agg è notoriamente arcaica rispetto a quella inversa (Pron-Agg-Nome) (cfr. Nocentini 1996: 35 sgg.), come risulta anche dalle nostre inchieste sul terreno, che registrano le prime per i parlanti più anziani, riteniamo che il motivo dell’interesse suscitato presso i linguisti sia riposto non tanto nel Pron interno al sintagma, quanto in quello esterno, facilmente interpretabile come Art Det ‘anaforico’ sulla base di una equivalenza facilmente instaurabile tra slavo e romanzo.

Il dubbio sulla legittimità di un tale allineamento nasce dal fatto che, diversamente che in italiano, questa particella compare quasi esclusivamente in un SN modificato e non in un SN dato dal solo Nome (cfr. Benacchio 1996a e 1996b; Gebert 1996; Parenti 1996), il che le assegnerebbe il valore di Pron restrittivo dei tratti della testa nominale, illustrato per l’affisso *-i* nella sez. 5.1.

Per comprendere il successo di questa formula presso i parlanti, che ne ha garantito il perdurare nel tempo, occorre considerare non tanto la funzione che, in una referenza specifica, essa assume come N_2 con unico antecedente, dove anzi è superflua, tanto da alternare con una ripresa zero (cfr. anche it. *C’era un pover’uomo*. Ø *Camminava lentamente*), quanto piuttosto la funzione intrinsecamente distintiva, che può derivarle sia dalla *langue* che dalla *parole*. Nel primo caso avremo *te právi zéc* (Resia) “il coniglio vero (domestico)” = “coniglio” vs *te dují zéc* “il coniglio selvatico” = “lepre”, due lessie complesse entrate stabilmente nel lessico, ciascuna con la propria denotazione; nel secondo caso avremo o l’uso generico del SN modificato di qualunque tipo, che sappiamo richiedere la determinazione in simultanea di entrambi i costituenti di sintagma (p. es. *te žané te stáre* “le donne (quel)le vecchie”/ *te stáre žané* “le donne vecchie”; *te právi zéc* “il coniglio vero” = “coniglio”) o un SN a referenza specifica che si oppone ad uno o più SN per i tratti restrittivi derivanti dall’Agg, condividendo invece quelli generici della testa nominale, proprio come si è visto per le lessie complesse entrate nel lessico, con la differenza che, in questi altri casi, la selezione dei componenti di sintagma avviene a livello di *parole*, ed è pertanto imprevedibile. Ecco alcuni esempi: *C’erano donne vecchie* [N_{1a} Indet] e *giovani* [N_{1b} Indet]: *quelle/le vecchie* [N_{2a} Det] *non hanno ballato*, *le giovani* [N_{2b} Det] *sì*. Nello sloveno dialettale le due riprese distintive di sintagma danno rispettivamente N_{2a} *te stáre* e N_{2b} *te mláde*.

Il motivo per cui abbiamo allineato il SN a referenza generica alle due tipologie ‘distintive’ – appartenenti alla *langue* e rispettivamente alla *parole* – sta nel fatto (già rilevato in 5.1) che, ai fini della predicazione generica, sono rilevanti i tratti specifici del SN, proprio come avviene per la referenza ‘anche’ specifica delle due tipologie: cfr. *Ubogi človek vedno strada* “Un/L’uomo **povero** vive sempre di stenti” e, rispettivamente, *te právi zéc* vs *te dují zéc* “il coniglio **domestico**” vs “il **selvatico**” e, nell’es. qui sopra, *quelle/le vecchie* vs *le giovani*.

Per riassumere la situazione complessiva, elencheremo qui di seguito i diversi casi registrati a Resia e verificati di recente presso due delle informatrici di Steenwijk (ML e LB: cfr. Steenwijk 1992: 16), includendo sintagmi a referenza specifica non modificati (1) e modificati (2) (ivi compreso l'Agg sostantivato (3), che per la referenza specifica è rigorosamente escluso dallo sloveno standard ed è qui evidentemente ricalcato sul romanzo) nelle funzioni N_1 - N_2 ; quindi i SN specifici modificati, aventi in comune la testa nominale (4) e infine i SN modificati a referenza generica (5). Per (1) va precisato che a Resia "coniglio" viene realizzato ora come *te právi zéc* ora come *zéc*, secondo che lo si opponga o meno a *te dují zéc* "lepre". Quanto alla trascrizione, -i- di *din* sta per la vocale centralizzata (= slov. *polglasnik*).

N_1	N_2
1 <i>din zéc</i> "un coniglio"	(<i>te</i>) <i>zéc</i> "(quel)/il coniglio" (LB)
2 <i>din dují zéc</i> "un coniglio selvatico/una lepre"	<i>te dují zéc</i> "quel coniglio selvatico/ quella lepre" (LB) (<i>jsé</i>)/(<i>sé</i>) <i>zéc</i> * "(questa)/(sta)/la lepre (ML)
3 <i>din bógi</i> "un povero"	<i>te bógi</i> "quel povero" (LB) <i>jsé/sé bógi</i> "questo/sto povero" (ML)
4 <i>So bile ne žané. Dné so bile mláde</i> <i>nu dné so bile stáre</i> "C'erano delle donne. Certe erano giovani, altre vecchie"	(Quel)le giovani ballavano, (quel)le vecchie no" <i>Te mláde so plésale, te stáre né</i>

5 <i>te žané te stáre</i> "le donne (quel)le vecchie"/ <i>te stáre žané</i> "le vecchie donne = le donne vecchie"	

* L'informatrice ha spiegato la ripresa *zéc* col dire – giustamente! – che "non occorre ripetere l'intera espressione, perché si sa già di cosa si tratta". Sarà interessante notare che, nel farlo, non si è lasciata influenzare dal significato "coniglio" che *zéc* ha assunto in quest'area (nello sloveno standard indica infatti la lepre).

Breve confronto dei casi elencati:

- I NN. 1-3 (a referenza specifica) oppongono N_1 accompagnato da Art Indet per [- noto] a N_2 con Dim per [+ noto]; il Dim è facoltativo per i soli Nomi, mentre di-

venta obbligatorio per il SN modificato, anche se si tratta di un Agg sostantivato. Il fatto che nel SN *te dují zéc* l'elemento *te* sia obbligatorio e venga letto come Dim, lo farebbe riguardare da un lato come 'anticipazione' del Pron marcato sull'Agg (*il coniglio, quello selvatico*), dall'altro come Dim esprimente il tratto [+ noto] (*quel coniglio selvatico*) dovuto alla predicazione su N₁. La tenuta della declinazione su tutti i fronti (tranne che nell'Agg *dují*, divenuto indeclinabile) e l'interpretazione Dim dell'elemento *te* segnano la distanza funzionale di quest'ultimo dall'Art romanzo. D'altronde, la lettura [+ noto] del Dim, derivante dal rinvio ai tratti predicatori 'esterni' al SN (ess. 1-3), che sappiamo essere semanticamente rilevanti, costituisce – perlomeno sul piano teorico – il presupposto per una sua progressiva desemantizzazione e per un suo avvicinamento tipologico all'Art Det romanzo ([+ noto]+ART).

- Prima di passare al caso 4, vediamo quello successivo, dato che una sua analisi è già stata in qualche modo anticipata. Avevamo infatti osservato che la referenza generica produce la neutralizzazione del tratto [+ noto], come mostra l'intercambiabilità di Art it. *Il/Un* (cfr. *Un/Il povero vive sempre di stenti*), ferme restando le categorie PRON e 'caso' (= ART) legate ad Art. Considerato il persistere della flessione casuale slovena, escluso che le particelle *te* in 5 possano indicare il [+ noto], altro non possono essere che manifestazioni del PRON sostantivante. Il primo dei due moduli (*te žané te stáre*) è chiaramente ridondante: esso invero esplicita entrambi i PRON costitutivi del sintagma e riprende in tal modo (in una sorta di catafora grammaticale) la Des del Nome e il Pron *-i* dell'Agg Det. Anche in questo caso, come nel precedente, andrà sottolineato l'intacco potenziale della categoria caso annidato negli 'articoloidi', dato che il carattere di Pron (= PRON) li fa riguardare come sede naturale di detta categoria. Rispetto all'Art Det di it. "le donne vecchie"; il *te* posto a inizio dei due sintagmi sloveni è certamente altra cosa, poiché riflette, ma non contiene esclusivamente, il caso del nominale: ciò non toglie, tuttavia, che la parziale sovrapponibilità dei due elementi dia l'impressione di una loro perfetta coincidenza, indicando con ciò stesso la direzione di un eventuale mutamento.
- I due sintagmi nominali sotto 4, *Te mláde...te stáre*, riflettono il modulo testimoniato per il latino da *homo ille bonus*, poi andato perduto per cancellazione di *ille*, ma che riaffiora se ricomponiamo il SN complesso *le donne le/quelle vecchie*, normalmente ripreso in forma ellittica della testa nominale. Questo modulo registra il massimo grado di avvicinamento strutturale tra italiano e sloveno, in quanto anche l'italiano manifesta il PRON sostantivante interno al sintagma sotto forma di anafora sintattica della testa nominale¹⁹. Il contrasto interlinguistico è naturalmente dato dal

¹⁹ Detto elemento è stato interpretato come 'indicatore di definitezza' quindi 'determinante' non solamente per l'italiano (cfr. Vanelli 1992: 118), ma anche per i dialetti sloveni da noi considerati (cfr. Benacchio 1994: 236). Tale interpretazione sembra corretta in quanto coglie la proprietà costitutiva del PRON sostantivante, Det per eccellenza, sulla cui base gli oggetti di predicazione vengono 'dati'. Questo è il motivo per cui la determina-

fatto che il Pron it. è l'unico portatore della categoria caso, mentre nello sloveno questa compare anche sull'Agg. Andrà osservato, per lo sloveno, che, in quanto il Pron richiama i tratti generici del SN, non rilevanti rispetto a quelli specifici dell'Agg ai fini della predicazione sul sintagma, è prevedibile che Pron indebolisca la marca di caso a favore di quella dell'Agg. Una tale eventualità è invero documentata da dialetti come il carsolino e da quelli centrali, che hanno ridotto il Pron alla particella indeclinabile *ta* (p. es. *S katerim avto* [per slov. *avtom*] *greš?* – *S ta novim* “Con quale macchina vai? – Con (quel)la nuova”: es. tratto da Benacchio 1994: 239; cfr. anche Benacchio 1996a: 4 sg.; 1996b: 54 sg.), evidenziando così la distanza tipologica tra italiano e sloveno. Infatti, a prescindere dai tratti pragmatici, l'elemento *quello/il* dell'italiano concentra in sé le due categorie del PRON e del caso riprese dall'Art prenominal, ma non può distribuirle su due distinte entità, in quanto l'italiano è privo della declinazione desinenziale, diversamente dallo sloveno, che riserva il caso all'Agg, segmento semanticamente rilevante, e lo neutralizza per il Pron, ridotto a puro anaforico, formante di sintagma.

A corollario della disamina che stiamo per concludere, vogliamo presentare ancora una tipologia meritevole di attenzione, e infine un paio di sequenze che mostrano bene quanto sia problematico analizzare la variabilità che caratterizza l'area esaminata.

La tipologia che vogliamo proporre riguarda il SN preceduto da *te* facilmente interpretabile con it. *il*, trattandosi di referenza – specifica o generica – senza antecedente, la cui notorietà è data dalle cosiddette conoscenze comuni. I testi resiani, antichi e moderni, ne offrono qualche esempio (per i testi antichi cfr. Benacchio 1996a e 1991b; per i moderni cfr. Steenwijk 1992: 195 sg., donde abbiamo tratto i due esempi che seguono, il primo dei quali già citato, a diverso titolo, ad inizio della Parte II). Troviamo così a Resia *ni 'bo bili pásli te konjé nu te wówce* “avranno pascolato i/quel cavalli e le/quelle pecore”, *goré z te góre* “sù dalla/da quella montagna”. Le due informatrici ML e LB, richieste di un chiarimento circa l'uso di *te*, hanno risposto nel primo caso “quelle montagne dove ci troviamo” e nel secondo hanno precisato che non userebbero *te* se non pensando a quei cavalli e a quelle pecore che gli antichi abitanti, oggetto del discorso, avevano con sé.

zione interna al SN non può sviluppare Art Indet e, ad esempio, nell'albanese sono possibili sequenze come *një burrë i madh* “un uomo il grande”, con l'Indet ‘anaforico’ preposto al SN e il Det appositivo in posizione interna (cfr. Nocentini 1996: 31 sg.). Il modulo albanese collima con quello da noi esemplificato nella sez. 5.2 sotto 2, poiché *din duji zéc* dovrebbe propriamente essere letto “un coniglio il selvatico”; e collima con una sequenza come *an milostivi, dobruilivi Bug* “[tu che sei] un Dio (il) misericordioso, (il) benevolo = di quelli misericordiosi e benevoli” (dal *Catechismus* di Trubar [1550]: 75), che Kolarič considera agrammaticale (Kolarič 1960: 191), vedendo nella presenza simultanea di Art Indet e suffisso Det un'indebita ‘confusione’, seguita alla riduzione vocalica (secondo l'ipotesi ricordata sopra, ad inizio della Parte II). In base ai nostri parametri, invece, l'Art Indet e la marca di definitezza non risulterebbero incompatibili, dal momento che esprimono funzioni distinte realizzate in maniera palese.

Come si vede, siamo in presenza di una catafora rispetto alla relativa specificante ricavabile dalle presupposizioni “Ci troviamo presso /su una montagna [N₁]” e rispettivamente “È noto che gli antichi abitanti avevano con sé cavalli e pecore [N₁]”: → “La montagna [N₂] [anafora rispetto alla presupposizione e catafora rispetto alla relativa specificante] dove ci troviamo [relativa specificante]” ecc. Questo ci permette di interpretare *te* come Dim e di considerare questa tipologia una variante di quella sotto 1 (*din zéc* → ((*te*) *zéc*).

5.4. Alcuni esempi di variabilità nell'area slovena dialettale considerata

Per quanto riguarda la variabilità nell'uso degli elementi qui considerati, sceglieremo alcune sequenze registrate nella Val Torre (Merkù 1972: 189). Nel testo si racconta di due case, una abitata da gente povera, l'altra da gente ricca. Ecco i quattro sintagmi per noi interessanti: (1) *U ta prvi hiš* [cfr. Loc femm. sing. slov. *v prvi hiši*] *smo stopil tu hišo*, (2) *tu tisti hiš* [cfr. slov. *v tisti hiši*] (3) *tel buósci* [*tel* sta per *teli*; cfr. Nom masch. pl. slov. *ti(le) ubožci*] *niso vidil... Tàm* (4) *u tist drúyi hiš* [cfr. slov. *v tisti drugi hiši*], *ke smo bil*, ... “(1) Nella prima casa siamo entrati in casa, (2) in quella casa (3) questi poveretti non hanno visto... Là (4) in quell'altra casa, che siamo stati...”

Le espressioni (1) e (4) corrispondono al tipo 4 dello schema presentato nella sez. 5.3; le espressioni (2) e (3) corrispondono al tipo 1. Rispetto a N₂ di 4, i sintagmi (1) e (4) ripetono la testa nominale “casa”, portatrice dei tratti generici, irrilevanti ai fini della comunicazione, poiché ‘noti’ rispetto a quelli specifici su cui s’innesta la predizione *smo stopil* “siamo entrati”. Le conseguenze di questa diversa portata semantico-informativa, già illustrate, sono visibili per il fatto che l'unica entità provvista di Des è l'Agg distintivo di sintagma (*prvi* e rispettivamente *drúyi*); quanto all'alternanza tra *ta* e *tist*, qui non declinati (il Loc dovrebbe infatti dare rispettivamente *ti* e *tisti*), potremmo equipararla a quella di it. Art/Pron Dim (*il/quello*), che contempla la neutralizzazione dei tratti deittici del Dim, in quanto esprime il PRON sostantivante ‘interno’ al SN (= “nella seconda casa/in quella seconda”). La selezione di *tist* “quello”, forma ‘evoluta’ di *te* ← plsl. Dim *tũ*, appare come una forzatura ‘anche’ rispetto all'italiano (si cfr. l'equivalente “in quella seconda” anziché “nella seconda”); e in quanto ascrivibile ad un calco per ipercorrettismo ad opera di bilingui sloveno-romanzi su modelli del tipo *in quello rosso, verde*, ecc., permette di allineare il duplice tragitto compiuto da plsl. *tũ* presso la varietà considerata a quello compiuto da lat. *illu(m)*:

Dim *tũ* → PRON *te* = PRON *tist* ← Dim *tist* ← Dim *ta/te+isti* “quello stesso” ← Dim *ta/te* ← Dim *tũ* “quello”

Dim *illu(m)* → ART/PRON *il* = ART/PRON *quello* ← Dim *quello* ← Dim *eccu(m)* *illu(m)* “ecco quello” ← Dim *illu(m)*.

Si tratta, in definitiva, di percorsi paralleli che denotano il ciclico rafforzamento delle forme Dim, compensativo dell'usura derivante loro dall'impiego testuale.

Nelle sequenze (2) e (3) il Dim è anaforico 'esterno' al SN₂, riferito – quindi investito – dei tratti specificanti esprimenti il [+ noto]. Abbiamo più volte sottolineato come la pregnanza semantico-informativa di questi tratti, rilevanti rispetto a quelli generici della testa nominale, intacchi il tratto deittico del Dim, potenzialmente fino ad eliminarlo a favore di quelli prettamente grammaticali, come è avvenuto per lat. *ille* → (Art Det)+ ART. Da questo punto di vista le due sequenze in parola mostrano un comportamento opposto: la prima (*tu tísti hiš* slov. *v tísti hiši*) pare congruente con l'evoluzione latino-romanza, in quanto Dim rafforza la propria marca di caso a scapito di quella del Nome; nella seconda (*tel buósci* slov. *ti(le) ubožci*) avviene esattamente l'opposto. Non è escluso che la causa sia di natura prettamente fonosintattica. Certo è che casi del genere, mentre lasciano aperto il problema, mostrano quanto lo studio di questi dialetti possa giovare ad un approfondimento della categoria articolo e di quant'altre ne vengano implicate.

5.5. Prospetto parziale del contrasto italiano - sloveno standard - sloveno dialettale

Nello schema che segue riassumiamo gli esiti parziali, ma rilevanti, della ricerca compiuta presso i dialetti di Resia, del Torre e del Natisone, relativamente all'Agg sostantivato a referenza generica e al Nome a referenza specifica e rispettivamente generica. Detti risultati, in aggiunta a quanto è emerso finora, da un lato vengono a sottolineare le differenze tra dialetti e sloveno standard, nonché il contrasto sloveno-italiano, e dall'altro permettono di verificare su di essi le posizioni di Skubic e di Tolstoj, ricordate ad inizio della sez. 5.

Per le sigle: ART/DES = PRON+'caso'; Pron = PRON realizzato foneticamente; Art = [+/- Def].

it.	slov.	Resia	Torre	Natisone
AS (= Agg sost.) a referenza generica = ASRG				
un/il povero	ubogi	din/te bógi	dan bóžac	an buòžac
ART	Pron	ART Pron	ART DES	ART DES
SN (= Nome) a referenza specifica = NRS				
un bimbo	otrokØ	(din) wotrókØ	(dan) otròkØ	(an) otròkØ
ART+Art	DES	(Art) DES	(Art) DES	(Art) DES
il bimbo	otrokØ	(te) wotrókØ	(te) otròkØ	(te) otròkØ
ART+Art	DES	(Dim) DES	(Dim) DES	(Dim) DES

SN (= Nome) a referenza generica = NRG

il/un bimbo	otrokØ	(din) wotrókØ	(dan) otrókØ	(an) otrókØ
ART	DES	(ART) DES	(ART) DES	(ART) DES

Tolstoj considera lo sloveno dotato di Art, alla stregua di alcune lingue slave balcaniche, sulla base di un **ASRG** come res. *te bógi*. Skubic, invece, lo considera sprovvisto di questa categoria sulla base delle forme in **NRG**, passibili bensì di prendere *din/an*, ma non di prendere *te*.

Le analisi da noi compiute sembrano avvalorare la seconda tesi, in quanto né in **ASRG** né in **NRS** l'elemento *te* si comporta come l'Art romanzo. In **ASRG** esso funge, invero, da formante 'interno' al SN e non potrebbe fungere da formante di **NRG**, dal momento che detta funzione è assolta da DES. E se figura in **NRS**, acquista automaticamente valore di Dim.

I casi più interessanti sono certamente quelli in **ASRG**, su cui ci soffermeremo alquanto. Se confrontiamo tra loro i tre esiti dialettali, notiamo come, a fronte dell'Agg sostantivato del resiano *din/te bógi*, le altre due varietà presentino il corrispondente sostantivo (*dan bóžac*, *an bùožac*), mostrando così di estendere alla referenza generica la restrizione rilevata nello standard sull'impiego dell'Agg sostantivato per la referenza specifica (cfr. sopra, sez. 5.1, gli ess. in 20). La restrizione, peraltro, non è cogente e tanto meno generalizzata sul territorio, come prova il fatto che nella Val Torre, ma non così in quella del Natisone, accanto a *dan bóžac* siamo riusciti a 'strappare' agli informatori la forma (evidentemente innaturale) *te bózi*, mentre entrambe queste varietà contemplano la sostantivazione dell'Agg "ricco" (*dan boàt*, *an/te bogàt*). Rammentiamo, inoltre, che il resiano ammette l'Agg sostantivato anche per la referenza specifica, come visto sopra, sez. 5.3, es. 3, il che consiglierebbe quantomeno di approfondire lo studio di questo preciso settore della grammatica slovena.

Un ulteriore motivo di interesse è dato dall'alternanza *dan* (o *an*)/*te* nell'**ASRG** (cfr. *din/te bógi*, *an/te bogàt*), facilmente interpretabile secondo it. *un/il povero*, *un/il ricco*. Ma sappiamo ormai che tale interpretazione, sul piano funzionale, è fuorviante, anche se mancano rese alternative a quella qui trascritta, capaci di dar conto della discrepanza intersistemica quale emerge se poniamo a confronto l'Agg sostantivato res. *din/te bógi* con il Nome *dan bóžac* del dialetto del Torre (entrambi sotto **ASRG**) e con res. (*din*) wotrók (sotto **NRG**):

<i>din bógi</i>	"il/un povero"
<i>dan bóžac</i>	"il/un povero"
(<i>din</i>) wotrók	"il/un bimbo"
<i>te bógi</i>	"il/un povero"
(* <i>te</i>) bóžac	"il/un povero"
(* <i>te</i>) wotrók	"il/un bimbo"

A prescindere da Des dello sloveno, l'accostamento di dette forme ci permette di allineare a pieno titolo it. *il/un* solamente con *dan/din*, di farlo con riserva nel caso di *te+* Agg sostantivato e di escluderlo per i Nomi. La riserva riguarda *te bógi*, che nell'elenco segna il passaggio dalle forme con *dan/din* date da Nomi o da Agg funzionante come Nome (*din bógi*), a quelle di Nomi impossibilitati a ricevere *te*. Se ne deduce che *te bógi* non funge da Nome, a differenza di it. *il/un* povero. In ASRG res. *din/te bógi* occorrerà pertanto distinguere tra *din*, riferito indirettamente (o implicitamente) al Nome sottostante (*človèk*), secondo l'ipotesi discussa nella sez. 5.1 (ess. 19.a e 19.b), e *te*, Pron gravitante entro la sfera dell'Agg in funzione di un SN complesso (*človèk te bógi*) e come tale assente in ASRG dell'italiano.

Tenuto conto del fatto che lo sloveno è caratterizzato dalla categoria Des, l'unica deputata a formare Nomi, richiamandoci ad argomentazioni già compiute, basterà qui ribadire che mentre it. *il/un* funge da ART sostantivante 'diretto' e generalizzato (ovvero tanto per il Nome quanto per l'Agg), l'elemento *din/dan* è privo di tale funzione, e la sua presenza – anche solo facoltativa – in sintagmi a referenza generica andrà spiegata nei termini assunti per N₁ a referenza specifica (cfr. sopra, la sez. 5.2), dato il supposto 'pericolo' per il Nome di venire altrimenti inteso come nome/Pred (cfr. *Otrok vedno teka za mamo*: 1) "Da (vero) bambino, corre sempre dietro alla mamma"; 2) "Un/Il bambino corre sempre dietro alla mamma"). Il clitico *din/an* si limita pertanto a segnalare il carattere argomantale del Nome, e lo fa in maniera indiretta, qualora il Nome che assegna dignità di sostantivo ad Agg rimanga ad esso sotteso. L'unico motivo per cui abbiamo contrassegnato *dan/an*, *din/te* di ASRG e *din/an* di NRG con la sigla ART, allo stesso modo che it. *il/un*, è dato dalla natura proclitica di detti elementi. Per la precisione, *te* di ASRG res. *te bógi*, in quanto 'anticipa' il suffisso *-i*, andrebbe contrassegnato con Pron.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BANFI, E. (1985), *Linguistica balcanica*, Bologna: Zanichelli.
- BENACCHIO, R. (1994), *Particolarità morfosintatiche del dialetto resiano, in Problemi di morfosintassi delle lingue slave*, 4, Padova: UNIPRESS.
- (1996a), *A proposito dell'articolo determinativo in sloveno: la testimonianza del Catechismo Resiano del Settecento*, in BENACCHIO, R./MAGAROTTO, L. (a c. di), *Studi slavistici in onore di Natalino Radovich*, Padova, CLEUP: 1-16.
- (1996b), *L'articolo nel dialetto resiano: sulla questione della determinatezza nelle lingue slave*, in BENACCHIO, R. & FICI, F. & GEBERT, L. (a c. di), *Determinatezza ed indeterminazione nelle lingue slave*, Padova: UNIPRESS.

- BENVENISTE, E., (1968), *Mutations of Linguistic Categories*, in LEHMANN, W. P. - MALKIEL, Y. (eds.), *Directions for Historical Linguistics. A symposium*, Austin-London, 85-94 [trad. it., Bologna, il Mulino 1977: 91-99].
- BERSANI BERSELLI, G. (1994), *Riferimento ed interpretazione nominale. Referenti testuali tra semantica e pragmatica*, Milano: Franco Angeli.
- BEZLAJ, F. (1995), *Etimološki slovar slovenskega jezika*, III (P-S), Ljubljana.
- CECCHETTO, C. (1996), *Grammatica e sintassi della Forma Logica*, Padova: UNIPRESS.
- CHAFE, W. L. (1976), *Givenness, Contrastiveness, Definiteness, Subjects, Topics, and Point of View*, in Ch. N. LI & S. A. THOMPSON (eds.), *Subject and Topic*, New York: Academic Press.
- CHIERCHIA, G. (1997), *Semantica*, Bologna: il Mulino.
- DI SALVO, M. (1977), *Gli studi sul parlato nei paesi slavi*, «Studi di grammatica italiana», 6.: 97-107.
- DURANTE, M. (1988), *Dal latino all'italiano moderno (Saggio di storia linguistica e culturale)*, Bologna: Zanichelli.
- FICI-GIUSTI, F. (1994), *Il passivo nelle lingue slave*, Milano: Franco Angeli.
- GEBERT, L. (1996), *Riflessioni sull'articolo mai nato nelle lingue slave*, in BENACCHIO, R. & FICI, F. & GEBERT, L. (a c. di), *Determinatezza ed indeterminazione nelle lingue slave*, Padova: UNIPRESS.
- GIANNINI, S. (1995), *Riferimenti deittici nel sistema dei pronomi personali. Appunti per una grammatica del lucchese*, «AGI» LXXX/I-II: 204-238.
- GIUSTI, G. (1993), *La sintassi dei determinanti*, UNIPRESS: Padova.
- GRAFFI, G. (1994), *Sintassi*, Bologna: il Mulino.
- HJELMSLEV, L. (1943), *Omkring sprogteoriens grundlaeggelse*, København [Prolegomena to Theory of Language, 1953] [trad. it. e Introduzione di G. C. LEPSCHY: *I fondamenti della teoria del linguaggio*, Torino: Giulio Einaudi editore (1968 e 1987)].
- KOLARIČ, R. (1960), *Določna in nedoločna oblika slovenskega pridevnika*, «Godišnjak filozofskog fakulteta u Novom Sadu», 5: 185-197.
- KORZEN, I. (1996), *L'articolo italiano fra concetto ed entità*, 2 voll. (Etudes Romanes, 36), København: Museum Tusculanum Forlag.
- LOGAR, T. (1967), *Kazalni zaimek v slovenskih narečjih*. III. seminar slovenskega jezika, literature in kulture. Predavanja, Ljubljana (samo ciklostilno razmnoženo).
- MERKÚ, P. (1972), *Nekaj legend iz Kanalske doline*, «Traditiones», I, Ljubljana, SAZU: 187-194.
- LONGOBARDI, G. (1994), *Reference and Proper Names: A Theory of N-Movement in Syntax and Logical Form*, «Linguistic Inquiry» 25/4: 609-665.

- MONTAGUE, R. (1968), *Pragmatics*, in R. KLIBANSKY (ed.), *Contemporary philosophy: A Survey*. Florence, La Nuova Italia Editrice: 102-122. Anche in R. MONTAGUE 1974 (a c. di e con un'introduzione di R. THOMASON), *Formal Philosophy*, New Haven, Yale University Press: 95-118.
- (1973), *The Proper Treatment of Quantification in Ordinary English*, in HINTIKKA, J./MORAVCSIK, J., SUPPES, P. (eds.), *Approaches to Natural Language: Proceedings of the 1970 Stanford Workshop on Grammar and Semantics*, Dordrecht, Reidel: 221-242. Anche in R. MONTAGUE 1974 (a c. di e con un'introduzione di R. THOMASON), *Formal Philosophy*, New Haven, Yale University Press: 247-270.
- NAHTIGAL, R. (1952), *Slovanski jeziki*, Ljubljana.
- NOCENTINI, A. (1996), *Tipologia e genesi dell'articolo nelle lingue europee*, «AGI» LXXXI/1: 3-44.
- PARENTI, A. (1996), *L'aggettivo determinato lituano e l'evoluzione delle marche di definitezza*, in BENACCHIO, R. & FICI, F. & GEBERT, L. (a c. di), *Determinatezza ed indeterminatezza nelle lingue slave*, Padova: UNIPRESS.
- PARTEE, B. (1976), *Some Transformational Extensions of Montague Grammar*, in PARTEE, B. (ed.), *Montague Grammar*, New York – San Francisco – London, ACADEMIC PRESS: 51-76.
- PELLEGRINI, G. B. (1972), *Introduzione all'Atlante storico-linguistico-etnografico friulano* (ASLEF), Padova–Udine.
- POSTAL, P. M. (1967), *On so-called 'pronouns' in English*, in BIERWISCH & HEIDOLPH (eds.), *Georgetown University Monograph Series on Language and Linguistics*, 19: 177-206.
- RAMAT, P. (1984a), *Un esempio di rianalisi: le forme perifrastiche nel sistema verbale delle lingue romanze* in RAMAT, P., *Linguistica tipologica*, Bologna: il Mulino.
- (1984b), *La nascita di nuove categorie morfologiche: il caso dell'articolo e del pronome relativo nelle lingue germaniche* in RAMAT, P., *Linguistica tipologica*, Bologna: il Mulino.
- RENZI, L. (1976), *Grammatica e storia dell'articolo italiano*, «Studi di grammatica italiana» V: 5-42.
- (1988), *L'articolo*, in RENZI, L. (a c. di), *Grande grammatica di consultazione*, vol. I. La frase. I sintagmi nominale e preposizionale, Bologna: Il Mulino, 357-423.
- SALVI, G. (1988), *La frase semplice*, in RENZI, L. (a c. di), *Grande grammatica di consultazione*, vol. I. La frase. I sintagmi nominale e preposizionale, Bologna: Il Mulino, 29-113.
- SKUBIC, M. (1997), *Romanske jezikovne prvine na zahodni slovenski meji*, Ljubljana: Znanstveni inštitut Filozofske fakultete.

- SPINOZZI MONAI, L. (1996), *Il clitico soggetto del friulano: un caso di calco sintattico in area slavo-romanza come modello di un'ipotesi ricostruttiva*, in PELLEGRINI, G. B. (a c. di), *Terza raccolta di saggi dialettologici in area italo-romanza*, Centro Studio per la Dialettologia Italiana "O. Parlangèli", Padova, CNR: 21-65.
- (1998), *Implicazioni morfosemantiche della deissi: uno studio fondato sulla dialettologia (area slavo-romanza)*, «AGI» LXXXIII/I: 45-76.
- STEENWIJK, H. (1992), *The Slovene dialect of Resia. San Giorgio* (Studies in Slavic and general linguistics, vol. 18), Amsterdam–Atlanta: Rodopi.
- TEKAVČIČ, P. (1980), *Grammatica storica dell'italiano*, 3 voll., Bologna: il Mulino.
- TRAINA, A. – BERNARDI PERINI (1982), *Propedeutica al latino universitario*, Bologna³: Pàtron.
- TUTTLE, E.F. (1997), *Minor Patterns and Peripheral Analogies in Language Change: 'A Propos of Past Participles in -esto and the Cryptotype cerco 'searched', tocco 'touched' etc.*, «AGI» LXXXII/I: 34-58.
- VANELLI, L. (1986), *Strutture tematiche in italiano antico*, in STAMMERJOHANN, H. (ed.), *Tema–Rema in italiano/Theme–Rheme in Italian/Thema–Rhema im Italienischen* (Symposium, Frankfurt am Main, 26/27-4-1985), Tübingen: Gunter Narr.
- (1992), *La deissi in italiano*, Padova: UNIPRESS.
- (1996), *Convergenze e divergenze nella storia del pronome e dell'articolo: esiti di ILLU(M) nei dialetti italiani settentrionali*, in BENINCA', P. – CINQUE, G. – DE MAURO, T. – NIGEL VINCENT (a c. di), *Italiano e dialetti nel tempo. Saggi di grammatica per Giulio C. Lepschy*, Roma, Bulzoni: 369-386.

Povzetek

PASIV KOT IZVOR RABE DOLOČNEGA ČLENA V ROMANSKIH JEZIKIH?
HIPOTEZO JE NAVDIHNIL MONTAGUE.
PREVERJENA JE V SLOVANSKO-ROMANSKI PROTISTAVNI ANALIZI

Raziskava izhaja iz položaja, ki ga nudijo slovenska narečja, govorjena v Furlaniji; ta namreč poznajo nedoločni člen in pa neke vrste določni člen, ki je po svoji funkciji ali enakovreden romansko-mu določnemu členu ali pa (še zmeraj) kazalni zaimek.

Vprašanje je zanimivo ne toliko za opis diasistema v slovenščini, kot za to, da bi lahko definirali kategorijo romanskega člena, kot se je razvila iz kazalnega zaimka v latinščini, torej v jeziku, ki ni imel za samostalniki nič manj trdno sklonsko pregibanje kot slovenščina. Ugotovitev, da se ta domnevni člen v slovenskih narečjih funkcijsko ne sklada z romanskim členom in da se v slovenščini o nedoločnem členu pravzaprav ne more govoriti, pa premakne naše zanimanje na vprašanje o razlo-

gih, ki so privedli do različnih sistemov v dveh jezikih, ki sta si tipološko vendarle blizu. Če upoštevamo, da se je romanski določni člen razvil iz anaforične rabe latinskega kazalnega zaimka *illu(m)*, je umljivo, da se analiza še posebej posveča preverjanju funkcije kazalnega zaimka v slovenščini; opazujemo nasprotje med romanskimi in slovanskimi jeziki, kot ga kaže kazalni zaimek ob samostalniku ob svojem prehodu od osnovne funkcije k drugotni.

V svojem razglabljanju sledimo logiku Montagueu; njegovi kriteriji nas navajajo k razlagi procesa v določanju determiniranosti samostalnika preko predikativnih črt glagola, kot jih ugotavljamo v ustreznih enakovrednih oziralnih odvisnikih. Samo romanski jeziki v primerjavi s slovanskimi – in še posebej s slovenščino – poznajo možnost, da se namesto oziralnega odvisnika zatečejo k preteklemu deležniku v funkciji samostalnika. Ena od značilnosti slovenščine, omejevanje rabe trpnika in tako tudi rabe pasivnega deležnika za preteklost kot samostalnika, postavlja tipološko pregrado, ki ostro loči slovansko družino jezikov od romanske, tako kot drugačna fleksija samostalnika, analitična ali sintetična, razvoj perifrastičnih glagolskih oblik in raba pomožnika “avere”.

Obravnava ključnega elementa, kjer je merilo za presojo opozicija ‘kategorija člena’/trpnik’ upošteva tudi sisteme v slovanskih jezikih na Balkanu in tiste v slovenskih narečjih; metodološko temelji na teoriji vzorcev in ima zmeraj pred očmi semantično-pragmatično perspektivo, iz katere naj bi izhajali, tako se vsaj zdi, tudi oblikoslovno-skladenjski jezikovni pojavi.

ROMANIAN DEFINITE ARTICLE REVISITED

Introduction

I shall attempt to resume a long, almost endless discussion: the origin of the Romanian definite article. Any grammar of Romanian or any comparative grammar the Romance languages (e. g. Tagliavini 1977) always observes that Romanian, an isolated case in the Romance family, has an agglutinated definite article. The typology is not indeed rare: Bulgarian, Albanian, Armenian, Basque and Swedish witness the same mechanism. We cannot approach the topic by analysing all these languages, yet a comparative analysis would be finally useful. In our case, it is obvious that Romanian cannot be isolated from Albanian and Bulgarian. A potential solution must explain the situation in ALL these three “Balkanic” languages, even if Romanian is not *Balkanic stricto sensu*¹.

The paper shall focus on the deep roots of the Romanian and Albanian definite article, its typological relations with other linguistic areas, and shall attempt to explain this isolated situation in the field of Romance linguistics. For sure, the Romanian definite article mainly reflects the Latin heritage. Nevertheless, by saying only this, the tableau is not complete: some forms are not Latin but Pre-Latin, Thracian. This paper will try to substantiate this assertion.

The definite article of nouns and adjectives

Though the facts are well known, I shall resume the basic facts and point out less known details. At a first glance things are so simple: the definite article reflects the agglutinated Latin demonstrative. And yet...

¹ The term *Balkanhalbinsel* ‘Balkanic Peninsula’ was coined in the year 1808 by the Berlin geographer Johann August Zeune starting from the Turkish word *balkan* ‘mountainous rocky land’ and presumably reflects a calque after Bulg. *Stara planina*. The word *Balkan(s)* had a tremendous success, especially in its extended meaning (including its political connotations). The original meaning was purely geographic and referred to the modern states of Bulgaria, Macedonia, Albania and Greece.

	Sing.		Pl.	
	Masc.	Fem.	Masc.	Fem.
N. A.	-u, -ul, -le*	-a	-i	-le
G. D.	-lu(i)¶	-(e)i, -(i)i	-lor †	-lor
V.	-ul-e ‡	—		

-
- * The form *-u* is always colloquial and is attested in the oldest Romanian texts, whereas *-ul* is bookish. Both are used with the former Latin nouns of second declension or assimilated with them (e. g. *lupus* > Rom. *lup*). The form *-le* is both colloquial and bookish and is used with former nouns of third declension (e. g. *canis*, Acc. *canem* > Rom. *cîine*).

Therefore the definite forms are, e. g., *lup-lupul*, but *cîine-cîinele*.

- ¶ *Lu* is always colloquial, *lui* (with *i* pronounced as semivowel *y*) belongs almost exclusively to the written language. Identical to the personal pronoun, genitive-dative.
- † Identical to the personal pronoun plural, genitive-dative.
- ‡ Common nouns like *om* – *omule*, *fecior* ‘son’ – *feciorule*, but *copil* ‘child’ – *copile*. The pattern is therefore: sometimes noun + definite article *-ul* + ending *e* (< Latin vocative *-e*), sometimes the definite article is not required (no rule). See below the case of personal names.

Masc. sing. N. A. *-u* is as old as the form *-ul*, despite the largely spread hypothesis that the colloquial form *-u* would be simplified from *-ul*. Oldest Romanian texts witness *-u* rather than *-ul*. It is true that the form *-ul* is the only accepted in written texts, whereas *-u* belongs to the spoken language and is in fact the unique spoken form. Masc. sg. N. A. form *-u* has an identical parallel in Albanian, e. g. *shok* – *shok-u* ‘a colleague, comrade’, *zog* – *zog-u* ‘a bird’, etc. Useless to say that the form *-u* cannot be explained from Latin like all the other forms in Albanian, where the paradigms are more complicated.

Let us compare the Albanian forms:

The Albanian Definite Article

Forms in the Nominative singular

Masc.	-i or -u
Fem.	-a
N.	-t, -të
Pl.	-t, -të

	Type I ¶		Type II †		Type III *		Type IV ‡		Type V**	
	Ind.	Def.	Ind.	Def.	Ind.	Def.	Ind.	Def.	Ind.	Def.
N	–	<i>i</i>	–	<i>u</i>	–	<i>a</i>	–	<i>t, tĕ</i>	–	<i>t, tĕ</i>
G	<i>i</i>	<i>it</i>	<i>u</i>	<i>ut</i>	<i>e</i>	<i>s, sĕ</i>	<i>i</i>	<i>it</i>	<i>ve</i>	<i>ve, vet</i>
D	<i>i</i>	<i>it</i>	<i>u</i>	<i>ut</i>	<i>e</i>	<i>s, sĕ</i>	<i>i</i>	<i>it</i>	<i>ve</i>	<i>ve, vet</i>
Ac.	–	<i>in, nĕ</i>	–	<i>un, nĕ</i>	–	<i>n, nĕ</i>	–	<i>t, tĕ</i>	–	<i>t, tĕ</i>
Abl.	<i>i</i>	<i>it</i>	<i>u</i>	<i>ut</i>	<i>e</i>	<i>s, sĕ</i>	<i>i</i>	<i>it</i>	<i>sh, ve</i>	<i>ve, vet</i>

¶ Includes most masculine names.

† Includes some masculine forms which end in *-g*, *-k*, *-h* or in a stressed vowel.

* Feminine; includes also a few personal masculine names which end in *-ĕ* or *-o*, like *tatĕ*, *tata*.

‡ Includes all neuter forms.

** Plural forms.

First conclusions: (1) form *-u* is as old as the form *-ul*, perhaps even older (see below); it is identical to Albanian paradigm in *-u*; (2) form *-ul* reflects indeed Latin *ille* with the link vowel *-u-*.

- Masc. sing. N. A. form *-le* is used in case of words ending in *-e* e. g. *cĭine* < Lat. *cane(m)*, i. e. former Latin names of third declension or assimilated to it. It obviously reflects Lat. *ille*.
- Fem. sing. N. A. *-a* reflects Latin *illa*. Things are more complicated with the G. D. form *-ei* and sometimes *-ii*. It is well known that Fem. sing. G. D. forms are identical to Fem. pl. N. A. forms (non-articled), e. g. *fată* 'girl' – *fete* which is both G. D. sing. and N. A. pl. The definite article is called to clarify the case: *fetei* 'to the girl' – *fetelor* 'to the girls'. So we may question whether the article of the fem. sing. G. D. is *-i*, identical to Albanian *-i*, or *-ei* as hypothesised by many linguists, it is true not taking into account the Albanian forms. Difficult to decide: if the old paradigm in Romanian for fem. sing. is (indefinite v. definite respectively) *-ă* v. *-e* (e. g. *fată* – *fete*), then the definite article for fem. gen. is INDEED *-i* (pronounced as a semivowel *y*, not *-ei*, pronounced *ey*). It is true that the corresponding personal pronoun G. D. is *ei* (v. masc. *lui*), but for both genders the short (unstressed) form is *i*. I would not dare to derive it from Latin as many other linguists do.
- Fem. pl. N. A. *-le* reflects indeed the Latin demonstrative. The same is valid for the forms *-lui* and *-lor* identical to the oblique cases of the personal pronoun *el* (masc. sing.) – G. D. *lui* and *ei* (masc. pl.) – *lor*.
- Romanian neuter forms follow the general rule: masculine forms are used for the singular and feminine forms for the plural. Romanian neuter is therefore strictly different from Slavic or German neuter.

A brief survey with the corresponding example is perhaps useful:

Masculine (indefinite / definite)

Sing.

N. A.	<i>om / om-u, om-ul</i>	<i>cîine / cîine-le</i>
G. D.	<i>om / om-u-lui</i>	<i>cîine / cîine-lui</i>

Pl.

N. A.	<i>oameni / oameni-i</i>	<i>cîini / cîini-i</i>
G. D.	<i>oameni / oameni-lor</i>	<i>cîini / cîini-lor</i>

Note: The graphic sequence *ii* includes (1) the mark for plural *-i* + (2) the definite article *-i*; it is pronounced as vowel *i*, against the indefinite plural form in *-i* which is pronounced as a very short *i*, in fact a palatalisation of the previous consonant. Therefore, the pl. indefinite form *lupi* is pronounced /*lupⁱ*/, whereas the pl. definite form *lupii* is pronounced /*lupi*/ proper. The various pronounciations of graphic *i* represent a hard try for the foreigners who study Romanian.

Feminine (definite / indefinite)

Sing.

N. A.	<i>fat-ă / fat-a</i>	<i>femei-e / femei-a</i>
G. D.	<i>fet-e / fete-i</i>	<i>femei / femei-i</i> (<i>i-i</i> is pronounced /i/)

Pl.

N. A.	<i>fete / fete-le</i>	<i>femei / femei-le</i>
G. D.	<i>fete / fete-lor</i>	<i>femei / femei-lor</i>

Note: In feminine singular, the opposition definite – indefinite of the first class (ending in *-ă*) is the opposition *ă/a*. *ă* is the neuter vowel *ə*, usually the quality of *a* in unstressed position; a similar sound is Alb. *ë* and Bulg. *ѐ*. Again, the spelling *ii* reflects a normal /i/, against the spelling *i* which in Romanian usually reflects the semivowel /y/.

Romanian neuter has no special forms. It uses the masculine forms in the singular, and the feminine forms in the plural, with (sometimes) the mark of plural *-uri* which is only for neuter plural. Otherwise the paradigm follows the same rule: the neuter is masculine in the singular and feminine in the plural.

The latin *ille, illa, illud* has been considered and accepted as the origin of the Romanian definite article. It is indeed so, yet NOT ALL THE FORMS reflect this origin. And, if we refer to Albanian, with which Romanian has indeed much in common, we can realise that the situation is not so simple. It is not simple indeed even if we ignore the Albanian forms, as usual with most linguists who have analysed the topic.

The popular Latin forms which explain the definite article not only in Romanian, but also in Western Romance languages, are:

Singular		
	Masculine	Feminine
N. A.	* <i>ellu</i> (str.), * <i>lu</i> (unstr.)	* <i>ella</i> (str.), * <i>la</i> (unstr.)
G. D.	* <i>lui</i>	* <i>laei</i> (= * <i>leçi</i>)
D.	* <i>li</i> (cf. Arom. <i>l'i</i> , Rom. <i>i</i>)	* <i>li</i>
Plural		
N. A.	* <i>elli</i> (str.), * <i>li</i> (unstr.)	* <i>elle</i> (str.), * <i>le</i> (unstr.)
G. D.	* <i>loru</i>	* <i>loru</i>
D.	* <i>le</i> (Rom. <i>le</i> , It. <i>le</i>)	* <i>le</i>
A.	* <i>lo(s)</i> (cf. Old Rom. <i>lǎ</i>)	* <i>lo(s)</i> (cf. Old Rom. <i>lǎ</i>)

This reconstruction (Ivănescu 1980: 133-134), one of the best I have knowledge of, does not explain all the Romanian forms, among these the feminine singular form *-a* and accusative sing. of the feminine pronoun *-o*. Ivănescu justly notes, on the next page, that the agglutinated position of the Romanian definite article should be explained as a Thracian influence. He refers, of course, to the known fact that both the definite article and the adjective follow the rule “first the noun, then the article and/or adjective”. This is the usual form in Romanian, though dialectally some forms of the definite article are placed before the nouns and, from various stylistical reasons, the adjective may be placed before the noun. But the standard, also archaic, order is noun + definite article or noun + adjective. He does not dare mention that those forms difficult to explain via Latin may very well be inherited from the Thracian substratum, like – on the other hand – the colloquial and dialectal forms of the verb *a fi* ‘to be’: *îs* ‘I am, they are’, *îi* ‘he, she is’, which can NEVER be explained from Latin, but rather reflect a Thracian heritage.

The limited purpose of this paper does not allow me to extend the discussion. It is high time to pass to the next step:

The definite article of demonstratives and adverbs!

Romanian is different from any other Romance or Germanic language by using a specific form of the definite article. The situation has not been properly observed by most linguists and grammarians, so I shall concentrate on it.

Romanian uses an invariable definite article *-a* for both *demonstrativa* and *adverbia*. **The invariable form *-a* should NOT be confused with the feminine definite article of singular forms.** Many linguists, by not confusing the situation, simply claim that this specific *-a* is a particle. It is not a particle, it is a **genuine and very clear definite article**. Some examples may prove relevant.

Demonstrativa

The invariable definite article for demonstratives is used for masc. and fem. sing and masc. and feminine plural forms. **It is always -a.** Examples:

- *acest* 'this' (masc. sing.) – *acesta* 'this (plus the definite article)'; no equivalent translation. approx. 'this [person] I am talking about'.

Acest om este sărac 'this man is poor'

Acesta este sărac 'this (definite: man I am talking about) is poor'

- same construction is applied to similar forms like *acel* 'that' – *acela*
- *această* 'this (fem. sing.) – *aceasta* 'this (plus the definite article)'; no equivalent translation. approx. 'this [woman] I am talking about'.

Această femeie este săracă 'this woman is poor'

Aceasta este săracă 'this (definite: woman I am talking about) is poor'

- *acești* 'these' (masc. pl.) – *aceștia* (same meaning plus definite article); no equivalent translation, approx. 'these [persons] I am talking about'.
- *acei* 'those' (masc. pl.) – *aceia*; identical construction as above.
- *aceste* (fem. pl.) – *acestea* 'these [women]' without and respectively with the definite article.
- *acestor* (G. D. plural forms for both masc. and fem.) 'to these [men or women] – *acestora*.
- *acelor* (G. D. plural forms for both masc. and fem.) 'to those [men or women] – *aceslora*.

Adverbia

Few adverbs very frequently used witness the same definite article -a. Examples:

- *ades* (from adj. *des* < Lat. *densus*) 'frequently' – *adesea* (with link-vowel -e which, given its position, is pronounced like a semivowel: *e÷a*).
- *pururi* 'for ever, eternally' – *pururea* (with the same link-vowel -e); also in the construction *de-a pururi* – *de-a pururea* (same meaning, same parallel without and with definite article respectively)².

Two exceptional forms: *tată/tata* 'father' and *popă/popa* 'a priest'

Tată 'father' is articulated *tata* (identical to Alb. *tatë, tata*), and *popă* 'a priest' is articulated *popa*. It is outstanding that these two exceptional forms have never been properly analysed, according to my available information. The origin of *tată* is, of course,

² *Pururi* was initially a noun, of neuter gender, **pur*, pl. *pur-uri*, presumably of Thracian origin and having the meaning 'fire' i. e. 'eternal fire'. For the peculiar evolution of this meaning see Paliga 1992, reprinted in Paliga 1999.

Latin *tata*, -ae m., used in colloquial Latin (the modern English equivalent would be 'dad, daddy'). The masculine gender of the Latin original is preserved in Romanian.

Things seem much more complicated with the form *popă* 'a priest'. All the dictionaries and studies I have knowledge of (no exception) indicate that the origin is Slavic *popъ*, not Latin *papa*, -ae (also a colloquial word) 'a priest in charge with sacrifices'. Rom. *popă* is also exclusively colloquial (against the formal, official term *preot* < Lat. *presbiterum*). Indeed the Slavic form *popъ* cannot be avoided, nevertheless things are not so simple, because Slavic *popû* cannot result in Rom. *popă*. This origin is to be identified in NP Pop, against Popa. The only argument I have heard³ (never read) is that Lat. *papa* should have resulted in Rom. **poapă*. I doubt that such an evolution is possible, because (1) the diphthongation in the pre-final syllable (*o* > *oa*, in literary Romanian, or *o* > *ò*, i. e. open short *o*, in regional Transylvanian Romanian) is the EXCLUSIVE attribute of the feminine gender, and (2) a Slavic masculine could NEVER result in a Romanian masculine noun with feminine aspect. In fact, beside *popă*⁴, there is only *tată*.⁵

It is impossible to accept the idea that Lat. *tata* and *papa*⁶, two colloquial Latin forms of masculine gender of the first declension, preserved in Romanian as *tată* and *popă* respectively use the definite feminine article. In these two forms, THE ONLY ACCEPTABLE HYPOTHESIS is that they preserve the archaic bi-gender (or bi-functional masculine-feminine) article -a of Thracian origin. We cannot know the various paradigms of the Thracian noun, but it is safe and logical to assume that such an article did exist, as it has been preserved in some archaic Romanian forms belonging to the basic vocabulary.

A would-be form **poapă* is really impossible, as the diphthongation of the pre-final *o* in case of feminine words ending in -ă and (sometimes) -e is such a strong mark of the feminine gender, that the rule is followed by the recent borrowings, e. g. *director* m. – *directoare*. *Popă* 'priest', with a deep mark of the masculine character, can never become **poapă* which sounds pejorative. The word is really sometimes heard with the meaning 'a priest's wife'.

³ Dr. Gheorghe Mihăilă, specialist in Old Church Slavonic and author of numerous books regarding the relations between the Romanians and the Slavs.

⁴ It is not the purpose of this paper to discuss the origin of Slavic *popъ*, but I wonder whether the largely accepted theory which considers this word as reflecting Gr.-Lat. *papas* should not be rather replaced by a less comfortable theory, implied in this text, that it reflects Rom. *popă*. For further discussions regarding the oldest Romanian and Thracian borrowings in Slavic see Paliga 1996, *passim*.

⁵ Rom. *vodă*, abridged from *vojevoda*, also with feminine aspect, is an obsolete undeclinable form of Slavic origin. It is not used any more: the word disappeared from the common vocabulary when the historical and social context disappeared too. *Tată* and *popă* have remained words of the basic vocabulary.

⁶ Lat. *tata* belongs to the childish vocabulary, while the colloquial form *papa* is presumably of Etruscan origin (Ernout-Meillet 1959 s. v.).

The definite article of personal names

Personal names follow some other rules, i. e.:

- The G. D. form for masculine is placed **before** the noun, e. g. N. A. *Petre* – G. D. *lui Petre*. As always, the definite article is identical to the G. D. personal pronoun.
- **The feminine personal nouns are ALWAYS articulated in the N. A. case:** *Ileana, Maria*, also NL *Sofia, Londra*, unlike their masculine counterparts which are not. Masculine place-names follow the same rules as masculine common names (i. e. non-articled in N.A. basic forms).
- The feminine G. D. forms are identical to the common nouns. Nevertheless in contemporary Romanian the G. D. masculine form is used, though it sounds strangely: *lu* (instead of bookish *lui*) *Ileana*. The form is almost acceptable for foreign feminine personal nouns which cannot be included in a Romanian paradigm ending in *-a* or *-e*, e. g. N.A. *Carmen* – G.D. *lui Carmen*. The normal form would be **Carmenei*, but it is merely theoretical: nobody uses it. Problems appear in written Romanian, not in colloquial Romanian.

But maybe the most interesting fact is represented by the personal family names ending in *-a*. They are represented by an important number of names of various roots: indigenous Thracian, Latin and Slavic. By tradition, a family name reflects the male ascendancy, and some of them are indeed articulated with the masculine article *-u* (never *ul*, which is exclusively bookish), e. g. *brad* ‘a fir’ – NP *Bradul, Brădeanu* (indigenous Thracian root); *lup* (Latin *lupus*) – NP *Lupu, Lupescu* (Latin root), *Mircea* (from Sl. *mir*) etc.

Another category is represented by the forms ending in *-a* or *-ea* (a diphthong, with the specific semivowel *e÷*, dialectally pronounced *i÷*): *Bradea, Lupea, Toma, Nicula, Mircea* etc. As easily observable, ***a* is the (masculine) definite article, not an *-a* ending as suggested by most scholars**. If there are still doubts, I must add that in all such forms, the *-a* definite article may be replaced by the usual masculine definite article *-u*, without any change of sense, even though sometimes the *-u*-articled forms are not usual or never used as such.

Discussion

Romanian shares with Albanian and Bulgarian the specific agglutination of the definite article. Typologically this construction is also met in Swedish, Armenian, Basque and – according to recent theories – in Etruscan. By analysing all the available relevant data we can observe that:

- Romanian is closely related to Albanian in many aspects, specifically the masc. sing. form N.A. *-u* (colloquial in Romanian) and fem. sing. G. D. *-i*.

- **Romanian is unique in preserving an invariable definite article -a for both adverbs and demonstratives. This form should not be confused with the fem. sing. form -a of presumably Latin origin. This article is also used in the case of two words belonging to the basic vocabulary: *tată* and *popă*, both of masculine gender.**
- The other forms reflect Latin *ille, illa* and, for plural, the oblique cases of the personal pronouns are agglutinated and used as the definite article.
- The Bulgarian definite article is a calque after Thracian and/or Romanian. An accurate analysis could be made only after deciding whether Thracian was still spoken at the arrival of the first Slavic groups in the South Danubian region, which is very probable (a hypothesis well argued by the Bulgarian School of Thracian Studies). It is feasible to admit that the agglutinated definite article in Bulgarian and Macedonian is a calque after the indigenous Thracian substratum, later consolidated under the (Proto-) Romanian influence.

References

- Barić, Henrik** 1919. *Albano-rumänische Studien*. Sarajevo.
- Bonfante, Giuliano** 1966. *Influences du protoroumain sur le protoslave?* Acta Philologica 5: 53-69.
- Brâncuș, Grigore** 1983. *Vocabularul autohton al limbii române*. București: Editura Științifică și Enciclopedică.
- Brâncuș, Gr.** 1991. *Istoria cuvintelor*. București: Coresi.
- Candrea, I. – A., Ovid Densusianu** 1914. *Dicționarul etimologic al limbii române. Elementele latine (a-putea)*. București: Socec.
- Cihac, Alexandru** de 1870-1879. *Dictionnaire étymologique daco-romane*, I-II. Frankfurt.
- Ciorănescu, Alejandro** 1960 sq. *Diccionario etimológico rumano*. La Laguna.
- Condurachi, E.** 1971. L'ethnogenèse des peuples balkaniques: les sources écrites. *Studia Balcanica* (Sofia) 5: 249-269.
- Constantinescu, N. A.** 1963. *Dicționar onomastic românesc*. București: Editura Academiei.
- Coteanu, Ion** 1981. *Originile limbii române*. București.
- Coteanu, I., L. Seche, M. Seche** (ed.) 1975. *Dicționarul explicativ al limbii române*. (DEX). București: Editura Academiei.
- Dan, Ilie** 1983. *Contribuții la istoria limbii române*. Iași: Junimea.
- Densusianu, Ovid** 1901-1938. *Histoire de la langue roumaine*. Paris.

- Dimitrescu, Florica** (coord.) 1978. *Istoria limbii române. Fonetică, morfosintaxă, lexic*. București: Editura Didactică și Pedagogică.
- Ernout, A. and Meillet, A.** 1959. *Dictionnaire étymologique de la langue latine*. 4^e éd. Paris: Librairie C. Klincksieck.
- Fischer, I.** 1985. *Latina dunăreană*. București: Editura Științifică și Enciclopedică.
- Georgiev, Vl., Iv. Gălăbov, J. Zaimov, St. Ilăev et alii** 1971-1979-1986 (3 vols., still uncompleted). *Bălgarski Etimologičen rečnik* (BER). Sofia: Bălgarskata Akademija na Naukite.
- Giuglea, George** 1922. Cuvinte și lucruri. *Dacoromania* II: 327-400.
- Giuglea, G.** 1923. Crîmpeie de limbă și viață străveche românească. Elemente autohtone (pre-romane), greco-latine, vechi germanice. *Dacoromania* III: 561-628.
- Giuglea, G.** 1983. *Cuvinte românești și romanice*. București: Editura Științifică și Enciclopedică.
- Giuglea, G.** 1988. *Fapte de limbă. Mărturii despre trecutul românesc*. București: Editura Științifică și Enciclopedică.
- Guțu, G.** 1983. *Dicționar latin-român*. București: Editura Științifică și Enciclopedică.
- Hasdeu, B. P.** 1887-1898. *Etymologicum magnum Romaniae*. București.
- Hasdeu, B. P.** 1973. *Scrieri istorice*, I-II, București.
- Hasdeu, B. P.** 1988. *Studii de lingvistică și filologie*. Ed. îngrijită de Gr. Brâncuș, 2 vol. București: Minerva.
- Huld, Martin E.** 1984. *Basic Albanian Etymologies*. Columbus (Ohio): Slavica Publishers.
- Ivănescu, Gheorghe** 1980. *Istoria limbii române*. Iași: Junimea.
- Ivănescu, Gh.** 1983. *Lingvistică generală și românească*. Timișoara: Facla.
- Loma, Aleksandër** 1993. Neue Substratnamen aus Dacia Mediterranea. *Linguistique Balkanique* 36, 3: 219-240.
- Macrea, D.** (ed.) 1958. *Dicționarul limbii române moderne*. București.
- Macrea, D.** 1982. *Probleme ale structurii și evoluției limbii române*. București: Editura Științifică și Enciclopedică.
- Meyer-Lübke, G.** 1935. *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, ed. a 3-a. Heidelberg: Carl Winter.
- Mihăescu, Haralambie** 1978. *La langue latine dans le sud-est de l'Europe*. București-Paris: Editura Academiei-Les Belles Lettres.
- Mihăilă, Gheorghe** 1971. Criteriile determinării împrumuturilor slave în limba română. *Studii și cercetări lingvistice* 22, 4: 351-366.
- Mihăilă, G.** 1973. *Studii de lexicologie și istorie a lingvisticii românești*. București: Editura Didactică și Pedagogică.
- Mihăilă, G.** 1974. *Dicționar al limbii române vechi (sfîrșitul sec. X – începutul sec. XVI)*. București: Editura Enciclopedică română

- Paliga, Sorin** 1991 Aperçu de la structure étymologique du roumain. *Linguistica* 31: 99-106 (Paulo Tekavčić sexagenario în onorem oblata).
- Paliga, S. 1992 Pururi: focuri. *Academica* 2,8 (20): 14.
- Paliga, S. 1993 Slovani, Romuni in Albanci v 1. tisočletju. *Slavistična Revija* 41, 2: 237-243
- Paliga S. 1996. *Influențe romane și preromane în limbile slave de sud*. București: Lucretius.
- Paliga S. 1999. *Thracian and Pre-Thracian Studies*. București.
- Papahagi, Tache** 1974. *Dicționarul dialectului aromân*, ed. a 2-a. București.
- Philippide, Alexandru** 1923-1928. *Originea românilor*, I-II. Iași.
- Poghirc, Cicerone** 1969. *Influența autohtonă*, în Rosetti et alii (ed.) 1965-1969, 2: 313-364.
- Poghirc, C. 1976. Thrace et daco-mésien: langues ou dialectes? *Thraco-dacica* 1: 335-347.
- Poghirc, C. 1987. Latin balkanique ou roumain commun? *Romanica Aenipontana* 14: 341-348.
- Pușcariu, Sextil** 1905. *Etymologisches Wörterbuch der rumänischen Sprache*, I. Heidelberg.
- Pușcariu, S. (ed.) 1913-1948. *Dicționarul Academiei române*, A-L. București.
- Pușcariu, S. 1976. *Limba română*. București: Minerva
(prima ediție: București 1940).
- Rosetti, Al., B. Cazacu, I. Coteanu** (ed.) 1965-1969. *Istoria limbii române*, 2 vol. București: Editura Academiei.
- Rosetti, Alexandru** 1986. *Istoria limbii române, ediție definitivă*. București: Editura Științifică și Enciclopedică.
- Șăineanu, Lazăr** 1929 (DU). *Dicționar universal al limbii române*, ed. a 6-a, îngrijită de M. Stăureanu. Craiova.
- Tagliavini, Carlo** 1977. *Originile limbilor neolatine. Introducere în filologia romanică*. București: Editura Științifică și Enciclopedică.
- Tăpkova-Zaimova, V.** 1962. Sur les rapports entre la population indigène des régions balkaniques et les "barbares" du VI^e-VII^e siècle. *Byzantinobulgarica* 1: 67-78.
- Tăpkova-Zaimova, V. 1972. La compétence des sources byzantines sur la survivance de l'ethnie thrace. *Thracia* 1: 223-230.
- Velkov, Velizar** 1962. Les campagnes et la population rurale en Thrace au IV^e-VI^e siècle. *Byzantinobulgarica* 1: 31-66.
- Velkov, V. 1972. Thrakien in der Spätantike (IV-VI Jhdt.). *Thracia* 1: 213-222.
- Vraciu, Ariton** 1980. *Limba daco-geților*. Timișoara: Facla.
- Vraciu, A. 1981. Unele probleme ale cercetării limbii traco-dace și ale urmelor ei în română. *Limba română* 30, 1: 27-35.

Povzetek

NOV POGLED NA DOLOČNI ČLEN V ROMUNŠČINI

Določni člen v romunščini ni zgolj latinskega izvora, kot je mislila ogromna večina raziskovalcev, čeprav je večina oblik seveda latinskih. Za določni člen je namreč mogoče ugotoviti arhaične črte, nedvomno avtohtonega trako-dakijskega izvora. Zasledimo jih v obliki za moški spol ednine na *-u*, ki ima popoln ustreznik v albanščini, kakor tudi v določnem členu prislovov na *-a*, kar dela romunščino v romanski jezikovni družini za docela samosvojo. Doprinos avtohtonega trako-dakijskega jezikovnega fonda je treba tehtati v širšem kontekstu, v celovitosti vpliva substrata; ta je mnogo pomembnejši, kot je to pripravljena sprejeti večina raziskovalcev tega jezikovnega območja.

CONTRIBUTO ALLO STUDIO DELLA COMPOSIZIONE DELLE PAROLE

Raffronto contrastivo italiano – croato, croato – italiano.

Primi risultati

1. *Introduzione*

Nel presente lavoro si considerano le parole composte italiane e croate, e più precisamente nella fase moderna dell'italiano e del croato. L'approccio allo studio della composizione delle parole nelle due lingue è sincronico. Si prendono in considerazione solo parole motivate nella coscienza linguistica dei parlanti di oggi.

La composizione delle parole, che unisce due o più elementi costitutivi, creando in tal modo nuove unità lessicali, è molto importante nella lingua italiana. Si distinguono due casi: in un gran numero di composti il parlante continua ad identificare i due elementi costitutivi dopo che la fusione è avvenuta ($A+B=AB$): in questo caso il significato del composto è la somma dei significati dei membri costitutivi e il composto è motivato nella consapevolezza linguistica dei parlanti di oggi; mentre in altri composti la fusione dei due elementi costitutivi dà origine a un nuovo significato ($A+B=C$), per cui i composti non sono motivati nella consapevolezza linguistica dei parlanti di oggi, quindi non sono trasparenti e dal punto di vista sincronico non sono parole composte, ma vanno studiati dal punto di vista diacronico.

2. NOMI COMPOSTI

I nomi possono essere composti di due nomi, di un nome e un aggettivo e viceversa di un aggettivo e un nome, di un verbo e un nome, di un verbo e un avverbio, nonché di un nome e una preposizione.

2.1. Nome + Nome (N+N)

Questo modello formativo può indicare a) il fine o lo scopo: *città dormitorio* 'grad spavaonica', *città cavia* 'pokusni grad', *centro congressi* 'kongresni centar', *conferenza stampa* 'konferencija za novinstvo', *legge quadro/cornice* 'osnovni zakon', *passaggio auto* 'prolaz za aute', *pausa caffè* 'pauza za kavu', *sala congressi* 'kongresna dvorana', *stato cuscinetto* 'tampon država', *zona cuscinetto* 'tampon zona'; b) denominazioni professionali: *caporeparto* 'šef odjela', *capostazione* 'šef željezničke stanice', *capoufficio* 'šef ureda'; c) l'unione: *carro rifiuti* ('carro con attrezzatura per la

raccolta dei rifiuti') 'kola za smeće', *città giardino* ('città con giardini') 'grad sav u vrtovima', *salone TV* ('salone con TV') 'TV salon', *sigaretta filtro* ('sigaretta con filtro') 'filter cigareta'; d) l'opposizione: *assicurazione contro i danni* 'osiguranje protiv šteta', *assicurazione incendi* 'osiguranje protiv požara'; e) l'argomento: *vertenza linguaggio* 'spor o jeziku', *vertenza pensioni* 'spor o penzijama'.

2.1.1. Questo modello formativo può accumulare in sé più fini o più funzioni. I composti sono caratterizzati dall'assenza della preposizione davanti al determinante: *bar caffè* ('che è allo stesso tempo bar e caffè') 'bar kavana', *caffè ristorante* 'kavana restoran', *cucina tinello* 'kuhinja blagavaonica', *mostra mercato* 'izložbeni sajam', *poltrona letto* 'naslonjač za spavanje', *salone soggiorno* 'salon dnevni boravak', *studio salotto* 'studio salon', *studio soggiorno* 'studio dnevni boravak'.

2.2. Nome + Aggettivo (N+A)

L'aggettivo determina e specifica il nome. All'interno di questo modello formativo si possono distinguere due generi di composti a seconda dell'ordine lineare degli elementi costitutivi, e ancora un tipo formativo con tratto [+animato] e con ambedue gli ordini degli elementi costitutivi.

2.2.1. L'aggettivo può seguire il nome che determina come negli esempi: *asse posante* 'nosiva os', *carro armato* 'bojna kola', *cassaforte* 'blagajna, kasa', *centro storico* 'povijesni centar', *comitato centrale* 'centralni komitet', *crisi politica* 'politička kriza', *fatto compiuto* 'svršeni čin', *servizio pubblico* 'javna služba', *tempo libero* 'slobodno vrijeme'.

2.2.2. L'aggettivo può precedere il nome che determina: *alta marea* 'plima, visoka voda', *bassa marea* 'oseka, niska voda', *altopiano* 'zaravanak, visoravan', *altorilievo* 'visoki reljef', *bassorilievo* 'plitak reljef, bareljef', *buona condotta* 'dobro ponašanje/ vladanje', *buongusto* 'dobar ukus', *buona educazione* 'dobar odgoj', *maleducazione* 'loš odgoj', *libero arbitrio* 'slobodna volja'.

2.2.3. I composti con tratto [+animato] servono a indicare soprattutto esseri umani o animali. La base è costituita: a) da una parte del corpo o da una caratteristica che si riferisce all'uomo: *cuore infranto* 'slomljeno srce', *PELLEROSSA* 'crvenokožac', *spirito libero* 'slobodan duh', *testa matta* 'luda glava', *malalingua* 'pogan jezik, klevetnik'; b) da uno strumento preso come una caratteristica o una qualità dell'utente: *buona forchetta* 'izjelica', *buon fucile* 'dobar strijelac', *buona penna* 'dobar pisac'; c) da un particolare dell'abbigliamento umano che si riferisce a un'attività, a una caratteristica o a una qualità: *berretto verde* (appartenente a reparti speciali dell'esercito degli USA) 'zelena kapa', *casco blu* (dell'esercito dell'ONU) 'plava kaciga', *colletto bianco* (impiegato) 'bijeli ovratnik', *colletto blu* (operaio) 'plavi ovratnik', *colletto rosa* (impiegata) 'roza ovratnik'; d) da una parte del corpo o da una caratteristica, collegata con

l'idea di colore, che si riferisce agli animali: *capinera* 'grmuša crnoglavka',¹ *capiroso* 'češljugar', *codiroso* 'crvenperka', *pettirosso* 'crvendač'.²

Anche il sottotipo con tratto [-animato] è rappresentato da formazioni come *Croce rossa* 'Crveni Križ', *Mezzaluna* 'polumjesec, mlad mjesec'.

Come si può vedere dall'esemplificazione qui riportata, il modello formativo di cui stiamo parlando è caratterizzato dall'impiego di alcuni aggettivi in funzione di determinanti: *alto, basso, buon(o), libero, mal(o), politico, pubblico*, e in particolare di aggettivi di colore: *blu, nero, rosso, verde*.

2.3. Verbo + Nome (V+N)

Questo modello formativo è molto produttivo in italiano. Si tratta di un tipo formativo molto diffuso nella lingua comune contemporanea: sono prevalentemente nomi di arnesi, cose, oggetti, macchine e utensili, nomi di piante e di animali, ma anche nomi d'agente. Nella lingua contemporanea sono particolarmente produttivi i composti con tratto [-umano]. I composti appartenenti a questo modello formativo hanno la seguente forma: il verbo occupa sempre il primo posto e regge il sostantivo che è prevalentemente in funzione di oggetto diretto, o raramente in altre funzioni. Ogni verbo transitivo, può prendere il suo oggetto diretto e formare, virtualmente, un composto di questo genere.³ Naturalmente, solo un certo numero di verbi prende parte a questo modello formativo e forma nomi composti; e tra questi verbi alcuni sono molto produttivi, formano un'intera serie di composti. Si distinguono di solito due tipi di composti, in base alla presenza o all'assenza del tratto semantico [+umano] o [-umano]; nella categoria con tratto [+umano] troviamo nomi che indicano persone aventi caratteristiche particolari; questi composti hanno i tratti semantici [+negativo], [+peggiorativo] o [+ironico]; e nella categoria con tratto [-umano] troviamo denominazioni di apparecchi, oggetti, utensili e macchine (*aspirapolvere* 'usisavač prašine, aparat za prašinu', *accendisigaro* 'upaljač', *schiaccianoci* 'orašar, razbiorah, kraljka, kralica za orahe', *lavastoviglie* 'stroj za pranje posuđa'), di animali (*pigliamosche* 'muharica'), di piante (*bucaneve* 'visibaba'). I composti di questo modello formativo si possono dividere in quattro gruppi fondamentali secondo il criterio basato sul significato.

2.3.1. Nel primo gruppo rientrano prevalentemente i nomi d'agente indicanti persone che esercitano determinati mestieri o attività: *affittacamere* 'iznajmljivač soba', *apri-*

¹ In alcuni composti di questo genere la vocale finale della base (e cioè la vocale o) è modificata in i: *capinera*, *capiroso*, *codiroso*, *pettirosso*. Cfr. M. Dardano 1978, p. 189.

² Per i composti di questo tipo formativo cfr. Tekavčić 1980, pp. 145-146. Dal punto di vista diacronico questi composti vanno analizzati come si legge in Tekavčić: *pettirosso* 'rosso quanto al petto, rosso di petto'. Dal punto di vista sincronico si possono analizzare come composti del tipo *pellerossa*: che ha la pelle rossa = il *pellerossa*, che ha il petto rosso = il *pettirosso*, che ha il capo nero = la *capinera*. Cfr. Dardano 1978, p. 189.

³ Per questo problema che riguarda principalmente la funzione originaria dell'elemento verbale dei composti cfr. Tekavčić 1980, pp. 142-144.

pista/battipista 'športaš koji ugazuje stazu', *guardaboschi* 'čuvar šuma, šumar, lugar', *guardacoste* 'obalna straža, obalni čuvar', *guardamacchine* 'čuvar automobila', *lavapiatti* 'perač suđa', *lavamacchine* 'perač automobila', *lavavetri* 'perač prozora', *lustrascarpe* 'čistač cipela', *portabagagli* 'nosač', *portabandiera* 'zastavnik, barjaktar', *portalette* 'listonoša, pismošna', *spaccalegna* 'drvocjepa, cjepač drva', *tagliaboschi* 'drvosječa'.

2.3.2. Nel secondo gruppo si trovano prevalentemente i nomi indicanti arnesi, cose, oggetti, macchine e utensili: *accendigas* 'upaljač za plin', *apribottiglie* 'otvarač staklenih boca', *apripista/battipista* 'buldožer', *apriscatole* 'otvarač limenih kutija', *asciugacapelli* 'sušilica za kosu', *batticarne* 'malj za meso', *cavatappi* 'vadičep, izvojac', *coprivivande* 'mrežast pokrivač hrane', *girarrosto* 'okretalo za ražanj', *guardacoste* 'patrolni brod', *lanciamissili* 'bacač raketa', *lavabiancheria* 'stroj za pranje rublja, perilica', *lavapiatti* 'stroj za pranje posuđa', *lavavetri* 'predmet (od gume) za pranje prozora', *pelapatate/sbucciapatate* 'nož za guljenje krumpira', *porta-bagagli* 'prtljažnik', *portacenere/posacenere* 'pepeljara, pepeonica', *portaerei* 'nosač aviona', *portaombrelli* 'stalak za kišobrane', *portaposate* 'stalak za posuđe', *spazzaneve* 'ralica za snijeg', *tergicristallo* 'brisač stakla, otirač vjetrobrana', *tostapane* 'pržionik za kruh', *tritarne* 'sjeckalica, stroj za sjeckanje mesa'.⁴

2.3.3. Nel terzo gruppo si trovano i nomi che indicano persone aventi caratteristiche particolari, per cui questi nomi sono semanticamente diversi dai nomi d'agente del primo gruppo, soprattutto in quanto hanno in più i tratti semantici [+negativo], [+peggiorativo] e [+ironico]: *attaccabrighe* 'svadljivac, kavkađija', *giramondo* 'skitnica, protuha, probisvijet', *mangiamarroni* 'budala', *mangiapagnotte* 'neradnik', *mangiapane* 'danguba, besposličar', *mangiapatate/mangiapolenta* 'osoba ni za što', *mettiscandali* 'mutikaša, tko pravi skandale', *scaldapanche* 'lijenčina, danguba', *scansafatiche* 'ljenivac'.

2.3.4. Nel quarto gruppo si trovano prevalentemente i nomi composti che significano 'arnese che ripara da qualcosa': *parabordo* 'bokobran', *parabrezza* 'vjetrobran, prednje staklo', *paracarro* 'kolobran, cestovni odbojnik, kamen branik', *paracenere* 'zaklon od vatre/pepela', *paracolpi* 'odbojnik, odbojna motka', *parafango* 'blatobran', *parafulmine* 'munjovod, gromobran', *parafuoco* 'zaklon od vjetra/pepela', *paramosche* 'muharica', *parapioggia* 'kišobran', *parasole* 'suncobran', *paraurti* 'odbojnik, motka', *guardacenere* 'zaklon od vatre/pepela. In croato si ha spesso un composto come equivalente formale e semantico dei nomi composti italiani costituiti del verbo *parare* e di un nome, ma l'ordine degli elementi costitutivi è inverso, Nome + -o- + Verbo: *blatobran*, *bokobran*, *gromobran*, *kišobran*, *kolobran*, *suncobran*.

⁴ Per questo modello formativo cfr. Tollemache 1945, pp. 191-205, con un ampio elenco di composti.

2.3.5. Verbo + Verbo (+ Nome)

Questo modello formativo conta solo pochi esempi: *lavasciuga*, composto di *lava(re)* + *asciuga(re)* ‘stroj za pranje i sušenje rublja’; esiste anche il suffissato *lavasciugatrice* con duplice base verbale, e il composto formato da due verbi e un nome *lavasciugabiancheria*. Altri composti di questo genere sono *tergilavacristallo* ‘brisač stakla’, nome formato per sovrapposizione di *lavacristallo* e *tergicristallo*; *lavapara-breza* ‘predmet za pranje/čišćenje vjetrobrana ili prednjega stakla’; *lavatergilunotto/tergilavalunotto* ‘predmet za pranje/čišćenje stražnjega stakla’; *lavatergifaro/lavatergifari* ‘predmet za pranje/čišćenje svjetla’. La terminologia si riferisce alla tecnica e all’industria, e in particolare all’automobile.

2.4. Verbo + Avverbio (V+Avv)

In questo modello formativo troviamo pochi composti: *buttafuori* (impiegato teatrale) ‘inspicijent’, *vogavanti* ‘veslač koji vesla naprijed’, *saltimbanco* ‘akrobat, pelivan’, *posapiano* ‘spor čovjek, tipavac’.

2.5. Preposizione + Nome (Prep+N)

In composti di questo genere la preposizione precede il nome: il *dopodomani* ‘prekosutra’, il *dopoguerra* ‘poratno doba’, il/la *senzapatria* ‘osoba bez domovine’, il/la *senzatetto* ‘beskućnik’.

2.6. Qualche volta esistono contemporaneamente il composto e il suffissato e sono sinonimi: *asciugabiancheria* e *asciugatrice* ‘stroj za sušenje rublja’, *lavabiancheria* e *lavatrice* ‘stroj za pranje rublja, perilica’, *lavasciuga* e *lavasciugatrice* ‘stroj za pranje i sušenje rublja’, *portaburro* e *barriera* ‘posuda za maslac’, *portafrutta* e *fruttiera* ‘posuda za voće’.

3. AGGETTIVI COMPOSTI

Gli aggettivi composti possono essere costituiti di un aggettivo e un nome, di due aggettivi, di un aggettivo e un avverbio. Gli aggettivi composti possono essere disuniti nella grafia, e in particolare gli aggettivi di colore, o uniti nella grafia.

3.1. Aggettivo + Nome (A+N)

Gli aggettivi composti italiani formati da un aggettivo e un nome si possono dividere in due tipi, in base all’ordine degli elementi costitutivi. E per quanto riguarda il significato vi troviamo molti aggettivi di colore.

3.1.1. Il nome può seguire l’aggettivo: *grigio perla* ‘sivobiseran, bisernosiv’, *rosacenero* ‘pepeljastoroza’⁵, *rosso fuoco* ‘žarkocrven’, *nudo brucio* ‘sasvim gol’. Il nome intensifica e precisa il significato dell’aggettivo. Alcuni di questi aggettivi composti, come *rosso fuoco*, *nudo brucio*, hanno valore elativo, esprimono cioè la qualità al massimo grado ed equivalgono a un superlativo assoluto.

3.1.2. Il nome può precedere l'aggettivo: *fededegno* 'vjerodostojan', *nullatenente* (è aggettivo, ma può essere anche sostantivo maschile e femminile 'che/chi non possiede nulla') 'bez posjeda'. Il nome ha funzione di complemento (di limitazione in *fededegno* e di oggetto diretto in *nullatenente*).

3.2. Aggettivo + Aggettivo (A+A)

Sono prevalentemente aggettivi coordinati che uniscono in sé due qualità come in *dolceamaro* 'che è dolce e amaro insieme', *agrodolce* 'kiseo-sladak, fig. sladokiseo'. Qualche volta il composto di due aggettivi può indicare la qualità al massimo grado, quindi ha valore relativo ed equivale a un superlativo assoluto come in *stanco morto* ('stanchissimo') 'mrtav umoran', *ubriaco fradicio* ('completamente ubriaco') 'mrtav pijan'.

3.2.1. In questo gruppo si trovano molti aggettivi di colore che sono coordinati, e cioè esprimono la gradazione dei colori come in: *grigioverde* 'sivozelenkast', *rosso cupo* 'zagasito crven', *rosso scuro* 'tamnocrven', *verdebruno* 'zagasito zelen', *verdechiaro* 'svjetlozelen/otvorenozelen', *verde cupo* 'tamnozelen', *verde giallo* 'zelenožut', *verdescurio* 'tamnozelen'.

3.2.2. Alcuni aggettivi esprimono una vera e propria coordinazione di significati come in *pianoconcavo*: *lente pianoconcava* è 'lente che ha una faccia piana e una faccia concava', *sordomuto* 'gluhonijem'.

3.3. Aggettivo + Avverbio (A+Avv)

Esistono anche composti costituiti da un aggettivo e un avverbio; l'avverbio segue l'aggettivo: *chiaroveggente* 'pronicav, bistar, vidovit', *sempreverde* (è nome maschile e femminile, ma è anche aggettivo) 'uvijek zelen, zimzelen': *pianta sempreverde* 'zimzelena biljka', *sopracitato/sopraddetto* 'spomenuti, prije navedeni'.

4. VERBI COMPOSTI

I verbi composti hanno, oltre all'elemento verbale, altri elementi ancora, e più precisamente il nome, l'avverbio o la preposizione. Possiamo parlare di due generi di composti: Verbo+Nome (V+N) e Verbo+Avverbio/Preposizione (V+Avv/Prep). Molti verbi, considerati composti dal punto di vista diacronico, e sentiti come composti nella fase antica della lingua italiana, oggi sono parole semplici, non formate, come *manomettere* 'otvoriti kriomice, premetati' o *capovolgere* 'preokrenuti, prevrnuti'. Il loro significato non è la somma dei significati degli elementi costitutivi, ma essi hanno dato origine a un nuovo significato. I verbi composti italiani, diffusi nella lingua di oggi, sono formazioni analitiche, costituite da un verbo di significato largo e da un nome o un avverbio. Sono le cosiddette locuzioni verbali: *far acquisto*, *fare comparsa*, *fare una passeggiata*, *fare una telefonata*, *far uso*, *far tardi*.

⁵ In *rosacenero* ('tonalità di color rosa molto pallido'), *cenero* è usato in funzione di aggettivo come in *biondo cenere* 'tonalità di biondo molto pallido'.

4.1. Verbo + Nome (V+N)

Le locuzioni sono unità lessicali costituite di due o più parole; le locuzioni verbali sono costituite di elementi formativi che sono unità lessicali autonome. Il primo elemento costitutivo è sempre un verbo di senso largo e il secondo elemento è un nome. Molti verbi italiani servono a formare locuzioni verbali tra cui: *avere*, *dare*, *fare*, *mettere*, ecc. I loro equivalenti formali e semantici sono prevalentemente le forme analitiche croate costituite pure da un verbo di senso largo e da un nome, oppure sono i verbi croati ottenuti con prefissi o con suffissi: *avere*: bisogno 'trebati', (il) diritto 'imati pravo', (la) fama 'biti na glasu', fame 'biti gladan', fiducia 'imati povjerenja', luogo 'održavati se', (la) pazienza 'biti strpljiv, imati strpljenja', paura 'bojati se', sete 'biti žedan', (il) tempo 'imati vremena'; *dare*: (l') avvio 'dati poticaj, pokrenuti', importanza 'davati važnosti čemu', luogo/occasione 'dati povoda', peso 'dati težinu', ragione 'dati pravo', spettacolo 'prirediti predstavu', torto 'dati krivo komu', udienza 'saslušati koga'; *l'allarme* 'dati znak opasnosti', *l'autorizzazione* 'dati odobrenje'; *fare*: *allusione* 'ciljati, smjerati na koga', *bagaglio* 'pakovati, pripremati prtljagu', *finta* 'pretvarati se', *fronte* 'oprijeti se, protiviti se, odoljeti', *una telefonata* 'telefonirati, javiti telefonom', *uso* 'upotrijebiti, upotrebljavati', *la carità* 'udijeliti milostinju'; *mettere*: *bocca in* 'zabadati nos u', *in atto* 'ostvariti', *in azione* 'pokrenuti', *in contatto* 'staviti u kontakt/vezu, povezati', *in dubbio* 'posumnjati', *in evidenza* 'istaknuti, iznijeti na vidjelo', *in opera* 'pretvoriti u djelo', *in questione* 'staviti u pitanje', *in rapporto* 'dovesti u vezu'; *a confronto* 'usporediti', *al bando* 'proglasiti'.

Molte locuzioni italiane equivalgono al verbo e più precisamente il nome della locuzione è in rapporto di derivazione con il verbo equivalente; quindi l'equivalenza è lessicale e semantica: *aver bisogno* 'abbisognare', *dare avvio* 'avviare', *dare allusione* 'alludere', *fare acquisto* 'acquistare', *fare comparsa* 'comparire', *fare una passeggiata* 'passeggiare', *fare una telefonata* 'telefonare', *fare uso* 'usare', *fare tardi* 'tardare', *mettere a confronto* 'confrontare', *mettere in azione* 'azionare', *prender cura* 'curare', *trarre guadagno* 'guadagnare'.

4.2. Verbo + Avverbio/Preposizione (V+Avv/Prep)

I verbi composti di questo genere non sono frequenti nella lingua italiana di oggi. Gli elementi costitutivi non si possono fondere a causa dei morfemi flessionali del verbo, il quale costituisce il primo elemento del composto; ma sono tuttavia composti veri e propri: *buttare fuori* 'potjerati, istjerati'; *buttar via* 'odbaciti', *mettere le mani addosso a qcn.* 'pograbiti koga, uhvatiti koga', *mettere su casa* 'urediti kuću, stan'; *pensarci su* 'razmisliti', *venire incontro* 'izaći/ići u susret komu', *venir meno* 'malaksati, onesvijestiti se'.

5. COMPOSTI MODERNI

Nell'italiano contemporaneo si trova sempre più un genere di composti molto caratteristico. È un composto nominale, e cioè costituito da soli nomi; il secondo nome

determina il primo da cui è retto: *centro congressi* 'kongresni centar', *gusto ciliegia* 'okus trešnje', *recapito corrispondenza* 'dostava pošte', *sala congressi* 'kongresna dvorana', *sapore cioccolato* 'ukus čokolade', *spazio casa* 'kućni prostor', *spazio soggiorno* '(prostor za) dnevni boravak', *treno merci* 'teretni vlak', *ufficio informazioni* 'obavještajni ured', *ufficio pagamento* 'platni ured', *ufficio viaggi* 'putnički ured', *vacanza premio* 'nagradno putovanje'. Questo modello formativo è caratterizzato dall'assenza dell'elemento funzionale davanti al determinante. Il secondo elemento costitutivo, determinante del primo elemento, è in funzione di complemento di termine o di complemento di specificazione, oppure è in funzione di attributo. Gli equivalenti croati sono due nomi giustapposti o il nome preceduto dall'aggettivo in funzione di attributo.

6. COMPOSTI CROATI

Riportiamo alcuni dati importanti per quanto riguarda la formazione dei composti nella lingua croata contemporanea. Tale materiale va messo in risalto al fine di rendere più facile il confronto tra le due lingue. In croato la formazione dei composti è il procedimento formativo con cui si ottengono parole composte da due o più basi. Le basi si uniscono mediante gli infissi formativi (-o-, -e-, -i-, raramente -u-) o senza infisso. L'infisso si aggiunge alla prima base nell'ordine lineare. I composti veri e propri sono considerati quelli il cui secondo elemento è una parola autonoma: *kuć-e-vlasnik*. Ma questi composti sono abbastanza rari. Molto più numerosi sono i composti ottenuti con l'aggiunta di un suffisso ancora: *bjel-o-put-an*. Quindi si uniscono contemporaneamente o sullo stesso livello formativo le basi, l'infisso e il suffisso: è la composizione e la suffissazione al tempo stesso. Tali formazioni croate sono molto più numerose dei composti veri e propri⁶.

6.1. Nomi composti

Il numero dei nomi composti croati veri e propri è molto inferiore al numero dei nomi derivati. E quando da una stessa base si formano, e coesistono, il derivato e il composto, il derivato si usa più spesso: *ribar* – *ribolovac*.

Il primo elemento formativo del composto può essere un nome, un aggettivo, un verbo, un numero o un avverbio, mentre il secondo elemento formativo è un nome.

6.1.1. Nome + Nome (N+N)

Sono composti abbastanza frequenti nel croato contemporaneo che indicano: a) persona: *brodograditelj* 'costruttore navale/di navi', *člankopisac* 'articolaista, autore dell'ar-

⁶ Nello studio della formazione delle parole in italiano la derivazione mediante suffisso o la suffissazione consiste nell'aggiunta di un suffisso alla base; e la base può essere costituita da una parola semplice o non formata, da un suffissato e da un composto. Ci interessa l'ultimo caso, in cui la base è costituita da un composto; il composto italiano *Croce Rossa* è la base della parola derivata o del suffissato *crocerossina*: *Croce Rossa* + *-ina* = *crocerossina* 'l'infermiera della Croce Rossa'.

ticolo', *kitolovac* 'baleniere, pescatore di balene', *kruhoborac* 'eroe della pagnotta', *kućedomaćin* 'padrone di casa', *robovlasnik* 'padrone di schiavi'; b) azione/ atto: *brodogradnja* 'costruzione navale/di navi', *cestogradnja* 'costruzione stradale/di strade', *kitolov* 'pesca di balene', *mostogradnja* 'costruzione di ponti'; c) cose, oggetti, macchine: *drvored* 'filare di alberi, viale', *paromlin* 'mulino a vapore', *parostroj* 'macchina a vapore', *plodored* 'rotazione delle colture', *slavoluk* 'arco trionfale, arco di trionfo'.

6.1.2 Aggettivo + Nome (A+N)

I nomi composti di un aggettivo e un nome hanno valore attributivo, e più precisamente l'aggettivo determina il sostantivo: *maloposjednik* 'piccolo proprietario', *maloprodaja* 'vendita al minuto', *zlodjelo* 'cattiva azione', *zloduh* 'spirito maligno, cattivo genio', *zlovolja* 'malumore, cattivo umore'.

Tra i nomi composti con valore attributivo troviamo pure i composti il cui primo membro è costituito da un aggettivo numerale: *dvobroj* 'numero doppio', *dvored* 'doppia fila', *dvotočka* (*dvotočje*) 'due punti', *tromeđa* 'confine di tre campi o tre paesi contigui', *troškot* 'salto triplice', *trozvuk* 'accordo di tre toni', *stonoga* 'millepiedi', *četverored* 'fila a quattro'.

6.1.3. Verbo + Nome (V+N)

Di solito il verbo regge il nome in funzione di oggetto diretto. Sono nomi composti indicanti a) persone con tratto [+negativo]: *ispićutura* 'beone', *palikuća* 'incendiario', *raspikuća* 'dissipatore'; b) cose, oggetti: *kaziprst* 'indice', *vadičep* 'cavatappi, cavaturaccioli'; c) piante: *visibaba* 'bucaneve'.

6.1.4. Avverbio + Nome (Avv+N)

Sono nomi composti con il primo elemento costitutivo *pol* o *vele*. I composti con *pol* indicano che quello che dice il secondo elemento costitutivo è solo una parte, la metà per quanto riguarda la grandezza, il valore, la durata o che è solo parzialmente quello che dice il secondo elemento: *polubrat* 'fratellastro', *polumjera* 'mezza misura', *polumjesec* 'mezzaluna', *polusan* 'dormiveglia', *polusestra* 'sorellastra'. I composti con *vele* indicano che quello che dice il secondo elemento costitutivo è grande per quanto riguarda il volume, la condizione o il grado: *velegrad* 'grande città, metropoli', *veleizdaja* 'alto tradimento', *velesila* 'grande potenza', *veleum* 'grande ingegno'.

6.2. Composto + Suffisso

I nomi composti formati da due basi a cui si aggiunge contemporaneamente anche il suffisso sono molto più numerosi dei composti veri e propri. I suffissi che prendono parte alla formazione di tali nomi sono: *-a*, *-(a)c*, *-aš*, *-ica*, *-je* e *-ø*.

6.2.1. Il suffisso *-a* si aggiunge alle basi costituite prevalentemente da un nome e un verbo. I nomi composti formati in questo modo indicano: a) persone: *kavopija* 'bevitore di caffè', *pivopija* 'bevitore di birra', *vinopija* 'bevitore di vino', *vodopija* 'bevitore

d'acqua', *krvopija* 'succhiasangue, sanguisuga', *sudopera* 'lavapiatti'; b) persona e animale: *štetočina* 'insetto nocivo, danneggiatore'; c) azione verbale: *ljubomora* 'gelosia'.

6.2.2. Il suffisso *-(a)c* si aggiunge alle basi costituite prevalentemente da un nome e un verbo. I nomi composti indicano di solito persone: *drvodjelac* ' falegname, legnaiuolo', *drvorezac* 'incisore di legno', *kamenorezac* 'tagliapietre, scalpellino', *najmodavac* 'locatore, noleggiatore', *najmoprimalac* 'locatario, affittuario', *poslodavac* 'datore di lavoro', *posloprimac* 'prestatore di lavoro', *vatrogasac* 'pompieri, vigile del fuoco'.

6.2.2.1. Il suffisso *-(a)c* si aggiunge anche alle basi costituite da un aggettivo numerale e da un nome. I composti indicano persone: *dobrovoljac* 'volontario, franco tiratore', *inozemac* 'straniero, forestiero', *praznovjerac* 'superstizioso', *pučkoškolic* 'scolaro delle elementari', *srednjoškolic* 'studente di scuola media, studente medio', *visokoškolic* 'studente di un istituto superiore, studente universitario'.

6.2.2.2. Il suffisso *-(a)c*, aggiunto alle basi costituite da un aggettivo numerale e da un nome, forma nomi composti indicanti: a) persone: *prvoškolic* 'scolaro della prima (classe) elementare', *drugoškolic* 'scolaro della seconda elementare', *trećeškolic* 'scolaro della terza (classe) elementare', *jednovjerac* 'correligionario'; b) animali: *jednogodac* 'animale di un anno', *dvogodac* 'animale domestico di due anni', *trogodac* 'animale di tre anni'; c) piante: *dvoredac* 'orzo distico, orzuola'.

6.2.3. Il suffisso *-aš* si aggiunge alle basi costituite da un aggettivo (o un aggettivo numerale) e un nome. I nomi composti indicano prevalentemente persone di genere maschile: *crnobluzaš*, *crnokošuljaš* 'membro dell'associazione Camicie nere', *drugoligaš* 'di seconda lega', *dugoprugaš* 'fondista', *petokolonaš* 'membro della quinta colonna', *prvorazredaš* 'alunno della prima (classe) elementare', *srednjoprugaš* 'mezzofondista', *stometraš* 'centometrista'.

6.2.4. Il suffisso *-ica* si aggiunge alle basi il cui primo elemento è costituito da un nome o un aggettivo (o un aggettivo numerale) e il secondo elemento è costituito da un nome o un verbo. I composti di questo genere formativo non sono numerosi e esprimono vari concetti che si riferiscono alla caccia, al bosco e alla natura: *bjelogorica* 'albero frondifero, boschi di alberi frondiferi', *crnogorica* 'bosco di conifere', *krupnogorica* 'bosco d'alberi d'alto fusto', *sitnogorica* 'macchia di basso fusto', *drvokradica* 'ladro di legna', *lovokradica/zvjerokradica* 'cacciatore di frodo, bracconiere', *džepokradica* 'borsaiuolo', *suhomrazica* 'freddo secco'.

6.2.5. Il suffisso *-je* si aggiunge alle basi costituite da un nome e un verbo. I composti di questo genere formativo sono nomi astratti connessi spesso con il verbo *ljubiti* 'amare': *bratoljublje* 'amore fraterno', *domoljublje/rodoljublje* 'patriottismo, amor di patria', *istinoljublje* 'amore della verità', *koristoljublje* 'interesse personale', *pravdoljublje* 'amore della giustizia', *sreboljublje* 'avidità di denaro, di ricchezza', *vlastoljublje* 'avidità di potere, sete di potere'; o sono nomi concreti connessi con il verbo *točiti* 'mescere' e indicano luogo, locale, edificio dove si compie tale azione: *kavotočje* 'mescita di caffè', *pivotočje* 'mescita di birra', *vinotočje* 'mescita di vino'.

6.2.5.1. Il suffisso *-je* si aggiunge alle basi costituite da due nomi e forma alcuni nomi composti come: *praskozorje* ‘prima luce del mattino, spuntare l’alba’, *vinogorje* ‘terreno piantato a viti’. Si aggiunge anche alle basi costituite da un aggettivo e un nome. I nomi composti sono degli astratti indicanti una qualità o una caratteristica: *bistroumlje*, *dubokoumlje*, *oštroumlje* ‘acutezza d’ingegno/di mente, profondità di mente’, *slobodoumlje* ‘libertà di pensiero’.

6.2.6. Il suffisso zero (*-ø*) si aggiunge alle basi il cui primo elemento costitutivo è un nome, un pronome, un aggettivo numerale o un avverbio, mentre il secondo elemento costitutivo è un verbo. I nomi composti indicano vari oggetti e vari concetti: *gromobran* ‘parafulmine’, *mostobran* ‘testa di ponte’, *kostolom* ‘frattura d’osso’, *blatobran* ‘parafango’, *prsobran* ‘parapetto’; *ugljenokop* ‘miniera di carbon fossile’, *kamenolom* ‘cava di pietre, petriera’; *neboder* ‘grattacielo’, *suncokret* ‘girasole’, *rukomet* ‘pallamano’, *vatromet* ‘fuochi artificiali, fuochi d’artificio’.

Dopo aver confrontato i nomi composti croati con i loro equivalenti formali e semantici in italiano possiamo vedere che in italiano prevalgono i costrutti analitici o «composti analitici», e cioè il nome accompagnato dall’aggettivo o due nomi (il secondo nome è preceduto da una preposizione); troviamo poi i suffissati e i composti veri e propri.

6.3. Aggettivi composti

Gli aggettivi composti veri e propri non sono numerosi in croato. Sono costituiti di due basi unite mediante l’infisso *-o-*. Il secondo elemento costitutivo è l’aggettivo e il primo elemento costitutivo degli aggettivi composti può essere a) un nome: *vatrootporan* ‘resistente al fuoco’, *vjerodostojan* ‘degnò di fede, fededegno’; b) un aggettivo: *gluhonijem* ‘sordomuto’, *sladogorak* ‘dolceamaro, agrodolce’; o c) un avverbio: in questo caso non c’è l’infisso, ma i due elementi costitutivi sono uniti direttamente: *dubokouman* ‘dalla mente profonda, profondo di mente’, *malovrijedan* ‘da poco’, *smaragdnozelen* ‘verde smeraldino’, *svijetloplav* ‘blu chiaro’, *šljivastoplav* ‘color prugna’, *tamnomodar* ‘azzurro scuro’, *tamnoplav* ‘blu scuro’, *tamnosiv* ‘grigio scuro’, *tamnosmed* ‘marrone scuro’, *tamnozelen* ‘verde scuro’, *tamnožut* ‘giallo scuro’.

6.4. Composto + Suffisso

Gli aggettivi composti costituiti di due basi e un suffisso contemporaneamente sono più numerosi degli aggettivi composti veri e propri.

6.4.1. Sono particolarmente numerosi gli aggettivi composti formati da due basi, dall’infisso *-o-*, posto tra le basi, e dal suffisso *-(a)n*. Il suffisso si può aggiungere alle basi costituite da: a) un aggettivo e un nome: *bjeloputan* ‘dalla carnagione bianca’, *čistokrvan* ‘puro sangue’, *bistrouman* ‘dall’ingegno acuto (o perspicace)’, *dobročudan* ‘d’indole buona, di buona pasta’, *dobrodušan* ‘di buon cuore’, *dobronamjeran* ‘ben pensante, ben intenzionato’, *dubokouman* ‘dalla mente profonda, profondo di mente’, *dugoročan* ‘a lungo termine, a lunga scadenza’, *hladnokrvan*, *ravnodušan* ‘di sangue freddo’, *kratko-*

ročan ‘a breve termine, a breve scadenza’, *malobrojan* ‘piccolo di numero, di poco numero’, *punopravan* ‘con pieni diritti’, *slabouman* ‘debole di mente’, *staromodan* ‘fuori di moda’, *toplokrvan* ‘di sangue caldo’; b) un aggettivo numerale e un nome: *jednocijevan* ‘a una canna’, *jednodijelan* ‘(composto) di una sola parte’, *jednoredan* ‘a una fila’, *jednosmjeran* ‘in una sola direzione’, *jednosoban* ‘(composto) di una camera’, *dvokatan* ‘a due piani’, *dvokrilan* ‘a due ali, a due battenti’, *troglasan* ‘a tre voci’, *trokrilan* ‘a tre battenti’, *četverokatan* ‘a quattro piani’, *četveronožan* ‘a quattro gambe’, *petodnevn* ‘di cinque giorni’, c) un nome e un verbo: *državotvoran* ‘costitutivo dello stato’, *glavoboljan* ‘che causa dolor di capo’, *glavoguban* ‘che perde facilmente la testa’, *miroloman* ‘che viola o rompe la pace’, *nadobudan* ‘promettente, di belle speranze’; d) un avverbio e un nome: *mnogokatan* – ‘a/di molti piani’, *mnogoljetan* ‘di molti anni’, *višeatan* ‘a/di più piani’, *višeslojan* ‘stratificato, disposto a strati’, *višestazan* ‘a/di più sentieri’.

6.4.2. Il suffisso *-ni* si aggiunge alle basi costituite dall’aggettivo in funzione di attributo e dal nome che determina; il nome e l’aggettivo sono uniti mediante l’infixo *-o-*: *kratkovalni* ‘a onde corte’, *privatnopravni* ‘conforme al diritto privato, concernente il diritto privato’, *slatkodni* ‘d’acqua dolce’, *srednjovalni* ‘a onde medie’, *starozavjetni* ‘dell’Antico Testamento’, *svakodnevn* ‘di ogni giorno, di tutti i giorni’, *svakonoćni* ‘di ogni notte, di tutte le notti’. Il primo elemento costitutivo è spesso l’aggettivo numerale: *jednodnevni* ‘di un (solo) giorno’, *jednomjesečni* ‘di un mese’, *dvodnevn* ‘di due giorni’, *dvotjedni* ‘di due settimane’, *trodnjevni* ‘di tre giorni’, *četverodnevn* ‘di quattro giorni’, *petodnevn* ‘di cinque giorni’, *šestodnevn* ‘di sei giorni’.

6.4.3. Il suffisso *-ski* si aggiunge alle basi costituite dall’aggettivo in funzione di attributo e dal nome che determina o dall’aggettivo numerale e dal nome; il nome e il suo aggettivo sono uniti mediante l’infixo *-o-*: *donjogradski* ‘della città bassa’, *gornjogradski* ‘della città alta’, *srednjoškolski* ‘di/della scuola media’, *stolnoteniski* ‘di/da tennis da tavolo’, *vanjskopolitički* ‘di/della politica estera’; *dvočetvrtinski* ‘di due tempi’, *dvometarski* ‘di due metri’, *dvotrećinski* ‘di due terzi’, *stokilometarski* ‘di cento chilometri’, *tročetvrtinski* ‘(misura) di tre battute’.

6.4.4. Il suffisso *-ø* si aggiunge spesso alle basi costituite da due elementi formativi uniti mediante l’infixo *-o-*, e più precisamente costituite da: a) un nome e un aggettivo: *bjelobrad* ‘dalla barba bianca’, *bjeloglav* ‘dalla testa bianca’, *bjelokos* ‘dai capelli bianchi’, *bjeloput* ‘dalla carnagione bianca’, *crnobrad* ‘dalla barba nera’, *crnokos* ‘dai capelli neri’, *crnook* ‘dagli occhi neri’, *crvenokos* ‘dai capelli rossi’, *dugokos* ‘dai capelli lunghi’, *dugonog* ‘dalle gambe lunghe’, *dugoruk* ‘dalle braccia lunghe’, *gologlav* ‘a capo scoperto, senza cappello’, *kratkorep* ‘dalla coda corta’, *praznoruk* ‘a mani vuote’, *riđobrad* ‘dalla barba rossa’, *riđokos* ‘dai capelli rossi’; b) un aggettivo numerale e un nome: *jednogrb* ‘a una gobba’, *jednokrak* ‘a un braccio’, *jednonog* ‘con una gamba sola’, *jednook* ‘che ha un occhio solo’, *dvocjev* ‘a due canne/colpi’, *dvogrb* ‘con due gobbe’, *tronog* ‘a/di tre piedi’, *peterokrak/petokrak* ‘a cinque punte’, *sedmoglav* ‘di sette teste’, *sedmokrak* ‘di sette branche’, *stoglav* ‘dalle cento teste’; c) due nomi: *srebrokos* ‘dalle trecce d’argento’,

zlatoglav ‘dalla testa d’oro, dai capelli d’oro’, *zlatokos* ‘dai capelli d’oro, dalle chiome d’oro’, *zlatokril* ‘dalle ali dorate’, *zlatorog* ‘dalle corna d’oro’, *zlatoruk* ‘dalle mani d’oro’, *zlatoust* ‘dalla bocca d’oro’. In questo gruppo di aggettivi composti croati formati da due nomi rientrano anche gli aggettivi croati costituiti di due nomi di cui il secondo elemento costitutivo è il nome croato *lik* che significa ‘forma’; gli aggettivi composti di questo genere indicano che qualcosa è simile a quello che dice la prima base nominale, o che ha forma di quello che dice il primo nome: *cvjetolik* ‘simile a fiore, a forma di fiore’, *grmolik* ‘simile a cespuglio, a forma di cespuglio’, *grozdolik* ‘a grappolo, a forma di grappoli’, *zvonolik* ‘a forma di campana’, *zvjezdolik* ‘a guisa di stella’; d) un avverbio e un nome: *mnogočlan* ‘di molti membri’, *mnogoglav* ‘di molte teste’, *mnogolik* ‘che ha varie forme, multiforme’, *mnogostran* ‘che ha molti lati, multilaterale’, *višestran* ‘che ha molti lati’.

Confrontando gli aggettivi composti croati con i loro equivalenti formali e semantici in italiano possiamo vedere che in italiano prevalgono di gran lunga i costrutti analitici o «composti analitici», e cioè i costrutti formati prevalentemente da nomi, aggettivi e preposizioni (*da*, *a* e *di*); questi costrutti rendono bene il significato dei composti croati.

6.5. Verbi composti

La composizione dei verbi non è produttiva in croato. Tra i verbi composti croati soltanto pochi sono stati creati negli ultimi tempi, e gli altri sono parole non formate, e non analizzabili dal punto di vista sincronico. Alcuni verbi sono formati dall’avverbio e dal verbo: *praznosloviti* ‘ciarlare, cianciare, parlare a vuoto’, *brzjaviti* ‘telegrafare’, *zlopatiti se* ‘vivere una vita misera, vivere miseramente’, *zlostaviti* ‘maltrattare, malmenare’, *strmoglaviti (se)* ‘cadere a capofitto’. *Kostolomiti* ‘fratturare le ossa’ è formato dal nome e dal verbo.

7. Conclusione

La composizione delle parole è molto più sviluppata in italiano che non in croato. La derivazione delle parole, quale uno dei procedimenti formativi del croato contemporaneo, è molto più importante e molto più sviluppata della composizione; la derivazione, che comprende la suffissazione e la prefissazione, è la principale fonte dell’arricchimento del lessico nel croato contemporaneo. Nell’insieme del sistema formativo croato i composti occupano un posto di poco rilievo. Questo stato di cose proviene dal fatto che in croato i composti si formano molto meno frequentemente dei derivati, e quando si formano, è più usata e molto più normale nella lingua la formazione dei composti con suffisso, e cioè la composizione e la suffissazione al tempo stesso. In croato i composti con suffisso sono molto più numerosi dei composti veri e propri. I composti croati hanno l’infisso che congiunge le due basi, mentre in italiano le basi si uniscono direttamente, senza alcuna aggiunta.

Il tipo di composto italiano, costituito di due nomi, e senza preposizione, è molto diffuso nell’italiano contemporaneo: *centro congressi* ‘kongresni centar’, *zona cuscinetto* ‘tampun zona’; in questo modello formativo si riflette la tendenza all’economia linguistica, e in questo modo si ottengono composti brevi, pur tuttavia trasparenti, per-

ché il loro significato è facilmente recuperabile dagli elementi costitutivi e dal contesto. L'italiano forma con facilità questi costrutti, costituiti di due nomi; e la preposizione, che di solito unisce questi costrutti analitici, tende a perdersi, senza che il composto diventi anomalo. Gli equivalenti formali e semantici di questi costrutti italiani sono, prevalentemente, dei costrutti analitici croati o «composti analitici», formati da due nomi o dal nome accompagnato dall'aggettivo in funzione di attributo.

È molto produttivo il modello formativo di nomi composti italiani costituiti di un verbo e un nome. L'italiano forma con facilità questi nomi composti che si diffondono soprattutto grazie al continuo sviluppo della tecnica e dell'industria e grazie alla rapida penetrazione di nuove terminologie tecniche nella vita di oggi.

Questo modello formativo è molto diffuso nella lingua italiana contemporanea, molto più diffuso che in croato. Si tratta prevalentemente di nomi di arnesi, oggetti, macchine ed utensili, ma anche di nomi d'agente che indicano l'esercitare vari mestieri.

I verbi composti italiani sono costituiti da un verbo di senso largo e un nome. Gli equivalenti formali e semantici di questi costrutti analitici italiani sono, prevalentemente, dei costrutti analitici croati, costituiti da un verbo di senso largo e un nome o un aggettivo, con o senza preposizione.

Dal confronto dei composti croati con gli equivalenti italiani risulta che in italiano prevalgono di gran lunga le forme analitiche; si tratta di un procedimento formativo produttivo e proprio dell'italiano contemporaneo, che riflette la tendenza della lingua verso i costrutti analitici. Troviamo poi i suffissati, i composti veri e propri, i prefissati e i parasintetici.

La lingua italiana forma le parole composte con maggior facilità del croato, soprattutto i nomi che indicano persone e si riferiscono alle loro qualità o alle loro caratteristiche, poi i nomi che si riferiscono a un'attività, i nomi indicanti cose, oggetti, macchine e utensili, e cioè i termini che appartengono alle tecnologie moderne penetrate nella lingua di oggi dalla tecnica e dall'industria, i nomi d'agente indicanti nuovi mestieri, nonché gli aggettivi di colore. Nella totalità delle parole formate della lingua croata i composti occupano una piccola parte e in questa parte del lessico prevalgono i nomi indicanti persone, riguardo alla loro attività, alle loro caratteristiche e alle loro qualità, i nomi indicanti cose e oggetti, i termini che si riferiscono alla caccia, al bosco e alla natura, i nomi astratti indicanti una qualità o una caratteristica, gli aggettivi di colore, nonché gli aggettivi che esprimono una qualità o una caratteristica.

Bibliografia

- Alinei, M. (1962), *Dizionario inverso italiano*, The Hague.
Anić, V. (1998), *Rječnik hrvatskoga jezika*, Zagreb, Novi Liber.
Babić, S. (1991), *Tvorba riječi u hrvatskom književnom jeziku*, *Nacrt za gramatiku*, Hrvatska Akademija Znanosti i Umjetnosti, Zagreb, Globus.
Barić, E. e altri, (1979), *Priručna gramatika hrvatskoga književnog jezika*, Zagreb, Školska knjiga.

- Barić, E. (1980), *Imeničke složenice. Neprefiksalne i nesufiksarne tvorbe*, Zagreb, Liber.
- Battaglia, S. (1961-1994), *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, U.T.E.T.
- Benedek, N. (1978), *Sostantivi composti nell'italiano contemporaneo*, in «Lingua nostra» XXXIX, Firenze, Sansoni, pp. 117-121.
- Cortelazzo, M. - Cardinale, U. (1988), *Dizionario di parole nuove 1964-1987*, Torino, Loescher.
- Dardano, M. (1978), *La formazione delle parole nell'italiano di oggi*, Roma, Bulzoni.
- Dardano, M. (1986), *Il linguaggio dei giornali italiani*, Bari, Laterza.
- Darmesteter, A. (1875), *Traité de la formation des mots composés dans la langue française comparée aux autres langues romanes et au latin*, Paris.
- De Mauro, T. (1987), *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari, Laterza.
- Devoto, G. (1968), *Avviamento all'etimologia italiana*, Firenze, Le Monnier.
- Dimitrescu, F. (1965), *Sur certaines tendances de la formation des mots en roumain*, in «Moderne Sprache» 9, Wien, pp. 18-24.
- Dubois, J. (1969), *Grammaire structurale du français, vol. III: La phrase et les transformations*, Paris.
- Duro, A. (1966), *La rinnovata attività lessicografica all'Accademia della Crusca*, in «Studi di Filologia italiana» XXIV, Firenze, pp. 609-629.
- Duro, A. (1972), *Lessicologia all'Accademia della Crusca*, in «SLI 1, La grammatica. La lessicologia», 2.^a ed., Roma, Sansoni, pp. 107-111.
- Duro, A. (1977), *Lessicologia*, in SLI 12, Dieci anni di linguistica italiana, Roma Bulzoni, pp. 209-220.
- Forconi, A. (1990), *Dizionario delle nuove parole italiane*, Milano, Sugarco.
- Garzanti ed. (1987), *Il Grande Dizionario Garzanti della lingua italiana*, Milano.
- Leumann, M. (1944), *Gruppierung und Funktionen der Wortbildungssuffixe des Lateins*, in «Museum Helveticum» I, 3, Basel, pp. 129-151.
- Lo Cascio, V. (1977), *Linguistica contrastiva*, in «SLI 12, Dieci anni di linguistica italiana», Roma, Bulzoni, pp. 303-326.
- Marchand, H. (1969), *The Categories and Types of Present-Day English Word-Formation*, München.
- Marouzeau, J. (1957), *Procédés de composition en français moderne*, in «Le français moderne» 25, Paris, pp. 241-147.
- Martinet, A. (1967), *Éléments de linguistique générale*, Paris, Armand Colin.
- Medici, M. (1978), *La lingua delle pagine gialle*, Torino.
- Migliorini, B. (1963), *Parole nuove. Appendice di dodicimila voci al «Dizionario moderno di A. Panzini»*, Milano, Hoepli.
- Migliorini, B. (1965), *Vocabolario della lingua italiana* (Edizione rinnovata del Vocabolario della lingua italiana di Giulio Cappuccini e Bruno Migliorini), Torino.
- Migliorini, B. (1988), *Storia della lingua italiana. Introduzione di G. Ghinassi*, vol. I-II, Firenze, Sansoni.

- Migliorini, B. - Baldelli, I. (1981), *Breve storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni.
- Passerini Tosi, C. (1969), *Dizionario della lingua italiana*, Milano.
- Prati, A. (1958), *Nomi composti con verbi*, in «Revue de Linguistique Romane» XXII, Paris, pp. 98-119.
- Quarantotto, C. (1987), *Dizionario del nuovo italiano*, Roma, Newton Compton.
- Regula, M. - Jernej, J. (1975), *Grammatica italiana descrittiva su basi storiche e psicologiche*, Bern, A. Francke.
- Rohlf, G. (1954), *Historische Grammatik der italienischen Sprache und ihrer Mundarten*, Band III: Syntax und Wortbildung, Bern, A. Francke.
- Rohrer, C. (1967), *Die Wortzusammensetzung in modernen Französisch*, Tübingen.
- Schiaffini, A. (1963-64), *La formazione del lessico italiano*, dispense universitarie, Roma.
- Tekavčić, P. (1972, 1980), *Grammatica storica dell'italiano*, Vol. III: Lessico, Bologna, Il Mulino.
- Tollemache F. (1945), *Le parole composte nella lingua italiana*, Roma, Roes.
- Vučetić, Z. (1979), *Suvremeni talijanski jezik. Tvorba riječi – (L'italiano contemporaneo. La formazione delle parole)*, Zagreb, Liber.
- Zingarelli, N. (1988), *Vocabolario della lingua italiana*, dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli.

Povzetek

PRISPEVEK K RAZISKAVI BESEDOTVORJA

Primerjava med tvorbo v italijanščini in hrvaščini. Prvi rezultati

Članek primerja besedno tvorbo v italijanskem in hrvaškem jeziku. Ugotavlja, da je tvorba v italijanščini bogatejša, v hrvaščini pa je bolj pogostna izpeljava, saj predstavljajo zloženke v celotnem besedotvornem sistemu le neznaten del. Največkrat je mogoče najti izpeljavo s priponami. Razlika med primerjanima jezikoma je še ta, da pozna hrvaščina pri tvorbi medbesedno obrazilo, italijanščina pa spaja obe leksikalni prvini neposredno.

Za besedno tvorbo v italijanščini je najbolj razširjeni model samostalnik, sestavljen iz dveh samostalnikov, brez predloga (centro congressi 'kongresni centar', zona cuscinetto 'tampon cona'), kar seveda izraža težnjo h gospodarnosti v jeziku, medtem ko ima hrvaščina ustreznike z dvema samostalnikoma ali pa s samostalnikom in pridevniškim prilastkom.

V sodobni italijanščini je močno ploden, mnogo bolj kot v hrvaščini, tvorbeni obrazec z glagolom in samostalnikom. Sestavljenke so zlasti pogostne za izraze predmetov, ki so vezani na razvoj tehnike in industrije.

Glagoli so v italijanščini tvorjeni iz glagola in samostalnika, hrvaški ustrezniki tudi s pomočjo pridevnika, s predlogom ali brez njega, velikokrat s predponami in priponami.

V primerjavi z zloženkami v hrvaščini prevladujejo pri italijanskih skladenjske tvorbe, šele potem izpeljanke s priponami, prave skladenjske tvorjenke, izpeljanke s prefiksi in parasintaktične tvorjenke.

Za pomensko plat ugotavlja prispevek, da se zloženi samostalniki v italijanščini nanašajo na označevanje lastnosti in oznak oseb in živali, na aktivnosti, predmete in izraze iz moderne tehnike, pa tudi na poklice oseb; pridevniške izpeljanke pa so posebej pogostne za izraze barv. V hrvaščini so v rabi tvorjenke za izraz predmetov in stvari, tudi za osebe, ki opravljajo neko aktivnost, za abstraktne samostalnike kot izraz lastnosti ali značilnosti, za samostalnike v pomenskem polju za lov, gozd in nasploh za naravo, pri pridevniki pa predvsem za izraz barve, pa tudi lastnosti in karakteristike.

LE DYNAMISME ACCENTUEL DANS LE DISCOURS MÉDIATIQUE FRANÇAIS¹

0 Introduction

Le présent article a pour but d'exposer une analyse critique sur la nature et le fonctionnement des faits accentuels en français, notamment tels qu'ils sont manifestés dans un corpus sélectionné de textes médiatiques, et surtout ceux qui se présentent dans les émissions d'information télévisées. Ce type de discours présente quelques particularités accentuelles qui sont d'autant plus intéressantes si l'on considère l'influence qu'ont les médias électroniques sur la potentialité de la formation normative d'un code, partagé par les membres (téléspectateurs) d'une communauté linguistique.

1 L'accent: généralités

L'accent linguistique est un fait prosodique et l'un des éléments fondamentaux de la compétence linguistique, propre aux locuteurs d'une langue donnée. L'acquisition de la compétence accentuelle a pour résultat l'usage actualisateur dans le processus de la communication: les actualisations de l'accent linguistique – inhérent au système – sont automatisées, et leur usage, conditionné par l'apprentissage et par l'expérience communicative, se fait sans interférence de l'effort énonciatif conscient, relatif normalement à l'intentionnalité du message. Évidemment, cela ne signifie pas que le rôle de l'accentuation échappe aux processus conscients qui permettent à l'interlocuteur de reconnaître et de décoder (comprendre) un message linguistique.

Une définition synthétique des faits accentuels pourrait postuler que *l'accent est une manifestation prosodique par laquelle, à l'intérieur d'une partie déterminée de la chaîne parlée (unité accentuelle), une unité accentuable (syllabe) est mise en contraste avec toutes les autres syllabes d'une même unité accentuelle*. On dit donc que la syllabe marquée par les faits accentuels est *accentuée* et que les autres sont considérées comme inaccentuées. Il va de soi que toutes les syllabes appelées inaccentuées ne sont pas prosodiquement monotones, mais peuvent au contraire participer à l'image accentuelle générale d'une unité prosodique (ou rythmique). Ces syllabes peuvent se trou-

¹ Le texte résume en ses traits principaux la thèse de doctorat que l'auteur a soutenue à la Faculté des lettres de Ljubljana en octobre 1998, devant le jury: prof. dr. Vladimir Pogačnik (directeur de thèse), prof. dr. Janez Orešnik et dr. Rasto Šuštaršič (membres).

ver affectées par ce qu'on appelle le plus souvent *accent secondaire*² ou par les différentes manifestations fonctionnelles et substantielles d'un autre type d'accent, dénommé communément *accent d'insistance*.

Dans toutes ses manifestations dans les différentes langues, l'accent exerce la fonction de marqueur prosodique et de porteur de sens (mais pas toujours de signification³) à l'unité accentuelle énoncée. Ce fonctionnement de base génère dans la variation des codes linguistiques au moins deux types évidents de langues: relativement à la prévisibilité de la position de l'accent, on distingue entre les langues à accent fixe et celles à accent mobile. Il faut toutefois ajouter que la fonction contrastive *linguistique* de l'accent dans les deux cas ne varie pas fondamentalement. Dans certains codes linguistiques (notamment dans les langues à accent fixe), les fonctions de délimitation et de contraste entre les unités accentuelles (et de sens) peuvent être assurées par la variation des formes intonatives. On verra plus tard que l'accent et l'intonation de la phrase, dans certains cas, peuvent affecter et déterminer simultanément la même partie de la chaîne parlée; cela ne veut pourtant pas dire que – du point de vue de la cohérence communicative du message linguistique – la fonction de l'un ou de l'autre fait prosodique en question soit redondante.

1.1 Substance de l'accent

La syllabe, qui se définit comme le domaine d'opération des faits accentuels, est une unité dite *accentuable* de la structure représentative de la chaîne parlée et comme telle immédiatement supérieure à celle du phonème. Dans la classification systématique des formes linguistiques, et selon son inopérativité au niveau segmental, l'accent sera donc considéré comme un fait suprasegmental ou, en termes fonctionnels, prosodème.⁴

² P. Garde (1968), p. 53: «L'existence d'un contraste entre la syllabe accentuée et les syllabes non accentuées ne signifie pas que ces dernières soient homogènes. Dans la plupart des langues à accent les syllabes inaccentuées sont inégales entre elles, et la répartition de l'intensité (ou des autres procédés accentuels) entre elles est réglée par leur position par rapport à l'accent. Ainsi la configuration accentuelle de l'ensemble du mot, avec le plus ou moins de relief de chacune des syllabes, apparaît-elle comme un corollaire des autres procédés accentuels, une forme de réalisation de l'accent. On dit généralement de celles des syllabes inaccentuées qui reçoivent la plus grande part des facteurs accentuels qu'elles portent un accent secondaire. Ce terme étant ambigu, nous dirons ici qu'elles reçoivent un écho de l'accent.»

³ Le cadre théorique de cette analyse distingue nettement entre la signification d'une partie donnée de la chaîne parlée et son sens. La signification en tant que qualité sémantique du lexème est une valeur linguistique représentative qui se trouve transposée au sens lors de l'actualisation (à travers l'acte de parole) en un énoncé. Le sens est donc donnée par la contextualisation de la (des) signification(s) et par l'interaction dans la situation communicative du locuteur et de l'interlocuteur.

⁴ Le *prosodème* est une unité prosodique fonctionnelle. Il affecte donc certaines parties de la chaîne parlée, dont l'extension est supérieure à celle du phonème (p. ex. syllabe, mot, syntagme, phrase). Son fonctionnement est assuré substantiellement par l'intensité, la variation tonale ou par la durée (ou par les diverses combinaisons de ces composantes acoustiques) qui déterminent l'image prosodique d'une phrase ou de ses parties. La fonction du prosodème ne peut pas se déterminer uniquement par ses propriétés physiques inhérentes. Il est toujours actif dans les relations de cohérence avec les autres niveaux d'énonciation. Son fonctionnement se définit donc par l'interaction dans laquelle entre le prosodème par rapport aux autres éléments de son contexte phonique.

La réalisation de différents types d'accent peut engager tous les trois paramètres prosodiques principaux de la formation des chaînes parlées: l'intensité, la hauteur et la durée. Pour la plupart des langues – dont le français – on a l'habitude de dire que la syllabe accentuée est réalisée par une valeur relativement accrue de l'intensité vocalique à laquelle s'ajoute le plus souvent une durée plus longue. C'est pourquoi la tradition linguistique a tendance d'appeler cet accent par le critère substantiel, donc *accent d'intensité*. Il est plus précis de dire que la réalisation de chaque type d'accent est le résultat d'un *effort expiratoire*⁵ particulier et que l'impression auditive de l'accent est une projection acoustique complexe de cet effort sur la syllabe affectée. On dira donc que la substance de l'accent est une combinaison de facteurs prosodiques dont l'un ou l'autre peut être proéminent dans certains types d'accent.

1.2 Fonctions de l'accent

En termes fonctionnels, l'accent exerce d'abord le rôle de mise en relief de la syllabe accentuée, rôle relatif à sa valeur *culminative*. Cette fonction a pour but de distinguer la réalisation d'un sommet physique de l'unité accentuelle par rapport à son reste «inaccentué».

La seconde fonction que devrait remplir l'accent linguistique s'effectuerait par l'activation de sa valeur *démarcative* ou *délimitative*: en français, l'accent est censé indiquer la fin du mot phonétique, puisqu'il paraît frapper régulièrement sa dernière syllabe. Ici, on essaiera cependant de montrer quelles sont, dans la réalisation de la chaîne parlée, les conséquences de cette fixité prétendue de l'accent français.⁶ Il paraît justifié d'avancer que la fixité absolue de n'importe quel fait linguistique (et plus encore, prosodique) détermine la réalisation de ce même fait jusqu'à ce qu'elle devient généralement prédictible et, étant donné son automatisme, relève du choix inconscient du locuteur.

L'examen fonctionnel général des diverses manifestations de l'accentuation⁷ attribue à l'accent une troisième fonction, notamment celle qui découle de sa puissance *distinctive*. Or il est important de préciser tout de suite que la distinctivité de l'accent ne saurait être réellement associée à la *valeur* distinctive qui, selon les principes de pertinence phonologique, est inhérente aux propriétés essentielles du phonème. Fonctionnant dans la chaîne parlée au niveau *contrastif*, l'accent peut être distinctif dans les langues où il est également considéré comme mobile ou «non-fixe», comme en slovène, en allemand, en serbe, ou, d'ailleurs, dans la plupart des langues romanes. Dans ces

⁵ I. Fónagy (1983) avance dans son étude «psychophonétique» que l'accentuation résulte d'une activité physiologique momentanément intensifiée de la musculature toracale et abdominale.

⁶ Il semble utile de signaler en passant que ce genre d'idéalisations, souvent provenant d'une attitude non-critique propre à l'enseignement grammatical «latin», est adapté aux besoins didactiques qui sont à la base du transfert des connaissances linguistiques générales à une grande plupart des niveaux scolaires.

⁷ Naturellement, ce texte ne se propose pas de traiter de diverses manifestations d'accent, réalisé au moyen de la variation tonale opérant, selon le principe de substitution, sur le développement d'une seule voyelle, c'est-à-dire de l'accent tonématique qui figure sous forme phonologique de tonème.

cas-là il peut, à la rigueur, former la base de construction de paires minimales contrastives. Toujours est-il qu'il opère ses contrastes non pas sur le principe de substitution formelle, mais – pour ainsi dire – selon la règle d'«être ou ne pas être». La distinctivité de l'accent n'entrera donc pas en jeu quand on tentera de décrire le fonctionnement de l'accent final en français, puisqu'il n'est guère en position, grâce aussi à sa fixité présumée, d'apporter une possibilité de distinction entre deux sens différents, et encore moins de distinguer des significations.

Comme il a déjà été indiqué, l'accent n'a pas de statut phonologique proprement dit; il n'est donc pas doué de valeur de pertinence que pourrait lui attribuer la phonologie structurale linéaire. Celle-ci ne prend en considération que les manifestations phonétiques que l'on peut, conformément aux résultats qu'elles donnent dans une chaîne parlée, systémiser selon leur fonctionnement sur l'axe paradigmatique. Cela signifie qu'un phonème ou un de ses traits articulatoires ou acoustiques (audio-perceptifs) peut être substitué ou commuté par un autre élément du même ordre phonologique, recevant ainsi une *valeur distinctive phonologique*, et formant la base de construction de paires minimales (p. ex.: rat – chat). La nature même de la manifestation accentuelle (hormis les tonèmes) est telle qu'une syllabe déterminée (accentuable) porte ou ne porte pas l'accent. Cela fait de l'accent linguistique – qu'il soit fixe ou non-fixe – un phénomène prosodique qui exerce ses fonctions sur l'axe horizontal de la chaîne parlée et qui, par conséquent, ne peut avoir qu'une *valeur contrastive*. Le fonctionnement de l'accent paraît particulièrement limité en français où la possibilité de mettre en contraste les syllabes est diminuée par la position immuable de l'accent. Il semble en plus que cette propriété entraîne une certaine supposition de diminution du rendement démarcatif. Répétons que cette position fixe et absolument prévisible, position donc propre à la construction de l'unité accentuelle française, peut même avoir une conséquence concernant le fonctionnement de diverses structures énonciatives: à savoir, ce type de positionnement de l'accent linguistique sur la dernière syllabe de l'unité correspond précisément à l'emplacement de la conclusion intonative. Autrement dit, l'accent affecte régulièrement et prévisiblement la syllabe sur laquelle se situe l'événement intonatif, déterminant la forme intonative qui se réalise sur une unité accentuelle donnée.

1.3 L'unité accentuelle

L'unité accentuelle se définit comme une *partie de la chaîne parlée, réalisée lors de l'énonciation en une seule émission de souffle* (unité de souffle), et qui comporte une *seule syllabe affectée par l'accent linguistique à valeur délimitative ou distinctive* (au niveau contrastif). Selon l'aspect prosodique et en co-opération de l'accentuation avec l'intonation phrastique – ce qui est surtout valable pour les langues à accent fixe – l'unité accentuelle constitue également une unité de rythme. Etant donné que, dans le processus de l'actualisation, une unité rythmique est douée de valeur sémantique complexe, l'unité accentuelle est au même titre considérée comme une entité de sens.

D'entre les unités linguistiques formelles il y en a deux qui, en tant que porteuses de signification et créatrices du sens, sont les plus autonomes. Le *morphème* est l'unité significative minimale qui, du point de vue de sa valeur sémantique, est inanalysable en unités de structure superficielle inférieures. Dans cette même optique, la *phrase* est l'unité de sens extensive qui n'a pas besoin d'être complétée sémantiquement dans le processus de l'actualisation et qui est conçue par les participants à la communication comme un organisme significatif. Le statut du mot doit être recherché, selon Garde⁸, entre ces deux concepts. Aussi est-il vrai que les manifestations linguistiques mono-morphémiques peuvent se représenter sous forme d'un seul mot, et qu'une phrase peut être construite d'un mot seulement (p. ex. «alors» ou «Applaudissez!»), mais en général, ce que l'on considère comme mot contient normalement plus d'un morphème et ce qu'on appelle phrase englobe le plus souvent plusieurs mots. L'incompatibilité formelle du «mot» avec le concept de «morphème» et celui de «phrase» nous amène à constater que la définition du mot par les moyens grammaticaux devrait être substituée par celle qui a recours à la formalisation sémantique («lexème») ou par celle qui se sert de critères phonétiques ou prosodiques. Autrement dit, il est justifié de déterminer le «mot» *phonologique* ou *prosodique* comme l'une des formes possibles de ce que l'on appelle *unité accentuelle*.

2 La notion de l'accentuation en français contemporain

Selon l'acception habituelle de l'accentuation en français, les manifestations accentuelles sont divisées en deux sous-types, les deux fonctionnels, mais dont l'un représente une partie élémentaire de la structure inhérente du code linguistique (accent final), tandis que l'autre est réalisé dans le cadre des stratégies énonciatives individuelles, résultant du choix intentionnel du locuteur (accent d'insistance).

2.1 L'accent final

L'histoire de la description de l'accent final en français est longue et hétérogène. Les innombrables variantes des dénominations⁹ de cet accent inhérent au code lingui-

⁸ P. Garde (1968), p. 18: «Si la notion de mot se confondait soit avec celle de morphème, soit avec celle de phrase, elle serait superflue. Et de fait la notion de mot est inutile dans les langues où on l'emploie pour désigner les morphèmes: c'est le cas des langues «monosyllabiques», comme le thaï, qui sont justement des langues sans accent. Mais dans la plupart des langues la notion de mot se justifie, parce qu'elle désigne précisément une unité intermédiaire entre le morphème et la phrase.».

⁹ Les plus anciennes descriptions de l'accent final français sont souvent issues de la conception de la grammaire latine. Ainsi, cet accent s'est vu attribuer des adjectifs techniques comme «historique», «étymologique» et même des termes comme «ictus roi» ou «ictus rex». La fixité de l'accent final est à l'origine du terme traditionnel (mais peu précis) «accent normal». D'un autre côté, dans leurs efforts terminologiques les linguistes ont eu également recours à la substance de l'accent final: on l'appelait donc «accent d'intensité» quand on voulait souligner le rôle acoustique de l'intensité vocalique ou «accent tonique» quand, à l'instar des néo-grammairiens, on désirait le définir comme l'élément préminent par rapport aux syllabes inaccentués (dans cette

stique français tiennent leur origine dans l'incertitude des linguistes par rapport aux critères de définition. L'accent final, comme d'ailleurs tous les autres types d'accent, est un fait prosodique complexe dont l'image acoustique est le résultat d'une activité physiologique par laquelle le locuteur met la syllabe accentuée en contraste avec les autres syllabes de la même unité accentuelle. Cette caractéristique essentielle de l'accent a généré une dénomination généraliste mais précise qui tient compte de tous les facteurs qui sont linguistiquement pertinents à la description de ce fait: on appelle donc l'accent final français, en un premier lieu, *accent dynamique*.¹⁰

Du point de vue de son origine substantielle, l'accent final est considéré comme *accent d'énergie* ou *accent expiratoire*. Dans le bref aperçu des généralités accentuelles, on a déjà montré l'insuffisance d'une décision arbitraire pour l'un ou les autres parmi les différents paramètres acoustiques qui, en fait, se combinent tous dans la matérialisation sonore de l'effort expiratoire.

La fonction des faits linguistiques constitue souvent le critère descriptif qui facilite considérablement le problème de leur étiquetage notionnel. La position finale de l'accent français (et avec cela le classement du français dans le type des langues à accent fixe) a pour résultat incontestable la transparence présumée de sa fonction. C'est par le recours automatisé à l'emploi de l'accent final que le locuteur français délimite entre elles les unités accentuelles; d'un autre côté, c'est de ce même moyen accentuel que se sert l'interlocuteur afin de s'orienter dans la complexité du sens de l'énoncé. Il est donc justifié de dire que sa fonction qualifie l'accent final français en tant qu'*accent délimitatif* ou *orientatif*. Reste, bien sûr, à voir quelles sont les conséquences de l'évidente interaction dans laquelle entrent l'accent final et l'événement intonatif dans l'acte de parole, produit par un locuteur se servant du code français.

2.2 L'accent d'insistance

Le second type d'accent français, normalement, ne fait pas l'objet des analyses linguistiques oppositionnelles, puisqu'il s'agit d'un fait prosodique qui n'entre pas dans la structure inhérente du code français. L'usage de l'accent d'insistance¹¹ est donc le résultat d'un choix individuel que le locuteur fait en fonction de ses stratégies énonciatives et communicatives.

même optique terminologique on distingue entre les pronoms «atones» et «toniques»). Il va sans dire que la terminologie linguistique contemporaine désigne du qualificatif «tonique» la propriété d'un certain type d'accent dont la substance est une variation microprosodique de la hauteur tonale sur une seule voyelle et dont la forme est couramment appelée «tonème».

¹⁰ C'est peut-être la seule définition terminologique de l'accent final français qui relève en même temps de la nature de sa substance et de sa fonction. En plus, ce terme explique le dynamisme évolutif de son comportement dans la chaîne parlée française.

¹¹ L'accent d'insistance servant à exprimer certaines prises de position, provenant de l'individualité du locuteur par rapport au contenu de l'énoncé, la dénomination de ce type prosodique ne serait pas moins claire si l'on l'appelait «accent d'attitude».

Il est éventuellement possible de résumer les propriétés fonctionnelles et substantielles en trois facteurs formels:

1. L'accent d'insistance est fondamentalement un élément individuel du schéma prosodique d'une unité accentuelle; son actualisation dépend donc de telle ou autre attitude (émotive ou logique, explicative) que le locuteur exprime selon l'intention communicative de son message linguistique.
2. Le champ d'opération de l'accent d'insistance, par définition, est le *lexème*. Par l'emploi de cet accent, le locuteur valorise intentionnellement l'unité significative choisie selon sa stratégie énonciative.
3. L'accent d'insistance se place normalement sur la première syllabe du lexème; cette position forme évidemment le contraste spatio-temporel avec l'accent inhérent qui affecte la dernière syllabe de l'unité accentuelle.

Nous verrons plus tard que les conséquences de l'emploi régularisé de l'accent d'insistance dans le discours médiatique français modifient sensiblement la deuxième constatation, relative à l'unité de la chaîne parlée, marquée par ce trait prosodique.

2.3 Virtualité de l'unité accentuelle en français

La délimitation accentuelle des unités de sens dans le processus de l'énonciation dépend fortement du débit et de la stylisation de la parole. La phrase *Pierre va venir à la maison vers dix heures du soir*, actualisée en débit rapide, peut n'être divisée rythmiquement qu'en deux unités: *Pierre va venir à la maison / vers dix heures du soir*. Il est également possible d'imaginer que la même phrase pourra se réaliser en trois (*Pierre / va venir à la maison / vers dix heures du soir*), en quatre (*Pierre / va venir à la maison / vers dix heures / du soir*), voire en cinq (*Pierre / va venir / à la maison / vers dix heures / du soir*) unités accentuelles. Toutefois, la phrase qui nous a servi d'exemple, ne peut aucunement comporter plus de cinq accents délimitatifs, nombre donc qui correspond à l'organisation syntaxique de la phrase en constituants immédiats du discours. Il est de loin plus probable qu'elle en comportera moins de cinq, et cela dans la grande plupart des actualisations possibles. Le nombre de pauses et d'accents décroît avec la rapidité du débit. Ayant pris conscience de cette caractéristique essentielle de l'accentuation finale en français, nous sommes amenés clairement à ne pas égaliser absolument l'unité accentuelle à l'unité syntaxique (ou au constituant immédiat); il est beaucoup plus précis de parler des unités accentuelles françaises en termes d'unités possibles ou potentielles. La terminologie de Paul Garde attribuée à l'unité accentuelle en français la qualité de virtualité: «[...] *en français, l'unité accentuelle effectivement réalisée dans la parole a des limites très variables, qui dépend de la succession des syllabes susceptibles d'être accentuées, du rythme de la parole et des pauses, et il n'existe pas, dans la langue, un seul mot qui ne soit susceptible, dans certaines positions de perdre son accent. L'accent affecte en fait non pas des unités dont on puisse don-*

ner une définition grammaticale permanente, mais des unités dont les limites varient d'un énoncé à l'autre.»¹²

C'est par là, entre autres moyens de contraste acoustique, que la prosodie française évite le contact direct de deux accents, contact qui serait nuisible à l'intelligibilité du sens du message linguistique. Il est donc probable dans l'acte énonciatif qu'un lexème directement antéposé à une unité accentuelle monosyllabique perdra son accent. Dans les phrases ou syntagmes, tels que *une feuille morte, il parle mal ou ça ne va pas*, un seul accent est perceptible, notamment celui du mot monosyllabique final. Cette tendance d'éloignement des accents dans la chaîne parlée française peut aussi avoir pour résultat la modification de la position accentuelle dans le lexème antéposé au monosyllabique accentué. Le syntagme Sacré-Coeur, dans l'actualisation orale, sera donc accentué ['sakre'kœʁ] ou [sakre'kœʁ], mais jamais en variante [sa'kre'kœʁ] qui paraîtrait correspondre aux règles de l'accentuation finale.

La structuration morphémique et syntaxique de l'énoncé français permettent donc uniquement de déterminer d'éventuelles unités accentuelles minimales (virtuelles); ce sont les unités qui comportent une syllabe accentuable. Il n'est donc pas plus possible de définir l'unité accentuelle en critères de syntaxe que de décrire l'unité accentuable en termes morphosyntaxiques *stricto sensu*.

Les règles normatives de l'accentuation en français posent en même temps un schématisme dans lequel toutes les proclytiques (notamment les articles, indices pronominaux, indices déictiques, etc.; autrement dit: les mots grammaticaux) sont proclamées inaccentuables de façon à ce qu'elles ne peuvent pas constituer le noyau accentuel de l'unité rythmique. On estime traditionnellement que les proclytiques sont incluses dans des unités accentuelles minimales ou plus étendues. Celles-ci, à leur tour, ne sont pas toutes réalisées, et doivent donc être considérées en termes de virtualité.

2.4 La substance de l'accent délimitatif français

Fónagy¹³ constate que les propriétés dynamiques de la substance accentuelle (acoustique) deviennent plus transparentes si l'on considère le développement historique de l'accentuation du français et de son évolution phonétique en général: «*Nous sommes amenés dans l'analyse de l'histoire du consonantisme et du vocalisme à distinguer entre les sons qui se trouvent en syllabes accentuées et ceux qui sont en syllabes atones. La centralisation des voyelles en syllabes atones, leur chute en finale absolue, l'allongement de la voyelle ou la diptongaison (montante) en syllabe accentuée s'expliquent et ne s'expliquent que par l'effort accentuel.*»

Il faut souligner ici que les résultats du processus articulatoire (expiratoire) de la production accentuelle sont pour le locuteur essentiellement différents des effets pro-

¹² Garde (1968), p. 94.

¹³ Fónagy (1979), p. 128.

sodiques provenant des procédés qui permettent au participant à la communication de percevoir, de reconnaître et d'évaluer les accents ou les schémas accentuels. Les diverses analyses perceptives¹⁴ de l'accent français affirment que la reconnaissance des syllabes accentuées n'est pas exclusivement conditionnée par la perception des valeurs acoustiques proéminentes. L'examen des processus perceptifs démontre que les diverses structures linguistiques codifiées (entre elles l'accent et l'intonation phrastique) ne sont pas reconnues normalement en tant que structures énonciatives indépendantes (et encore moins auto-suffisantes). On les perçoit au contraire comme des procédés énonciatifs parallèles aux autres structures linguistiques (syntaxe), formant ensemble la cohérence communicative du message.

Le fait qu'une unité accentuelle actualisée en français correspond – le plus souvent – exactement à l'extension d'une unité intonative sous-tend l'hypothèse de l'interaction acoustique de différents facteurs prosodiques sur une même syllabe. Si l'accent final frappe régulièrement la dernière syllabe de l'unité, c'est en même temps la syllabe sur laquelle s'opère l'événement intonatif. Il faut donc constater que le dynamisme intonatif affecte la syllabe accentuée par le changement de la hauteur tonale et que l'événement intonatif doit être considéré comme une action simultanée par rapport à celle de l'accent. Du point de vue de la substance cela représente donc une nouvelle confirmation de l'opinion de Fónagy (complexité de la projection acoustique sur la syllabe accentuée); cependant, l'explication de l'aspect fonctionnel de la syllabe finale française demande une précision importante. Etant donné l'interaction des deux faits prosodiques sur la même position, la fonction délimitative de l'accent se trouve à chaque fois nettement complétée par le fonctionnement simultané de l'action intonative. Il y a donc deux prosodèmes à la fin de l'unité accentuelle (et intonative) française qui assurent la délimitation des parties de la chaîne parlée et l'orientation dans le sens de l'énoncé.

3 Corpus

Le corpus de textes parlées, enregistrés sur plusieurs chaînes de télévision françaises, belges, suisses et canadiennes, comporte environ 10500 mots analysés. On a porté le plus d'attention sur la parole médiatique, telle qu'elle est produite par les animateurs (VOD), journalistes (NOV) et invités (INT) se présentant dans les journaux télévisés. L'analyse a inclus une émission de débat culturel avec, également, la participation d'un animateur et de quelques invités.

La recherche se fonde sur la supposition que les animateurs et les journalistes de diverses provenances francophones utilisent professionnellement la langue française en tant qu'instrument d'un discours normatif, approprié aux intentions communica-

¹⁴ Entre autres Rossi (1979, 1981) et Carton (1974).

tives des messages médiatiques.¹⁵ Une deuxième prémisse analytique est celle de l'influence de ce type de discours sur les réalisations des invités, des interviewés, bref, des participants médiatiquement non-professionnels aux émissions étudiées. L'exposition de ce groupe de locuteurs aux particularités énonciatives (prosodiques) des animateurs et des journalistes se trouve rejointe par la spécificité de la «situation communicative médiatique», donc par l'emplacement de la communication (studio) et par la présence des caméras et des micros.

Dans la notation «orthographique» du corpus, les limites des unités accentuelles (intonatives) sont posées par les *italiques* qui représentent les accents délimitatifs. Tous les autres faits accentuels se plaçant ailleurs qu'en fin de l'unité (y compris les accents d'insistance) sont marqués en caractères **gras**. La barre oblique (/) marque les pauses qui séparent les unités accentuelles se terminant normalement par l'italique ou encore par une virgule. Deux barres obliques désignent une pause plus longue.

3.1 Un extrait du corpus

Journal France 3 [27/4 1998, 12.30]

(VOD-1) *En Allemagne*, le parti du chancelier **Helmut Kohl**, vient de subir une **nouvelle défaite**, tandis que celui de son adversaire, **Gerhard Schroeder**, poursuit sa progression. A **cinq mois** des élections fédérales, ce scrutin régional / de *Sachse Anhalt*, est un **avertissement** pour le chancelier, mais ce scrutin / *marque* aussi surtout la **montée / des communistes / et des néo-nazis** dans cette région sinistrée de l'**ex-RDA**. **Jean-Paul Gérouard**.

(NOV-1) *Dimanche noir, catastrophe, signal d'alarme, ce matin*, les journaux allemands rivalisent de **titres choc**. Le résultat des élections dans le lander de *Sachse Anhalt* est effectivement un véritable **coup** de tonnerre **politique**. Le parti chrétien démocrate d'*Helmut Kohl* perd **douze points**, la gauche progresse **moins** que prévu, **mais** surtout l'**extrême droite** fait une percée **totalement inattendue**. Avec / **douze** virgule neuf pourcent des voix, le parti néo-nazi, le **DVU**, fait son **entrée** dans le **parlement** de lander de l'ancienne Allemagne de l'*Est* pour la **première fois**. Dirigé depuis *Munich* par un milliardaire, il a mené une campagne / **ultra xénophobe** / avec de **gros moyens financiers**, on ne l'attendait **tout de même pas** à un **tel niveau**, puisque le lander de *Sachse Anhalt* / **compte moins de deux pourcent** d'immigrés. Aujourd'hui, les

¹⁵ L'intention la plus générale du discours médiatique est l'information du public. Cette intention est censée orienter l'opinion publique et le comportement du spectateur. Dans le sens linguistique il s'agit de comprendre l'information en tant que confrontation du spectateur avec la codification médiatique du discours, l'orientation en tant qu'influence sur la formation de la compétence linguistique du spectateur, et le comportement en tant qu'influence d'un discours particulier sur les performances linguistiques éventuellement modifiées par le code médiatique.

analystes s'accordent pour expliquer cette percée par le malaise et la **précarisation sociale** dans l'ex-RDA, le taux de chômage / en **Sachse Anhalt** / atteint désormais / vingt-deux virgule six pourcent. Cette élection constitue de toutes façons un **nouveau fiasco** pour Helmut Kohl, **ce matin**, la presse s'interroge sur sa capacité à mener son parti pour les **prochaines élections législatives**, dans **cinq mois**.

(VOD-2) L'assassinat d'un / défenseur des droits de l'homme au Guatemala, il s'agit de l'évêque / **Juan Gerardi** qui a été / tué / la **nuît** dernière.

(VOD-3) Oui je viens / de / l'apprendre, l'ancien sénateur **varois** et ancien maire de Toulon, Maurice **Arex**, a été **interpelé** / **ce matin** / à Toulon, pour purger un **seul** de **huit** mois de prison / qu'il / doit effectuer à la maison d'arrêt des **Baumetz**.

(VOD-4) **Un mois** / après l'arrestation du tueur en série de l'**Est** parisien Guy **Georges**, l'instruction se trouve / **totalemtent paralysée**. Au total, **trois juges** / **instruisent** / les dossiers, **aucun** d'entre eux / ne veut se désaisir, les familles des victimes sont véritablement écoeurées par cette **bataille** qui dessert la recherche de la vérité, car le **meurtrier présumé** / refuse d'être entendu / par / les **trois magistrats**.

(VOD-5) A présent, on découvre / pour la première fois / le billet / qui nous ouvrira / les portes / de la Coupe du monde de football, Michel Platini l'a **présenté** à la presse **ce matin**, comme l'affiche, ce billet est **plutôt coloré**, **Didier Balaise**.

(MÉTÉO) Eh bien **pas** d'amélioration en vue, on peut dire que la perturbation, qui traverse la France depuis trois jours, va encore persister sur l'**est** du pays, elle donne des pluies considérables, MétéoFrance dit même qu'on risque des **crues** dans le Massif central, toutes les régions du Cantal, du centre, avec des **précipitations** très importantes // depuis plusieurs jours donc prudence // nous avons encore un petit peu de neige sur les Alpes, les Pyrénées et surtout un caractère très **orageux** / sur la moitié sud du pays où là, on attend encore des pluies, donc un caractère orageux, heu, très / conséquent aujourd'hui, puisque les // effectivement, les **précipitations** sont très nombreuses depuis **plusieurs jours**.

Journal France Télévision 2/3 [27/4 1998, 22.00]

(VOD-11) La vente des billets pour la Coupe du monde de football, suite à **quarante-quatre jours** du coup d'envoi, le stock **diminue lentement** sur les cent dix mille billets, offerts au public européen, **mercredi dernier**, il en reste à peu près **vingt-cinq** mille en vente **par téléphone**, mais **tous** maintenant pratiquement pour des **matches** du

tour **préliminaire**. Au *fait*, savez-vous à quoi ressemble le *billet*, savez-vous qu'il est *infalsifiable*? **Didier Balaise**.

(NOV-18) Voici l'*objet* de toutes les convoitises, le **précieux** *Sésame* qui ouvrira la *porte* pour assister à l'un des **soixante-quatre** *matches* de la **Coupe du monde**. Deux millions et demi de *billets* seront *émis* avec pour priorité, la **lisibilité**, l'**esthétique** et bien sûr, la **sécurité**, *résultat*, ce *billet* est **presque** / **infalsifiable**.

(INT-11) Oui je crois qu'il est **vraiment** *infalsifiable* // **vraiment** *infalsifiable* pour-*quoi*, parce que ses *sécurités* sont dans le *papier* lui-même. C'est-à-dire que non seulement il est *impossible* d'en faire simplement une *photocopie*, mais surtout il est même *impossible* à un *imprimeur* de le reproduire.

(NOV-19) Pour éviter la *fraude* ou les **falsifications**, *hologramme*, *filigrane*, numéro du *client* et **nom** de l'*acheteur* seront facilement *identifiables*. Reste que le **comité** d'*organisation* s'est fait **beaucoup** d'*ennemis*: sur **trente** millions de *demandes* seulement **deux** millions et *demi* ont été *satisfaites*, grâce à une **politique** de *prix* très **raisonnables**.

(INT-12) Je crois qu'on a *fait* ce **qu'il** fallait *faire* // dans la clarté de la transparence depuis quatre *ans* // mais le gens ne sont pas *contents* // parce qu'il manque des *billets* // et bah tant *pis*. La prochaine *fois* on demandera à l'*état français* de faire des stades de cent *mille*, on va les remplir pour quatre *matches*, et puis *après*, ils seront *vides* pour cinquante *ans*.

(NOV-20) Mais avant *cela*, **quarante** mille *billets* **supplémentaires**, retournés par certaines **petites fédérations**, seront remis à la vente / **dès** cette *semaine*. Les plus chanceux devraient recevoir le **prestigieux ticket** / **par** la *poste* dès la **mi-mai**.

J o u r n a l R T B F [28/4 1998, 01.00]

(VOD-1) **Dix** *morts* et **trente-sept** *blessés*, voilà le / **bilan** d'un *accident* de *car*, qui s'est produit *hier* / dans le sud-est / de l'*Espagne*, à Villa **Franquesa** dans la province d'*Alicante*, un *accident* **meurtrier** *donc*, et aussi **très** *spectaculaire*, le véhicule est **passé** au-dessus d'un *pont* et s'est écrasé **vingt-cinq** mètres plus *bas*, le *car* **transportait** des **retraités** *espagnols*.

(VOD-2) « Les nazis / **dehors** », c'est avec ce *slogan* qu'une **trentaine** de *personnes* ont **violemment** / protesté *hier soir* en *Allemagne*, contre le *score* obtenu par un **parti** d'**extrême droite**. Lors de l'*élection régionale* dans un *land* de l'*ancienne* *Allemagne* de l'*est*, l'*Union du peuple allemand*, y a en effet obtenu **treize** pourcent des *voix*. **Philippe Lemaire**.

(NOV-1) Aux élections régionales de **Sachse Anhalt**, c'est une *énorme* surprise qui est sortie des *urnes*. Outre la *défaite* puissante du parti d'Helmut Kohl, la CDU, qui perd **un tiers** des *voix* par rapport au scrutin de mille-neuf-cent nonante-quatre, c'est surtout l'entrée de l'**extrême droite** dans l'assemblée régionale de ce *land* qui a sonné comme un **coup** de tonnerre dans le ciel politique allemand. La DVU, l'Union du peuple allemand, sponsorisée par un milliardaire munichois, **remporte** en effet d'emblée **près** de treize pourcent des suffrages. Dans une *région minée* / par le chômage et la crise économique, le **discours** **démagogique** et **raciste** de l'**extrême droite** a **payé**. C'est la **première fois** qu'un parti d'**extrême droite** / entre dans un parlement régional de l'ex-/RDA, depuis la **réunification** / allemande. Outre les socio-démocrates, ce sont surtout les **verts** et les **libéraux** qui font l'*effroi* de ce scrutin: ils **disparaissent** de la scène politique du *land* / de **Sachse Anhalt**. Quant aux **ex-communistes** du PDS avec **près de vingt** pourcent, ils occupent la **troisième place** sur l'échiquier **politique** et se *présentent* / en arbitre pour entrer dans un **gouvernement**. Un gouvernement que les vainqueurs, les socialistes du SPD, ne peuvent constituer seuls – le SPD vient d'ailleurs d'annoncer **qu'il est prêt** d'entamer des discussions avec les **chrétiens démocrates**. A quelques mois des élections législatives, une coalition SPD – CDU / paraît difficile à mettre sur pied. Quant à une alliance entre les **anciens communistes** et les socialistes, elle paraît **improbable**, bref, pour l'**SPD**, cette victoire ne sera **pas** facile à gérer.

Cercle des arts [8/1 1998]

Animateur: Frédéric MITTERRAND (FM)

Invités: Claude PÉTRI (CP), Viviane FORESTER (VF), Alain de BOTTON (AB), Pierre ASSOULINE (PA), Jean-Yves TADIÉ (JYT), Stéphane BERNE (SB), Pierre LE TANNE (PL)

(FM-1) Eh bien, Alain Botton, ce qui me **fascine**, c'est *que, venant // bien plus tard, à un autre moment, à dix-huit ans* vous découvrez *Proust*, avec la même allégresse et la même gravité. Comment ça s'est passé? A Londres?

(AB-1) Ça m'a peut-être aidé que j'ai découvert *Proust à Londres*, parce que... je ne sais pas, les Français sont toujours en train de / relire *Proust*, on ne trouve jamais un Français qui est en train de lire *Proust* pour la première fois. Donc il y a un genre de **snobisme proustien** en France et je crois que ça c'est sans doute un **problème** pour les Français, ils ont un **problème** d'appréciation, parce que, d'avoir **trop** de respect pour un livre, ça n'aide jamais. Et donc j'ai eu cette liberté que j'ai découvert *Proust*, enfin, les Anglais ont beaucoup de défauts, ils ne savent pas faire la cuisine, mais grand avantage, ils ne s'intéressent pas trop à la culture. Et donc ça laisse une certaine... ça

permet une allégresse, une légèreté. Et donc / quand j'ai découvert Proust, à dix-huit ans, j'ai découvert ça... pas dans un cadre universitaire, simplement, pour moi-même.

4 Analyse prosodique du corpus

En tout, l'analyse observe 3131 unités accentuelles comportant un accent final délimitatif. Tous les autres types accentuels (résultant évidemment de l'accent d'insistance lexémique) sont représentés à 1159 reprises. Cela signifie en gros que 31,7% d'unités accentuelles contiennent une syllabe accentuée non-finale. Dans la plupart des cas, cet accent marque la première syllabe de l'unité. L'analyse qui suit se donne pour objectif principal de démontrer quelle est la nature et quelles sont les fonctions des accents qui frappent les syllabes autres que la dernière.

4.1 L'accent d'insistance

La distinction spatiale et distributive entre l'accent final et l'accent d'insistance à l'intérieur de l'unité accentuelle (intonative) actualisée évite généralement toute ambiguïté communicative. L'accent final en rapport synchronisé avec l'intonème se manifeste comme une orientation énonciative qui termine l'unité accentuelle; selon les principes de contraste prosodique, l'accent d'insistance est toujours placé sur une syllabe non-finale, le plus souvent la première ou la deuxième.¹⁶ La situation est moins claire dans le cas des unités accentuelles monosyllabiques, (non)marquées¹⁷ d'ailleurs le plus souvent par un accent final délimitatif. Dans ces cas-là, il est éventuellement possible de reconnaître l'accent d'insistance au moyen de certaines de ses caractéristiques substantielles.

L'accent d'insistance est d'ailleurs un procédé prosodique dont la substance rappelle essentiellement la production d'un accent de n'importe quel type. Il est donc également le résultat d'un investissement relativement augmenté de l'énergie expiratoire par le locuteur. Mais il se distingue assez nettement des réalisations accentuelles finales en quelques points articulatoires et distributifs:

¹⁶ L'accent d'insistance affecte régulièrement la deuxième syllabe du lexème exposé quand celui-ci commence par une syllabe ouverte ne comportant que le noyau vocalique. Par exemple: dans la phrase *C'est époustoufflant*, c'est la deuxième syllabe qui reçoit l'accent d'insistance si le locuteur choisit de marquer prosodiquement l'adjectif selon l'expression de son attitude (émotive) envers ce qui est qualifié par le lexème en question.

¹⁷ Etant donné la prévisibilité positionnelle de l'accent final et son appartenance à la structure inhérente du code linguistique français, il est difficile de dire sans réserve que la dernière syllabe de l'unité accentuelle, en français, soit *marquée* par ce fait prosodique. De par leur valeur contrastive (donc négative ou non-oppositionnelle du point de vue phonologique), les manifestations de l'accent délimitatif ne s'accordent pas à la définition «verticale» du marquage; cette définition pose qu'une unité linguistique est marquée lorsqu'elle possède une particularité structurale qui l'oppose aux autres unités de même nature de la même langue. L'accent final français, comme nous le savons, n'entre pas dans les rapports paradigmatiques de binarité, puisque le contraste accentuel opère sur l'axe horizontal (syntagmatique) de la chaîne parlée.

- sa réalisation vocalique s’accompagne le plus souvent d’une intensification de la consonne dans les syllabes à structure CV; dans ce cas, la consonne (surtout les occlusives et les nasales) peut également se trouver relativement allongée;
- si la syllabe affectée par l’accent d’insistance commence par une voyelle, l’articulation vocalique intensifiée est souvent précédée par une occlusion glottale ou par une aspiration pharyngale;
- parmi les moyens prosodiques servant à réaliser une insistance, l’emploi de la pause intervient fréquemment devant la syllabe affectée; le rôle de la pause est ici de distinguer perceptiblement et fonctionnellement la syllabe affectée par l’accent d’insistance et la syllabe (in)accentuée précédente.

Ces instruments organisateurs de la chaîne parlée ne sont jamais employés par le locuteur lorsqu’on réalise un accent final. Dans le continuum transitoire de la parole, celui-ci se trouve toujours (sauf le cas des unités accentuelles monosyllabiques) physiquement lié à la syllabe inaccentuée précédente.

Nous avons constaté dans l’analyse de l’accentuation, propre au discours médiatique des animateurs et journalistes (cf. pourcentage des insistances par unité accentuelle), que l’accent d’insistance représente l’un des procédés prosodiques les plus fréquents dans la production du discours médiatique. Il paraît évident que l’usage de l’accent d’insistance s’inscrit dans l’ensemble des stratégies énonciatives des locuteurs dont l’intention communicative est d’attirer un maximum d’attention de la part du spectateur¹⁸ et d’intégrer l’intelligibilité du message. Etant donné sa fonction dans l’organisation de la chaîne parlée, l’accent d’insistance se prête avec efficacité à la volonté du locuteur soit d’exprimer une attitude envers le contenu du message (étonnement, horreur, ironie...) soit de distinguer logiquement la signification (et le sens) de deux lexèmes dans un énoncé. Dans l’exemple (énoncé par un interviewé, donc non par un locuteur professionnel) «...les **nouveaux** *francs*, il faut que je les *convertisse* en **anciens** *francs*, alors je ne vous dis *pas* quand ça sera l’euro», c’est l’accent d’insistance sur les deux adjectifs qui soutient la différenciation des significations.

Il s’agit là d’un exemple qui confirme la description habituelle du fonctionnement de l’insistance en français. La fonction logique de cet accent n’opère donc pas moins

¹⁸ Nous comprenons le rôle du spectateur dans ce type spécifique de communication comme une participation «passivée» à la relation entre un locuteur (professionnel) et un «interlocuteur» qui en fait n’en pas un puisqu’il n’a normalement aucune ingérence directe au processus communicatif. La «communication» médiatique doit effectivement être comprise comme une communication unilatérale (et donc tronquée) où il n’y a au moment de la parole qu’un seul locuteur et un nombre considérable d’«interlocuteurs» (nombre correspondant au nombre respectif des spectateurs). C’est justement ce type de communication que rend possible la technologie médiatique, multipliant momentanément un message linguistique par le nombre de récepteurs. L’impossibilité du spectateur d’intervenir directement à l’échange des messages énoncés (donc sa passivité) ouvre d’autant plus les possibilités d’influence que peut exercer un locuteur actif sur la formation des compétences linguistiques en se servant du code, utilisé par le média.

dans le discours médiatique que dans les discours «spontanés» des locuteurs non-professionnels. On verra plus loin que la routine de l'accentuation insistante dans le discours médiatique élargit son champ d'opération et que l'on doit ajouter quelques précisions importantes – quant au comportement des syllabes accentuées non-finales – à ce qui est normalement dit des schémas accentuels français.

5 Effets de l'insistance dans l'accentuation du discours médiatique

L'analyse perceptive du corpus des textes médiatiques a montré que, en général, l'organisation syntaxique des énoncés ne conditionne pas nécessairement les procédés qui déterminent prosodiquement les différentes parties de la chaîne parlée française. Il paraît au contraire que la stratégie accentuelle dépend plus de la situation communicative et des critères phonétiques dans la formation du discours médiatique. L'examen accentuel des exemples essaiera en principe de montrer l'indépendance des structures prosodiques par rapport à l'organisation syntaxique de la phrase. On montrera que le fonctionnement de l'insistance dans le discours médiatique est un point de départ pertinent pour une réflexion sur la nature de l'unité accentuelle française et sur le dynamisme des fonctions accentuelles en français.

5.1 Critères syntaxiques

La nature virtuelle de l'accent final peut généralement être démontrée par l'actualisation des unités accentuelles relativement longues. Ce type de formation des unités accentuelles (et de rythmisation du discours) est surtout caractéristique pour des énonciations «spontanées» à débit rapide.

«La finale a été symptomatique // trois cent cinquante *francs* un billet de finale // alors qu'aux Etats-Unis, plus de mille francs.»

On observe facilement que la plus longue unité accentuelle (celle d'entre les deux paires de barres obliques, réalisée donc entre deux pauses relativement longues) contient deux unités minimales virtuelles, déterminables par des moyens syntaxiques, mais qui se trouvent réunies en une seule, et cela en conséquence d'un tempo accéléré de l'énonciation.

L'exemple suivant introduit dans l'unité accentuelle étendue l'usage de l'accent d'insistance.

« ... le **premier** ministre *Chrétien* a **abordé** la question des droits de la personne avec le président *Fidel Castro* // **dès** qu'il s'est retrouvé **seul** avec *lui* // en demandant la libération de **quatre** prisonniers / **d'opinion**.»

L'unité accentuelle actualisée «dès qu'il s'est retrouvé seul avec lui» contient également au moins deux unités virtuelles minimales, réunies par un seul accent final. Mais la participation des deux accents d'insistance révèle quelques particularités essentielles du schéma accentuel dans le discours médiatique. La forme verbale¹⁹ qui termine la première unité minimale (déterminée syntaxiquement) se trouve désaccentuée, parce que l'énergie expiratoire, nécessaire à la production de l'accent, est dépensée postérieurement pour l'insistance sur le lexème central de l'unité entière. Le contraste acoustique entre la syllabe affectée par l'accent d'insistance et son entourage est nécessairement plus exprimé que celui entre la finale et la précédente inaccentuée.

De plus, l'insistance sur la conjonction «dès que» démontre l'expansion fonctionnelle de l'insistance: du lexème, son opération se répand sur toute une unité accentuelle minimale, bien que celle-ci risque de ne pas s'actualiser réellement. Sa position lui attribue le statut de délimitateur d'une partie prosodiquement marquée à la frontière antérieure. Davantage: l'accent d'insistance affecte ici la première syllabe non pas d'un lexème, mais d'une unité syntaxique. Cette première syllabe fait partie d'une conjonction qui, selon l'acception traditionnelle de l'accentuation en français, n'est généralement pas accentogène.

5.2 Accentuation des proclitiques déictiques

L'usage fréquent de l'accent d'insistance dans le discours médiatique (et plus particulièrement dans celui des présentateurs et des journalistes), à l'origine, est le résultat d'une tendance prononcée de marquer stratégiquement les lexèmes qui forment le centre informatif de l'énoncé ou de ses parties. Mais ce procédé accentuel a progressivement pris de l'envergure même dans les cas où la première syllabe du lexème (ou du constituant syntaxique) n'est pas accentogène. C'est le rôle délimitatif de l'insistance médiatique, positionnée en effet au début de l'unité, qui est devenu plus important que sa capacité de focalisation informatrice. On proposera maintenant l'exemple qui rend compte à la fois de l'actualisation des unités accentuelles minimales (dans une énonciation «saccadée» dans l'intention d'attirer l'intérêt du destinataire par la focali-

¹⁹ La divergence des critères accentuels par rapport à la structuration syntaxique de la phrase est encore affirmée si l'on observe le comportement accentuel sur les verbes. La grande plupart des théories syntaxiques posent le verbe en position centrale de l'organisation de la phrase, lui attribuant le rôle régisseur par rapport à tous les autres constituants immédiats (principe de dépendance, cf. le stemmas de Tesnière). Si le centre syntaxique d'un message linguistique est donc occupé par l'actualisation de la forme verbale, celle-ci n'est pas centralisée dans les schémas accentuels. D'abord, la forme verbale se trouve régulièrement au terme de l'une des unités accentuelles virtuelles dont l'actualisation dépend des facteurs communicatifs, stratégiques et phonétiques. Un verbe se trouve donc facilement désaccentué si le débit de la parole est rapide ou s'il se trouve en proximité directe d'un accent d'insistance qui lui «reprend» le trait accentuel. Contrairement à cela, l'adverbe et le numéral, en tant qu'éléments de grande valeur sémantique spécifique, sont beaucoup plus susceptibles non seulement de recevoir un accent final, mais d'être marqués par l'accent d'insistance qui a pour but de focaliser leur signification et leur valeur informative.

sation des fragments informatifs du message) et l'emploi de l'insistance sur les syllabes (ou mot grammaticaux), normalement non-accentogènes.

«Dimanche noir, catastrophe, signal d'alarme, ce matin, les journaux allemands rivalisent de titres choc.»

La formation du schéma accentuel dans cette actualisation (c'est Jean-Paul Géroard, un journaliste, qui parle) est un exemple typique des tendances prosodiques générales dans le discours médiatique français. Les trois premières unités commencent par des lexèmes qui ont une pleine valeur sémantique; dans ces cas-là, on peut donc parler de la focalisation du sens telle qu'elle est décrite par les principes généraux de l'insistance. Mais la continuation ne va plus par ce même chemin structurel. La première syllabe dans les unités «ce matin» et «les journaux allemands» est, syntaxiquement parlant, porteuse de déterminants déictiques (indice démonstratif et article défini). Selon les règles de l'accentuation et de l'accentuabilité, ces deux syllabes ne pourraient donc aucunement recevoir de marques accentuelles. Le locuteur n'est toutefois pas empêché de réaliser l'insistance sur les deux premières syllabes en question. L'influence de l'usage systématique des accents d'insistance (qui ont, à l'origine, une valeur uniquement logique ou émotive), dépasse donc les cadres traditionnels de la description accentuelle, parce que la stratégie énonciative des locuteurs médiatiques utilise, sans égard à la normativité accentuelle explicite, l'instrument de l'insistance sur les proclytiques.

5.3 Un critère phonétique: le contraste

Dans l'introduction, traitant des généralités accentuelles, nous avons indiqué le contraste matériel et fonctionnel que forme la présence d'un accent avec son contexte phonique, autrement dit, avec les syllabes dites inaccentuées. L'accent final français, nous l'avons également dit, se réalise dans une projection acoustique complexe de l'effort expiratoire, combinée à l'événement intonatif. De nombreuses analyses antérieures²⁰ à celle-ci ont montré que la dernière syllabe d'une unité rythmique, c'est-à-dire la syllabe sur laquelle s'opère la conclusion intonative, est précédée d'une autre syllabe, prosodiquement moins expressive, mais pas pour autant moins fonctionnelle dans le contraste, dont les valeurs acoustiques sont directement opposées à la prosodie du terme de l'unité. Cela signifie, en d'autres termes, que la conclusion intonative de continuation ou d'interrogation (donc montante) sera nécessairement précédée d'un baissement de la hauteur tonale sur l'avant dernière; contrairement à cela, un événement intonatif désignant la finalité (donc descendant) est introduit par une syllabe relativement plus haute. Le contraste de l'accent final s'effectue donc surtout en substance de

²⁰ cf. Vitez (1995a).

la variation intonative. Il s'agit maintenant de voir, quelles sont les qualités et les quantités contrastives qui font fonctionner l'accent d'insistance et les accents qui en dérivent dans le discours médiatique français.

L'orientation générale dans la structuration des schémas accentuels, propres aux langues à accent fixe, prévoit un nombre suffisant de syllabes inaccentuées qui s'interposent entre deux syllabes accentuées. Une telle définition distributive des syllabes prosodiquement marquées demande une précision dans le cas de l'unité accentuelle française. Le fait que les procédés prosodiques se servent en même temps de l'accent final et de l'accent d'insistance (lexémique ou syntagmatique) dans une même unité, a pour conséquence inévitable le contact direct entre la fin d'une unité (accent final, intonation) et le début de la suivante (insistance).

«Disons qu'ils avaient une situation / **conflictuelle, tendue...**»

L'exemple est pris d'une réplique, énoncée par une invitée au débat télévisé où le registre discursif général était caractérisé d'un niveau hautement intellectuel. Ce niveau énonciatif se distingue par un emploi relativement fréquent des accents d'insistance logique, semblable à celui des présentateurs des journaux de télévision. La distinction fonctionnelle entre les accents de type final et celui d'insistance serait impossible dans les unités «*conflictuelle*» et «*tendue*» si les deux accents étaient réalisés par le recours à la même combinaison de paramètres acoustiques. Nous savons déjà que l'accent final est réalisé en interaction avec l'intonation; sa substance contrastive sera donc la variation de la hauteur tonale. Quand l'accent d'insistance se trouve dans une telle proximité de l'accent final (ou le suit ou précède directement), il faut bien que sa substance (ou ses propriétés) soient différentes. Il y a ici trois explications possibles. Premièrement, comme on l'a indiqué plus haut pour les syllabes directement antéposés à l'événement intonatif, la courbe intonative pourrait prendre sur cette syllabe la direction opposée par rapport à l'accent final. Deuxièmement, ce qui à première vue paraît plus plausible, l'accent d'insistance se réaliserait au moyen d'une intensité relativement augmentée, donc d'une autre substance acoustique dont l'emploi exprime bien plus fortement la différence impressive entre les deux syllabes. La troisième variante réconcilierait les deux premières en avançant que l'insistance se réalise en combinant toutes les deux substances acoustiques ou, autrement dit, tous les deux procédés phonétiques. Cette troisième possibilité serait peut-être la plus proche de la réalité, surtout parce que la constante réalisation intonative et accentuelle de la dernière syllabe de l'unité indique un certain automatisme dans le processus de l'énonciation. En plus, ce fait nous amène à croire que l'accent d'insistance (au moins dans sa valeur focalisatrice sémantique) est une conséquence du choix stratégique conscient, effectué par le locuteur dans l'intention de passer un message linguistique cohérent.

5.4 La pause

L'utilisation de la pause s'inscrit valablement dans les procédés stratégiques qui s'engagent à distinguer les accents entre eux. En même temps, on peut constater que la pause accompagne surtout les actualisations de l'accent d'insistance. Claire Blanche-Benveniste²¹ postule en outre que l'accent final peut être suivi par une pause, mais ne peut pas en être précédé; contrairement à cela, il est caractéristique de l'accent d'insistance que les locuteurs le réalisent par suite d'une pause. Il faut toutefois ajouter à cela une précision: l'accent final peut être précédé d'une pause, mais à condition qu'il frappe l'unique syllabe de l'unité rythmique, que son unité soit donc monosyllabique et autonome. Ces situations extraordinaires et cette distribution de pauses peuvent être observées dans un certain type de discours où le locuteur parle par fragments et lentement. Ce type de l'énonciation est le plus souvent utilisé par les locuteurs (présentateurs, politiciens, professeurs...) dont l'intention est de clairement poser leur message pour qu'il soit compréhensible à toutes les sensibilités intellectuelles présentes dans la communication.

6 Conclusions

Les deux questions essentielles, posées par les résultats de cette analyse, concernent les fonctions des deux procédés fondamentaux, issus des caractéristiques de l'accentuation françaises. Toutes les deux sont relatives à la nature et à l'extension de l'unité accentuelle; plus particulièrement, le première problématise le fonctionnement et la réalisation de l'accent final, l'autre affecte l'usage «automatisé» de l'insistance et ses conséquences systématiques dans le discours médiatique.

6.1 La double délimitation de l'unité accentuelle

L'affaiblissement de la fonction fondamentale de l'accent d'insistance, notamment celle de focaliser la valeur sémantique d'un lexème selon l'attitude émotive ou logique du locuteur, et son transfert aux unités non-lexémiques, démontrent clairement une tendance systématique: les insistances syntagmatiques occupent leur position sur la première syllabe de l'unité accentuelle, et cela sans égard à la valeur sémantique de l'unité affectée. Utilisés automatiquement dans le discours médiatique, les accents d'insistance sont sémantiquement démotivés, leur position est prévisible. Les accents d'insistance syntagmatiques sont donc en parfaite analogie avec les propriétés mécanisées de l'accent final dont la fonction est réduite à la délimitation de la fin des unités

²¹ Blanche-Benveniste (1991), p. 165: «[...] la distinction est donc fondée sur des critères distributionnels; l'accent final accepte les tons dynamiques (le ton montant et le ton descendant), la syllabe peut être allongée et suivie d'une pause. Cela n'est pas le cas de l'accent d'insistance. L'allongement de la syllabe [...] et l'insertion d'une pause après celle-ci sont exclus; en revanche, l'insertion d'une pause devant l'accent d'insistance ne pose aucun problème alors qu'elle serait ressentie comme un raté si elle se trouvait devant un accent final.»

accentuelles. Il paraît donc que l'insistance syntagmatique, dépourvue de valeur focalisatrice, est en fonction de marquer la limite de la même unité accentuelle, mais sur la première syllabe. Comme l'accent final, elle sert de point de repère prosodique au destinataire du message.

6.2 La fonction phatique de l'insistance

Les conséquences de la tendance routinière, fortement exprimée dans le discours médiatique, à utiliser l'insistance syntagmatique, révèlent donc une modification déterminante de la fonction de ce type d'accent. Ses propriétés contrastives, comme nous l'avons vu, opèrent en tant qu'instrument de l'orientation sur la première syllabe de l'unité. La fréquence de l'insistance non-lexémique affirme en même temps la valeur phrastique de l'accent final. Mais la fonctionnalité de l'accent final (délimitation) remet en cause la fonction orientative de l'insistance sur la première syllabe. Si l'on considère la redondance fonctionnelle dans la langue en tant qu'opération cohérente de structures énonciatives autonomes, on verra dans le marquage accentuel du début de l'unité rythmique un moyen prosodique qui, à l'intérieur du message linguistique, est concentré sur son fonctionnement *phatique*. Cela signifie que l'accent d'insistance syntagmatique, dépourvu de motivation sémantique, fonctionne comme une information automatisée, produite par le locuteur qui assure par là sa propre présence, la présence de son acte de parole et la présence de son intention communicative fondamentale.

Bibliographie

- AUBERGÉ, Véronique (1991): *La synthèse de la parole. Des règles aux lexiques*, thèse de doctorat, ICP-INPG/Université Stendhal – Grenoble III et CRISS/Université Pierre Mendès France – Grenoble II.
- BLANCHE-BENVENISTE, Claire (1991): *Le français parlé. Études grammaticales*, coll. «Sciences du langage», Éditions du CNRS, Paris.
- CREISSELS, Denis (1993): *Les notions primitives de la syntaxe*, in: *Vers une rénovation de la grammaire et de sa terminologie*, LIDIL 8, Presses Universitaires de Grenoble, pp. 51-83.
- DELATTRE, Pierre (1966): *Studies in French and Comparative Phonetics*, Mouton, London-Haag, pp. 65-68 (1938).
- DELATTRE, Pierre (1966a): *Les dix intonations de base du français*, in: *French Review* 40/1, pp. 1-14.
- DELATTRE, Pierre (1966-1967): *The Distinctive Function of Intonation*, in: *The General Phonetic Characteristics of Languages*, University of California, Santa Barbara, pp. 81-102.

- DELL, François (1982): *L'accentuation dans les phrases en français*, in: Les représentations en phonologie (éd. F. Dell, D. Hirst et J. R. Vergnaud), Hermann, Paris.
- FÓNAGY, Ivan (1969): *Accent et intonation dans la parole chuchotée*, in: *Phonetica* 20, pp. 177-192.
- FÓNAGY, Ivan, LÉON, Pierre (1979): *L'accent en français contemporain*, *Studia Phonetica* 15, Didier, Ottawa.
- FÓNAGY, Ivan (1979a): *L'accent français: accent probabilitaire. Dynamique d'un changement prosodique*, in: *Studia Phonetica* 15, Didier, Ottawa, pp. 123-233.
- FÓNAGY, Ivan (1979b): *Fonction prédictive de l'intonation*, *Studia Phonetica* 18, Didier, Ottawa, pp. 113-120.
- FÓNAGY, Ivan (1983): *La vive voix. Essais de psycho-phonétique*, Payot, Paris.
- GARDE, Paul (1968): *L'accent*, Presses Universitaires Françaises, Paris.
- HALLIDAY, M.A.K. (1989): *Spoken and written language*, 1ère éd. 1985, Oxford University Press.
- JAKOBSON, Roman (1976): *Six leçons sur le son et le sens*, Éditions de Minuit, Paris.
- LEVELT, Willem J. M. (1995): *Speaking. From Intention to Articulation*, The Massachusetts Institute of Technology Press, Cambridge, Massachusetts.
- LUCCI, Vincent (1983): *Etude phonétique du français contemporain à travers la variation situationnelle*, Publications de l'Université des langues et des lettres de Grenoble.
- MARTIN, Philippe (1980): *Une théorie syntaxique de l'accentuation en français*, in: *Studia Phonetica* 15, Didier, Ottawa, pp. 1-12.
- ROSSI, Mario (1979): *Le français, langue sans accent?*, in: *L'accent en français contemporain*, *Studia Phonetica* 15, Didier, Ottawa, pp. 13-51.
- ROSSI, Mario, DI CRISTO, Albert, HIRST, Daniel, MARTIN, Philippe, NISHINUMA, Yukihiro (1981): *L'intonation. De l'acoustique à la sémantique*, Klincksieck, Paris.
- VITEZ, Primož, AUBERGÉ, Véronique (1995): *The Intonation Gesture of Slovene: first indications*, in: *Proceedings of 4th European Conference on Speech Communication and Technology*, tome 3, Madrid, pp. 2073-2075.
- VITEZ, Primož (1995a): *Protistavna analiza francoske in slovenske stavčne intonacije*, thèse de 3e cycle, Faculté des lettres, Université de Ljubljana.
- VITEZ, Primož (1995b): *Analyse contrastive de l'intonation de la phrase française et slovène*, in: *Linguistica XXXV/2*, Ljubljana, pp. 257-274.
- VITEZ, Primož (1997): *Accent d'intensité et action intonative en français moderne*, in: *Linguistica XXXVII*, Ljubljana, str. 71-80.
- VITEZ, Primož (1999): *Od idealnih jezikovnih struktur k strategiji realnega govora*, in: *Slavistična revija* 1, pp. 23-48, Ljubljana.
- WALTER, Henriette (1976): *La dynamique des phonèmes dans le lexique français contemporain*, France Expansion, Paris.

NAGLASNA DINAMIKA FRANCOSKEGA MEDIJSKEGA GOVORA

Naglasoslovni sklepi in splošnejša jezikoslovna interpretacija s korpusom izpričanih prozodičnih pojavov se hkrati opirajo na izsledke podrobne zaznavne analize medijskih besedil in na tradicionalni opis naglasnega sistema v francoščini. Razlikovanje je nujno potrebno zaradi razčlenbe in povzemanja naglasnih posebnosti v medijskem govoru, ki predstavljajo bistvene prvine odstopanja realne govorne pojavnosti od idealno formuliranih lastnosti normativnega upovedovanja. Frekventna pojavnost teh odstopanj v specifičnem komunikacijskem položaju je obenem v tematski srži pričujočega prispevka in disertacije z naslovom *Premiki v naglasnem sistemu francoskega medijskega govora*, ki jo članek povzema.

V ospredje razmisleka je ves čas postavljeno vprašanje funkcionalnosti dveh temeljnih postopkov, ki izhajata iz značilnosti francoskega naglasnega sistema. Oba sta hkrati povezana s problemom obsega in definicije naglasne enote, vendar prvi posebej zadeva delovanje in realizacijo končnega zamejitvenega naglasa, drugi pa uporabo poudarjanja in sistemske posledice te uporabe v procesu upovedovanja.

Položajna prekrivnost končnega zamejitvenega naglasa z realizacijo intonema spodbuja k sklepu, da v francoščini tako naglasni kot intonacijski postopki sodijo med stavčnofonetična sredstva, ki povečini zadevajo razmeroma obsežne dele aktualizirane govorne verige. S tem spoznanjem se vprašanje funkcionalnosti odpira le v manjši meri; bolj aktualen je ponoven razmislek o realizacijski substanci zamejitvenega naglasa in s tem v zvezi problem veljavnosti splošno sprejete terminologije, ki se naslanja na značilnosti snovne izvedbe določenih prozodičnih sredstev.

Za leksemsko poudarjanje je značilno, da je njegova zavestna uporaba kot govornega strateškega sredstva – s stališča koherentnosti sporočanja – posledica govorceve namerjenosti k notranji enotnosti in nedvoumnosti upovedovanja. Analiza vpliva frekventne rabe leksemskega poudarjanja v medijskem govoru in nekaterih drugih tipih govornih izvedb je v obravnavanem korpusu pokazala, da v takšnem (rutinskem) nizanju naglasnih shem obstaja močna tendenca prehajanja poudarkov na prve zloge naglasnih enot, kjer ne le ne zadevajo leksemov, temveč tudi ne osmišljujejo specifične pomenske vrednosti, ki jo leksemsko poudarjanje po definiciji izpostavlja. V korpusu obdelano poudarjanje naslonk v položaju začetnega zloga sintagmatsko oblikovanih naglasnih enot gre interpretirati prav kot posledico poudarnega mehanizma, ki s samodejnim delovanjem znotraj določenih upovedovalnih okoliščin preneha središčiti pomen enote, ki jo zadeva. Takšni poudarki zlasti pri medijskih govornikih postajajo sistematični del naglasnih shem in jih ne moremo več opredeliti kot leksemске. Polje njihovega delovanja niso naslonke, ki jih zaznamujejo, temveč celotne naglasne enote. Prozodični postopek, ki takšne poudarke udejanja, zato imenujemo sintagmatsko poudarjanje.

To pojavnost je možno interpretirati kot naglasno sredstvo, ki deluje kot zamejevalec prozodično določenih enot na prvem zlogu. Prepoznavna pogostnost in kontrastnost sintagmatskega poudarka v takšnem položaju znotraj neleksemskih naglasnih enot govorita v prid tezi o stavčni vrednosti končnega naglaševanja. Vendar se glede na dejstvo, da zamejitveno funkcijo že opravlja končni dinamični naglas, ob delovanju sintagmatskega poudarka zastavlja še vprašanje redundantnosti začetnega zamejevanja enote. Če redundanco v jeziku pojmuje kot koherentno delovanje avtonomnih struktur, potem gre v poudarnem zaznavanju videti prozodično sredstvo, ki znotraj govornega sporočila poleg zamejitvene opravlja tudi fatično jezikovno funkcijo. To pomeni, da semantično nemotivirani sintagmatski naglas deluje kot govorceva avtomatično tvorjena informacija naslovniku o fizični prisotnosti njegovega lastnega govornega dejanja in s tem tudi o prisotnosti njegovega osnovnega sporočanjaškega namena.

LE RÔLE DES TOPOÏ DANS LA NÉGOCIATION CONVERSATIONNELLE¹

1. Les topoï: définition

Les topoï apparaissent pour la première fois chez Aristote dans ses *Topiques*. Là, il étudie des espèces des topoï, pouvant servir de prémisses à des syllogismes dialectiques ou rhétoriques. Dans sa *Rhétorique*, il distingue les lieux communs, qui peuvent servir indifféremment en n'importe quelle science et ne relèvent d'aucune, et les lieux spécifiques, qui sont propres soit à une science particulière, soit à un genre oratoire bien défini (d'après Perelman et Olbrechts-Tytéca: 1958: 12).

Le "champ topique" est donc constitué d'une liste de thèmes, d'arguments généraux, dont l'apprentissage est un des objets essentiels de l'éducation rhétorique ancienne (Plantin 1990). Les topoï ou les lieux communs sont les réservoirs d'arguments, où l'on puise selon les besoins. Partant de la matière qui lui est fournie par la cause qu'il doit défendre, l'orateur doit mettre en oeuvre tous les arguments capables d'influencer au mieux le juge dans le sens des intérêts de la partie qu'il représente (Plantin, 1990: 237).

Les topoï chez Anscombe et Ducrot sont étymologiquement liés à Aristote, mais appartiennent conceptuellement à la théorie de l'argumentation dans la langue (Anscombe et Ducrot, 1983), d'après laquelle "les relations argumentatives ne sont pas surajoutées à la valeur sémantique de l'énoncé", mais sont "fondamentales, (...), présentes dès le niveau le plus profond de l'analyse" (Anscombe et al., 1995: 15).

D'après Anscombe (1995: 38-39), lors d'une énonciation, le locuteur donne des indications sur le chemin qu'il a choisi, et celui qui interprète tente de reconstruire un itinéraire à partir des indications fournies. Ces indications qui permettent d'opérer un choix parmi les chemins sont les topoï. Ce sont les principes généraux qui servent d'appui au raisonnement, mais ne sont pas le raisonnement. Ils ne sont jamais assertés, en ce sens que leur locuteur ne se présente jamais comme en étant l'auteur (même s'il l'est effectivement), mais ils sont utilisés. Ils sont toujours présentés comme faisant objet d'un consensus au sein d'une communauté plus ou moins vaste (y compris réduite à un individu, par exemple le locuteur).

¹ Cette communication a été présentée en tant qu'affiche au cours du 6^{ème} Colloque international de la pragmatique à Reims du 19 au 24 juillet 1998.

Le topos spécifie les prémisses qu'il est pertinent d'employer dans une situation et garantit le passage des prémisses vers la conclusion: il a donc la valeur du "garant" qui relève de sa nature procédurale. C'est pourquoi ils peuvent très bien être créés de toutes pièces, tout en étant présentés comme ayant force de loi, comme allant de soi (Ducrot, 1983).

Le topos est graduel: il met en relation deux prédicats graduels, deux "échelles", et la relation entre les deux échelles, elle aussi, est graduelle" (Ducrot 1995), comme le montre le schéma (1).

(1) $\begin{array}{c} \uparrow \\ \perp \end{array}$ plus (moins) O est P, $\begin{array}{c} \uparrow \\ \perp \end{array}$ plus (moins) O' est P'

Ce schéma peut être illustré par l'exemple (2):

(2)

JS: Et ... de quoi parlons-nous? On parle de plus de 50 000 d'entreprises de production, on parle de 20 milliards de chiffres d'affaires au niveau de la production et on parle de 35 légumes. Alors, aujourd'hui, aujourd'hui depuis que nous posons les questions au ministre le 25 juillet, le 25 novembre, le 6 avril et puis des séries de rencontres, on nous répond au niveau du Ministère, tout à coup on nous répond "choux-fleurs: Bretagne". Je rappelle: il y a 35 légumes, il y a une trentaine de départements concernés. (Polémiques²)

Le locuteur expose le topos T1: plus il y a de problèmes, plus il faut en parler. Ce topos est graduel: on parle beaucoup de choux-fleurs et de Bretagne. Mais il s'agit de 35 légumes et d'une trentaine de départements: il faut donc en parler davantage et trouver une solution plus complexe.

T1 met en relation deux échelles:

(3) $\begin{array}{c} \uparrow \\ \perp \end{array}$ 35 légumes, 30 départements $\begin{array}{c} \uparrow \\ \perp \end{array}$ parler (plus)
 $\begin{array}{c} \uparrow \\ \perp \end{array}$ choux-fleurs, Bretagne $\begin{array}{c} \uparrow \\ \perp \end{array}$ parler

² Cet extrait, aussi bien que les autres, cités au cours de la communication, appartient au corpus oral, enregistré et transcrit par M. Schlamberger Brezar. Les conventions de transcription sont les suivantes:

Majuscule: début de l'énoncé

XXX mot incompréhensible

// intonation descendante

/./ intonation montante

/.../ énoncé non achevé

(...) omission d'une partie du texte

2. Inventaire des topoï dans les textes analysés

Nous allons essayer d'éclairer le rôle que jouent les topoï dans la négociation conversationnelle.³ Il semble que, d'une part, l'orientation des topoï, leur pertinence et leur gradualité influencent le choix des moyens d'argumentation (les opérateurs et les connecteurs) et par conséquent de différentes relations syntaxiques sous-jacentes, et d'autre part elles programment l'issue de la négociation. En vue de démontrer cette hypothèse, nous avons analysé plusieurs simulations de négociations commerciales en langue slovène et un débat en français.⁴

D'après Plantin (1997: 12), le genre argumentatif se différencie en plusieurs espèces: certaines sont orientées vers l'expression et amplification, à savoir les débats d'idées, les débats politiques, d'autres vers la résolution du différend (négociations, conciliations). Nous avons donc affaire à deux types de textes différents où, nous supposons, les locuteurs vont faire preuve d'une attitude différente envers les topoï.

2.1. Où placer les topoï dans la grammaire

Les topoï ne sont pas assertés, ils sont sous-jacents et sous-entendus, posés comme garant. Dans la grammaire fonctionnelle (Dik, 1989) ils sont codés au niveau sous-jacent de la prédication, de l'état de choses. Ils représentent une connexion inférentielle entre les événements ou les propriétés par lesquelles les arguments sont liés à la conclusion (Ellerup-Nielsen, 1996: 330). La base de l'analyse des textes argumentatifs est l'énoncé, le niveau de "clause" (Dik, 1989). Le topos se trouve dans la structure sous-jacente de chaque énoncé argumentatif, servant de prémisses pour une conclusion. C'est une entité sémantique.

Nolke (1994: 164) dit que

«l'argumentation effectivement accomplie n'est jamais précisée dans la signification, mais la langue pose sur l'acte de l'argumentation des contraintes sémantiques qui, elles, doivent être décrites dans la signification. Toute phrase isolée est susceptible d'entrer dans une variété apparemment illimitée de chaînes argumentatives,

³ La notion de la conversation comme négociation (Roulet et al., 1985: 9-11, Roulet, 1985: 13) suppose que dans une conversation, tout se négocie constamment: les modalités d'ouverture et de clôture de l'interaction. Il y a aussi l'idée que l'échange ne peut pas se conclure sans accord commun.

⁴ Nous avons analysé un débat télévisé, *Les polémiques*, diffusé sur la chaîne France 2, et 4 négociations commerciales en langue slovène. Les textes analysés appartiennent à deux genres différents de textes argumentatifs, les négociations étant orientées vers la résolution du différend et les débats vers l'expression et l'amplification publiques du différend (Plantin, 1997: 12). Or, les contraintes de conclusion s'imposent pour les deux genres.

donnant lieu ainsi à une gamme non restreinte des topoï. Mais, d'une part, les expressions référentielles apportent avec elles tout un réseau de topoï relevant d'un champ topique, et, d'autre part, certains lexèmes – à savoir les opérateurs argumentatifs – orientent ou dirigent le choix à l'intérieur de l'éventail de topoï ainsi présenté.»

La fonction du topos est d'une part de permettre l'accès aux conclusions visées par l'acte d'argumentation, et, d'autre part, de choisir parmi les conclusions lorsque plus d'un acte d'argumentation est réalisé (Moeschler, 1985: 72). Le topos est de ce fait en étroit rapport avec les marques argumentatives que sont les opérateurs et les connecteurs, mais également avec la notion primitive d'acte d'orientation argumentative, puisque c'est à partir de telles indications que s'applique le topos. Il faut distinguer les connecteurs – prédicats à deux places et les connecteurs – prédicats à trois places (Moeschler, 1985). Les premiers relient deux échelles, les seconds deux topoï.

2.2. Les topoï dans le débat

“L'argumentation repose sur l'utilisation systématique de principes d'enchaînements d'énoncés ou “topoï” dont la validité est admise par des interlocuteurs” (Plantin, 1990: 246). Les topoï exposés au cours du débat⁵ télévisé peuvent être rassemblés dans les groupes suivants:

1. Topos “économique”

Plus on produit, plus on doit vendre.

Plus on a de produits, plus le prix est bas.

Plus le prix est bas, moins il faut produire.

2. Topos “social”

Plus on manque de ressources, plus on est obligé de descendre dans la rue.

Plus on est en crise, plus il faut faire appel à la collectivité.

Plus on est en crise, plus vite il faut agir.

Plus haut on est placé (à l'échelle sociale), plus on doit être au courant.

3. Topos “violence”

Meilleures raisons qu'on a, plus on est autorisé à descendre dans la rue.

Plus on est violent, moins c'est permis.

⁵ Dans le débat qui porte sur la violence des protestations des agriculteurs bretons et des agriculteurs en France en général, il y a les participants: MC; modératrice; GD, producteur, JS, FNPL (Fédération nationale des producteurs de légumes), FC, directeur du cabinet du Ministre de l'agriculture, MHA, députée des verts, CJ, député, GG et EP, députés européens, JL, maire de Morlaix.

Plus on est en crise, moins il faut être violent.
Plus il y a de dégats, plus il faut appliquer la loi.

4. Topos “qualité”

Plus on produit, plus la qualité baisse.
Plus il y a de qualité, plus ça coûte.

5. Topos “débat”

Plus il y a de problèmes, plus il faut en parler.

6. Topos “politique agricole commune”

Plus près on est de l’Euro, plus se règlent les aspects monétaires.
Plus le système est figé, plus il faut qu’il évolue.
Meilleur soit l’état de l’agriculture, plus il y a d’emplois.

Les topoï exposés de 1 à 6 sont pertinents pour le débat: l’argumentation se fait par la reprise ou par la réfutation du topos: c’est le “fil rouge” qui assure la suite du débat. C’est à l’aide du topos que s’enchaînent les arguments.

Illustration à l’aide d’un exemple du débat:

(4)

MHA: Je crois qu’effectivement aujourd’hui on est dans un système de politique agricole commune dont les aides favorisent cette surproduction. Or nos concitoyens, je crois que nous tous, nous attendons plutôt des produits de qualité. Donc... donc nous pensons qu’il faut la réformer profondément (la: politique agricole commune).

T1: Plus on favorise la surproduction, plus on va produire.

T2: Plus on produit, moins les produits sont de qualité.

T3: Plus le consommateur est conscient, plus il exige des produits de qualité.

T4: Plus une politique est mauvaise, plus il faut la réformer.

Les topoï exposés sont relatifs à des idéologies banales de la vie quotidienne quant à l’usage qu’il convient de faire de son temps. Le premier énoncé comporte deux topoï sous-jacents, T1 et T2, dont le premier est mentionné et l’autre sousentendu. Aux deux s’oppose T3, introduit par le connecteur *or*, qui met la qualité en premier lieu. C’est sur ce point qu’est fondée la conclusion, introduite par le connecteur *donc*, qui appelle à la réforme.

La réponse de JS (2) s’enchaîne sur le T1:

(5)

JS: Je ne peux pas rentrer dans votre sens. Aujourd'hui la production française satisfait à peine à autour de 70% de la consommation française. En Europe, la production des fruits ou des légumes et des fruits sont liés à la même problématique pour voir: Europe a à peine 40%. L'Europe est le premier importateur mondial des fruits et des légumes. Donc je veux dire dans ces chiffres là qu'il faut intégrer, qu'il n'y a pas de surproduction. Par contre, il y a des télescopes effectivement, et le cas des choux-fleurs est un télescope.

Dans sa réponse, JS déclare que la première échelle n'est pas pertinente, parce que on ne produit pas trop. Le rejet est fait d'une manière explicite ("*Je ne peux pas rentrer dans votre sens*") et démontré par le syllogisme:

Si l'on produit moins de 100% de sa consommation, il n'y a pas de surproduction.
La France satisfait à 70% sa consommation de légumes.
(L'Europe satisfait à 40% sa consommation de légumes.)
Donc: il n'y a pas de surproduction.

Une autre réplique s'enchaîne sur le T3 d'abord et puis sur le T2.

(6)

EP: Je vais aussi signaler à Madame A.: des produits de qualité. Mais tous les agriculteurs ne souhaitent que ça de faire des produits de qualité. Mais les produits de qualité ont un coût. Et est-ce qu'on peut bien se poser la question si les consommateurs veulent bien payer ce coût. Or aujourd'hui nous nous apercevons que le pouvoir d'achat n'augmente que leur pouvoir d'achat ne leur permet pas... leur pouvoir d'achat ne leur permet pas de consommer cher.

EP: Tel que XXX il faut s'entendre qu'il y a à partir du collectivisme surproduction et que les produits ne sont pas de qualité. Je pense que c'est une idée reçue qui ne correspond pas à la réalité. Je ne peux pas XXX ressentir cela. La qualité aujourd'hui c'est une qualité qui est en France reconnue y compris à l'étranger et qui est tout à fait convenable. Il y a encore des progrès à faire et ils se font tous les jours. Mais on ne peut pas laisser dire cela. Donc...

Cette réplique s'enchaîne d'abord sur T3 et ajoute le nouveau topos T5: plus les produits sont de qualité, plus cela coûte. Mais d'autre part, il reconnaît le topos de "qualité", qui est reconnue en France et rejette le T2, qui lie la surproduction au manque de la qualité.

En regardant de près les topoï exposés, on peut constater que les seuls topoï qui s'opposent directement dans le débat sont les topoï concernant la justification et la condamnation de la violence. Au cours d'autres topoï, il s'agit surtout de la réfutation de la gradualité comme c'était montré en (6).

Les topoï opposés:

Topos violence:

1. plus on a de raisons pour la violence, plus il est justifié d'être violent
2. plus on est violent, moins on peut le cautionner

(7)

Edouard des Places (EP): Avant de parler d'Europe, moi je voudrais qu'on déculpabilise les agriculteurs et tout particulièrement chaque fois qu'ils sont obligés de descendre dans la rue pour défendre leur propre niveau de vie. Or, il nous arrive à tout le monde...

MC: D'accord enfin, on ne va pas saccager les trains...

Ici, il s'agit de la conclusion, introduite par *enfin*, qui est justement opposée à ce qui a été dit auparavant. Elle pourrait être introduite par *mais*, *pourtant* ou un autre connecteur exprimant l'opposition et introduisant la contre-argumentation.

Les topoï suggèrent la relation logique et influencent par conséquent le choix du connecteur. Pour le débat oral, il est typique (A. Ellerup Nielsen, 1996) qu'il y a moins de connecteurs que dans un texte écrit. Le topos sous-jacent peut donc indiquer la nature de la relation implicitement. Dans l'exemple *Oui, enfin...* : il s'agit d'une opposition, mais *enfin* prend normalement la valeur de conclusion. Le topos est assez fort pour qu'on puisse se passer du connecteur ou employer un connecteur dont la valeur est différente de celle exigée logiquement: c'est dans ce rôle que les particules de la langue slovène apparaissent comme connecteurs (exemple (13)).

Dans (8), il y a la suite de l'étayage des arguments, basés sur des topoï opposés.

(8)

EP: Il nous arrive à tout le monde de prendre un train, de rester en gare, de rentrer dans un avion...

CJ: Non, non, sur ce point, écoutez: la grève de 95, trois semaines de la grève de la SNCF, coût de la grève par jour 100 millions de francs, destructions qui sont tout à fait regrettables suite au mouvement des producteurs bretons: 5 millions de dégâts, c'est-à-

dire l'équivalent d'une heure de grève menée par la CGT en 95. Donc il faut aussi relativiser les choses...

MC: Je ne sais si on puisse comparer, Monsieur XXXXX

MHA: Ils ne sont pas permis...

GG: C'est indéniable qu'il y a une situation de crise ponctuelle et des problèmes structurels sur les choux-fleurs et sur les légumes d'une manière générale. Ceci étant, quelle que soit l'ampleur posée du problème aujourd'hui, je trouve effectivement que les exactions qui ont été commises sont véritablement inadmissibles. Je sais que la justice a été saisie et pour moi elle va faire son travail parce que la loi doit s'appliquer pour tout le monde quelle que soit la profession, quelle que soit la race, quelle que soit la classe sociale en France.

/X: Ils sont contents, les Bretons./

ML: Oui, encore que (...) moi, ce que j'aimerais dire surtout c'est que nous qui vivons ces manifestations violentes et brutales, parce que il faut quand même le rappeler qu'en 95 pour reprendre l'exemple du député qui est sur votre plateau, il y a eu des grèves effectivement de la SNCF qui ont eu un certain nombre de conséquences, je rappellerai quand même qu'en 95 sur Morlaix en 3 heures de temps quelques agriculteurs avec leurs tracteurs ont fait 8 millions de francs de dégâts sur le milieu urbain et sur la ville. Donc c'est vrai que c'est quand même quelque chose qui frappe l'opinion et qui laisse des traces dans la mémoire.

Le deuxième topos dans le débat fait prévaloir contre le premier: le maire joue le rôle décisif, puisqu'il est le dernier qui va parler à propos de ce thème et qu'il a vécu ces manifestations. Il introduit un contre-argument par rapport à celui de X avec *Oui, encore que*. EP et CJ plaident pour la justification de la violence, MHA, MC (modératrice!), GG et ML sont contre.

Vers la fin du débat, tout se concentre sur le même topos, à savoir, "plus il y a de problèmes, plus il faut en parler". Tous sont d'accord sur le fait qu'il faut trouver une solution, même si leurs points de vue sur ce sujet diffèrent. D'après la théorie de la conversation en tant que négociation (Roulet, 1985), cela permet de conclure le débat.

Il y a aussi l'argument de MC, modératrice, qui pousse vers la conclusion

(9)

"C'est l'émission qui va se terminer alors",

fondée sur les circonstances et les règles de l'interaction: ces arguments ont évidemment un statut à part, puisqu'ils font référence aux circonstances du débat: règles, durée, décision prise (Plantin, 1997: 19).

Après, les locuteurs se retrouvent sur le topos du départ, "plus il y a de problèmes, plus il faut en parler", introduit par GG et affirmé par JS dans l'exemple qui suit:

(10)

GG: Je pense que dans le débat que nous avons il y a une chose qui est très clairement exprimée, c'est le besoin qu'il y a dans ce pays à un débat public sur les fonctions de l'agriculture de la fin de ce siècle, du début du 3^e millénaire.

JS: ça c'est très bien dit...

2.3. Les topoï dans les négociations commerciales

Un argument fondé sur une règle de base de toute négociation est "Faites des concessions!" (Plantin, 1997: 19), ce qui oppose la négociation au débat, où il s'agit de l'amplification du différend. Nous allons voir quelles sont les différences d'application des topoï.

L'inventaire des topoï dans les négociations est plus restreint:

1. Négociation des prix de l'équipement du sport

T1: Plus les Slovènes aiment le ski, plus de skis ils achètent.

T2: Meilleurs sont nos skieurs, plus le ski est à la mode (plus de skis les gens achètent).

(orienté vers les prix bas)

T3: Pire est la situation sociale, moins de skis les gens achètent.

T4: Meilleur marché sont les skis, plus les gens vont en acheter

(orienté vers les prix bas).

T1 et T2 sont exposés par le locuteur A, T3 et T4 par le locuteur B.

2. Négociation du prix de la réparation de l'ordinateur

T1: Plus on accepte les propositions du partenaire, meilleure est la coopération.

T2: Meilleure est la coopération, plus on doit accepter les proposition du partenaire.

Ces deux topoï en effet ne sont qu'un topos circulaire: les partenaires sont d'accord sur T1 et T2: ils ne discutent que la gradualité de la "bonne coopération".

3. Négociation de l'organisation du cours de langue

T1: Plus on a de possibilités de durée des cours de langue, plus de gens il va y avoir.

T2: Plus on donne de possibilités, moins c'est facile à organiser.

T3: Plus c'est facile à organiser, plus cela nous convient.

T1 et T3 sont en opposition. T1 va prévaloir.

4. Négociation de l'équipement vidéo

T1: Plus l'équipement est de qualité, plus le consommateur est disposé à payer.

C'est surtout la gradualité qui est négociée ici.

Dans les négociations, l'accord est atteint plus en détail que dans le débat, parce que le nombre des topoï employés est beaucoup plus restreint. Quand les deux locuteurs se retrouvent sur le même topos, il leur reste à négocier en détail ou à conclure le débat selon le cas.

Les topoï de base sont acceptés par les deux partenaires sauf dans la *Négociation des prix de l'équipement du sport*. Là, il y a deux groupes de topoï liés qui ne s'opposent pas directement, mais entrent en opposition après la considération de leur visée argumentative⁶, étant orientés l'un vers la cherté et l'autre vers le faible coût des skis. Les topoï dans ce cas ne sont pas pertinents pour la conclusion: les partenaires se mettent d'accord sur le prix, les deux respectent la contrainte "consensus" (exemple (11)).

(11)

A48: *Za alpske smučke pa mislim, da premalo vrednotite. Zdaj je pač tak čas, mislim, navdušenje Slovencev ob zmagi, ob teh velikih uspehih naših smučarjev, v bistvu, je tudi mogoče treba najti kompromis.*

'A48: Pour les skis je pense, que vous sous-estimez (le produit). Maintenant (particule), c'est le moment, je pense, l'enthousiasme des Slovènes devant la victoire, devant ces grands succès de nos skieurs, en fait, il faudrait trouver un compromis.'

B48: *Mi skušamo proizvode kvalitetneje, po sprejemljivih cenah prodajat, saj veste, standard pri nas ni tako visok, tako da bi vseeno vztrajali pri ceni B do C, ker, kot se je zdaj pokazalo, pač kupec preprosto ni zmožen, povprečen kupec smuči dražje kupovat, pri nas pa gre za zelo široko prodajo, saj sem vam povedala...*

'B48: Nous essayons de vendre nos produits de qualité à bon marché, puisque vous le savez, le standing chez nous n'est pas si haut, de sorte que nous voudrions rester au prix B ou C, parce que, comme cela a été montré, (particule) le client n'est simplement

⁶ La visée argumentative (Ducrot, 1983: 11-12): l'énonciation est censée prendre une certaine position par rapport à l'univers auquel le discours se réfère. Il sélectionne un principe argumentatif, "topos", permettant d'atteindre la conclusion à partir de la position initiale.

pas capable, le client moyen, d'acheter des skis plus chers, chez nous, la vente ... en jeu, comme je vous l'ai dit.

B 49: Ja, super, potem bi se zmenili, da pač eno leto kupujete po ceni C, potem pa bi dali na D kasneje...

A49: Superbe, donc nous allons décider que vous achetez au prix C pendant un an et plus tard, c'est le prix D.

Dans la négociation de l'organisation du cours de langue, les participants se rencontrent sur le même topos, "plus de possibilités, plus de participants", A devant abandonner son topos "plus c'est facile, plus cela nous convient" au profit de B.

Dans la négociation de l'équipement vidéo, les deux participants sont d'accord sur le topos, mais se mettent difficilement d'accord sur le prix. Leur négociation est surtout l'étayage des arguments "idéologiques" de la société de la consommation (12).

(12)

A: Znamka, vsaj vaša znamka, predstavlja...

'A: Marque, au moins votre marque, représente...'

B: Da, zaradi tega tudi potem ne gledajo na ceno...

'B: Oui, à cause de cela, ils ne prennent pas en considération le prix...'

A: Na ceno sicer gledajo, ampak so pripravljeni več plačati v zameno za kvaliteto...

'A: Ils prennent d'ailleurs en considération les prix, mais ils sont prêts à payer plus pour avoir un produit de qualité.'

B: Tako, ja, čeprav tukajle cena, ki jo imamo mi sicer, je nekoliko višja kot pri vas...

'B: Oui, oui, bien que le prix ici qu'on ait normalement chez nous, est un peu plus haut que le vôtre...'

Dans la *Négociation du prix de la réparation de l'ordinateur*, la conclusion qui met en valeur le topos du départ:

(13)

A: Fino. Me veseli, da smo se tako zadovoljivo dogovorili, no, in upam, da bomo vnaprej tudi sodelovali.

'A: Bon, je suis contente de la conclusion et j'espère qu'à l'avenir aussi on va continuer à coopérer.'

B: Ja, jaz tudi, no, tudi mi smo z vašimi storitvami zelo zadovoljni in tudi upam, da se vnaprej kaj takega ne bo več zgodilo.

'B: Oui, moi aussi, nous aussi, nous sommes contents de vos services et nous espérons qu'il n'y aura plus de malentendus au futur.'

Il est difficile de généraliser à partir de l'analyse de 5 discours, mais ce qui est sûr est que l'accord est plus vite atteint si l'argumentation se fait sur le même topos et qu'on discute sa gradualité qu'à partir des topoï opposés.

Aussi dans la langue slovène, les connecteurs sont rares dans le discours oral. Les relations d'oppositions, fondées sur les topoï, sont souvent exprimées par les particules:

(14)

A: *To (= obvezne ekskurzije) se mi zdi prisila za sodelujoče.*

'Cela (=les excursions obligatoires) me paraît une contrainte pour les participants.'

B: *A veš, vseeno je mnogo več ljudi, ki grejo na ekskurzije, kot pa tistih, ki ne grejo.*

'Tu sais, (particule) les gens qui participent à des excursions sont plus nombreux que ceux qui n'y vont pas.'

La traduction française pourrait comporter aussi le connecteur *pourtant* ou *quand même* (d'après le sens de l'énoncé), mais l'original slovène comporte une particule (*vseeno*) qui ne sert pas normalement de connecteur, mais plutôt d'opérateur dans le sens d'argumentation dans la langue.

3. Conclusion

Les topoï, en tant que principes rendant possible l'argumentation, influencent la structuration du débat ou de la négociation. D'une part, ils servent de "fil rouge" au débat ou à la négociation, ils sont le lieu sur lequel s'enchaînent les arguments qui vont dans un même sens ou dans un sens opposé. D'autre part, les partenaires se retrouvent sur le topos pour accepter une conclusion. La concentration des opinions sur le même topos représente la possibilité de clôture d'échange.

Les recherches montrent que l'accord est le plus vite atteint dans les cas où il s'agit des mêmes topoï et où il ne faut négocier que leur gradualité, tandis que la négociation des topoï opposés est beaucoup plus longue et ne finit pas toujours avec un accord.

Si les topoï sont opposés, l'accord peut se faire soit indépendamment des topoï, surtout si les topoï exposés ne sont pas pertinents pour le consensus, mais représentent les points de vue idéologiques des partenaires (exemple (12)). Même au cours du débat, limité plutôt par les contraintes circonstancielles (temps limité), à la fin, tout se concentre sur le topos "plus il y a de problèmes, plus il faut en parler", qui a été aussi le topos d'ouverture du débat et sur lequel tous sont d'accord. Quant aux cas de la réfutation des topoï, les locuteurs ont dû trouver de nouveaux topoï pour pouvoir continuer la négociation.

Le topos est, d'après Ducrot (1983), en étroit rapport avec les marques argumentatives comme les opérateurs et les connecteurs. L'analyse des topoï du discours oral

montre que les énoncés ne comportent pas autant de connecteurs qu'un texte écrit et que parfois le topos sous-jacent est assez fort, surtout en présence d'énoncés contre-argumentatifs. La relation syntaxique prédominante dans les négociations conversationnelles analysés est celle exprimant l'opposition et la concession. Elle est rarement explicite, c'est-à-dire exprimée par des connecteurs. L'absence de connecteurs est possible grâce à l'évidence de la relation des topoï pour les locuteurs.

RÉFÉRENCES

- ADAM, J. M. (1992) *Les textes: types et prototypes*. Paris, Nathan, coll. FAC.
- ADAM, J. M. (1996) L'argumentation dans le dialogue. Dans:
Langue française 112, 31-49.
- ANSCOMBRE, J. C., Ducrot, O. (1983) *L'Argumentation dans la langue*. Bruxelles:
Pierre Mardaga.
- ANSCOMBRE, J. C. et al. (1995) *Théorie des topoï*. Paris: Kimé.
- BLANCHE-BENVENISTE, C. (1997) *Approches de la langue parlée en français*.
Paris: Ophrys.
- DIK, S.C. (1989) *The Theory of Functional Grammar*. Dordrecht: Foris.
- DUCROT, O. (1980) *Les échelles argumentatives*. Paris: Minuit.
- DUCROT, O. (1983) Opérateurs argumentatifs et visée argumentative. *Cahiers de linguistique française* 5, p. 7-36
- DUCROT, O. (1988) Topoï et formes topiques. Dans Anscombre, J. C. et al. *Théorie des topoï*. Paris: Kimé.
- DUCROT, O. et al. (1980) *Les mots du discours*. Paris: Minuit.
- EEMEREN, F. H. van, Grootendorst, R., Kruiger, T. (1987) *A Handbook of argumentation theory, a critical survey of classical backgrounds and modern studies*. Dordrecht: Foris.
- EGGINS, S. & D. SLADE (1997) *Analysing casual conversations*. London, Washington: Cassell.
- ELLERUP NIELSEN, A. (1996) The Argumentative Impact of Causal Relations – An Exemplary Analysis of the Free Predicate in the Promotional Discourse. Dans: *Argumentation* 1996, vol. 10, Dordrecht: Kluwer, p. 243-268.
- KERBRAT-ORECCHIONI, C. (1985) Les négociations conversationnelles. *Verbum*, tome VII, 2-3, p. 223-243.
- MOESCHLER, J. (1985) *Argumentation et conversation*. Paris: Hâtier.
- NOLKE, H. (1994) *Linguistique modulaire: de la forme au sens*. Louvain – Paris: Editions Peeters.
- PERELMAN, Ch. & L. OLBRECHTS-TYTÉCA (1958) *La nouvelle rhétorique, le traité de l'argumentation*. Paris: PUF.

- PLANTIN, C. (1990) *Essai sur l'argumentation*. Paris: Kimé.
- PLANTIN, C. (1997) Le trilogue argumentatif. Présentation de modèle, analyse de cas: dans: *Langue française* 112, p. 9-30.
- REBOUL, A. & J. MOESCHLER (1998) *Pragmatique du discours*. Paris: Armand Colin.
- ROULET, E. (1985) De la conversation comme négociation. Dans: *Le Français aujourd'hui*, 71, p. 7-13.
- ROULET, E. (1992) On the structure of conversation as negotiation. Dans: Searle, J. R. et al.: *(On) Searle on conversation*. Amsterdam, Philadelphia: John Benjamins Publishing Company, p. 91-100.
- ROULET, E. (1996) Une description modulaire de l'organisation topicale d'un fragment d'entretien. Dans: *Cahiers de linguistique française* 18. Genève: Université de Genève.
- ROULET, E. et al. (1985) *L'articulation du discours en français contemporain*. Berne: Lang.
- SCHLAMBERGER BREZAR, M. (1997) Prvine konverzacijske analize. Dans: Kunst Gnamuš, O. (éd.), *Posrednost in argumentacija v govoru*. Ljubljana: Pedagoški inštitut, 92-137.
- TOPORIŠIČ, J. (1992) *Enciklopedija slovenskega jezika*. Ljubljana: Cankarjeva založba.

Povzetek

VLOGA TOPOSOV V POGAJALSKEM SPORAZUMEVANJU

Toposi ali skupna mesta argumentacije se prvič pojavljajo pri Aristotelu. Pri Anscombru in Ducrotu (1983, 1995) so ponovno obdelani in umeščeni v teorijo argumentacije v jeziku, kjer argumentacijski odnosi niso dodani semantični vrednosti izrekov, ampak so temeljni, prisotni že od najgloblje ravnine analize (Anscombe et al., 1995: 15). Po funkcijski slovnici (Dik, 1989) so del dejanskega stanja oziroma ravnine predikacije.

Prispevek temelji na analizi toposov v avtentičnih besedilih, in sicer v televizijski polemiki v francoskem jeziku in simulacijah pogajanj v slovenskem jeziku. Iz analize je razvidno, da toposi kot principi, ki omogočajo argumentacijo, vplivajo na zgradbo polemike oziroma pogajanj. Na eni strani predstavljajo rdečo nit za nadaljevanje konverzacije, saj so mesto, kjer se navezujejo argumenti, bodisi enako, bodisi nasprotno usmerjeni. Na drugi strani pa so prav toposi tisto mesto, kjer sogovornici prihajajo do soglasja. Koncentracija mnenj na istem toposu predstavlja možnosti za zaključek izmenjave.

Toposi so povezani tudi z argumentacijskimi zaznamovalci kot so operatorji in konektorji – povezovalci. Analiza govornega diskurza je pokazala, da le-ta vsebuje manj povezovalcev kot zapisano besedilo. Skladenjski odnos, ki prevladuje, je protivno-dopustni odnos in ta je le redko izražen s povezovalci. Njihovo odsotnost se da razložiti s toposi: le-ti so za naslovnika dovolj jasni, zato je v danih primerih raba povezovalcev nepotrebna.

ETUDE DE QUELQUES ASPECTS NOVATEURS DANS LES DICTIONNAIRES MODERNES.

Nous traitons dans cet article de l'éveil du dictionnaire à la variation des activités dans l'apprentissage des langues étrangères. Les dictionnaires deviennent, comme le mentionne J. Dubois «des instruments de l'éducation permanente, car ils sont à la fois le livre de l'âge scolaire et celui de l'âge adulte».¹ L' auteur ajoute que le dictionnaire «facilite la communication linguistique, en comblant les lacunes de l'information des lecteurs».² Bien entendu, les lacunes, se manifestent clairement chez les apprenants d'une langue étrangère lors de la production écrite, étant donné que celle-ci est souvent tributaire d'une bonne connaissance des relations entre lexique, syntaxe et sémantique. Or, cette question a retenu l'attention de nombreux auteurs de dictionnaires. Ainsi l'observation des ouvrages de J. Dubois³, et d'I. Mel'Čuk⁴, montre comment s'intriquent le lexique, la syntaxe et la sémantique. Cette intrication a été l'objet de notre réflexion sur quelques dictionnaires novateurs (voir ci-dessous).

Les dictionnaires de notre corpus

Les ouvrages novateurs retenus dans notre corpus sont les dictionnaires monolingues suivants:

Dictionnaire du français langue étrangère (D.F.L.E.), Niveau 2, 1979, (Sous la direction de J. Dubois)⁵.

Dictionnaire du français contemporain (D.F.C.) 1980. (Sous la direction de J. Dubois)⁶.

Dictionnaire explicatif et combinatoire du français contemporain, (D.E.C.), 1984, (sous la direction d' I. Mel'čuk)⁷.

¹ Dubois J. et al. 1971, p. 7.

² Ibid. p. 7.

³ Voir: Dubois J. 1979 et 1980.

⁴ Voir Mel'čuk I. 1984.

⁵ Dubois J., 1979.

⁶ Dubois J., 1980.

⁷ Mel'čuk I., 1984.

Le choix de ces dictionnaires se justifie par le fait qu'ils illustrent la variation et l'évolution du paysage dictionnaire, vu que notre perspective d'avenir est le dépassement du modèle traditionnel du dictionnaire.

Les principes méthodologiques

De la conception des principes de base qui ont présidé à l'élaboration de chacun de ces trois dictionnaires découlent évidemment des exigences méthodologiques particulières que nous tenterons d'illustrer dans notre article.

Les principes méthodologiques du D. F. L. E.

Le but avoué du D. F. L. E. est «d'assurer la compréhension et la production de textes très divers, et la maîtrise du français courant, écrit et parlé.»⁸ Les auteurs de ce dictionnaire accordent une place importante aux «commentaires».

Les articles contiennent souvent trois types de commentaire: *Le commentaire grammatical, le commentaire sémantique et le commentaire lexical*, (voir D. F. L. E., p. IX)

Le commentaire grammatical «donne des indications sur les constructions des mots»⁹. Dans l'article «*assister*» que nous prenons à titre d'exemple, les auteurs donnent des informations explicites sur la nature du sujet et du complément. Les auteurs indiquent, en utilisant des abréviations, que le verbe *assister* s'emploie comme (v. t.) (sujet qqn), assister qqn¹⁰: «vous pouvez vous faire assister par votre avocat, si vous le voulez». (voir D. F. L. E. p. 71). Ils indiquent également qu'«*assister*» s'emploie comme (v. t. ind.) (sujet qqn) assister à qqch: «j'ai assisté à toute la scène,» etc. (voir D. F. L. E. p. 71).

Le commentaire sémantique donne des informations sur les synonymes. Les auteurs précisent: Assister à qqch a pour synonyme: ETRE PRESENT A. Assister qqn a pour synonyme AIDER. (D. F. L. E. p. 71).

Dans la dernière partie consacrée au commentaire lexical, les auteurs ne se contentent pas d'indiquer simplement les dérivés. Le sens des dérivés est souvent mentionné à l'aide d'exemples dans cette partie. Si un dérivé «est l'objet d'un article distinct» les auteurs renvoient à l'article concerné. Les dérivés préfixés sont indiqués «à leur ordre alphabétique avec un renvoi au terme où ils sont traités». (voir D. F. L. E. p. IX). Cette méthode permet, précisent les auteurs, «de retrouver pour chaque mot la structure lexicale». (D. F. L. E. p. IX).

⁸ Dubois J. 1979, p. IX.

⁹ Ibid. p. IX.

¹⁰ V. t. = verbe transitif, qqn = quelqu'un, qqch = quelque chose, v. t. ind. = verbe transitif indirect.

Nous constatons que les articles dans ce dictionnaire se distinguent par les commentaires explicatifs, (voir ci-dessus) et la richesse de l'exemplification. Les explications sont parfois accompagnées des dessins humoristiques qui jouent, comme le mentionnent les auteurs, «un rôle actif dans l'apprentissage du français en aidant à poser des questions sur le sens des mots.». (D. F. L. E. p. X).

Les principes méthodologiques du D. F. C.

Dans l' *avant-propos* du dictionnaire les auteurs indiquent aux lecteurs les objectifs du dictionnaire: «par la conception comme par la réalisation du nouveau dictionnaire du français contemporain, on a voulu répondre aux nécessités actuelles de l'enseignement moderne du français. Ceux qui, ayant acquis les bases élémentaires de la langue, visent à affermir, à contrôler et à perfectionner l'usage qu'ils ont du français, auront à leur disposition un instrument commode de consultation et une aide pour un apprentissage systématique du lexique, de son fonctionnement morphologique, syntaxique et sémantique.». (D. F. C., p. VII).

Les auteurs adoptent dans ce dictionnaire un plan de l'article différent de celui adopté dans le D. F. L. E. Les données ne sont pas présentées sous forme de commentaires explicatifs (voir: les parties lexicale, syntaxique et sémantique, du D. F. L. E.).

L'organisation des articles dans le D. F. C. s'appuie largement sur la théorie structurale: «la description du mot dans chaque article se fait à partir de ses emplois dans les phrases de la langue» (D. F. C., p. V).

Enfin nous pensons que les nombreuses précisions sur les constructions syntaxiques, la notation des synonymes et des antonymes, la richesse de l'exemplification permettent de montrer au consultant le fonctionnement des mots en langue et dans le discours.

Les principes méthodologiques du D. E. C.

La rédaction des articles dans ce dictionnaire est une remarquable démonstration du passage de la théorisation à la réalisation. Les auteurs ont choisi comme base de description «le modèle linguistique du type "sens-texte"»¹¹.

D'après l'hypothèse fondamentale de ce modèle, les auteurs constatent: «une langue naturelle constitue une espèce de **TRANSFORMATEUR** qui assure la correspondance entre l'ensemble infini des SENS et l'ensemble infini des TEXTES (de la langue considérée). Par conséquent, une description d'une langue L est un système de règles qui établit la correspondance entre les sens et les textes de L. Le D.E.C. de L doit

¹¹ Le travail sur le D. E. C. du français constitue un développement d'un projet entrepris par Alexandre Zolkovskij et Igor Mel'čuk (D. E. C. du russe) en 1965 à Moscou. (Voir D. E. C., p. 3).

fournir au système toutes les données sur les mots individuels, données indispensables à son fonctionnement.» (D. E. C., p. 3).

Cet objectif optimal que cherchent à atteindre les auteurs va requérir des investigations très poussées. Ainsi l'article du D. E. C. contient cinq zones, et chaque zone comporte à son tour plusieurs divisions (voir D. E. C., p. 17). Ces cinq zones sont les suivantes:

1. *Zone d'introduction.*
2. *Zone sémantique.*
3. *Zone de combinatoire syntaxique.*

Ces trois zones fournissent au consultant des informations détaillées sur les différents sens, le schéma de régime, les constructions syntaxiques, etc. (voir D. E. C., p. 17).

4. *Zone de combinatoire lexicale* (L'introduction des *fonctions lexicales* (F. L.). C'est l'un des traits les plus marquants de ce dictionnaire. Voir ci-dessous).
5. *Zone de phraséologie.* Dans cette zone, les auteurs citent les locutions figées. (voir D. E. C., p. 24).

Regards sur la zone de combinatoire lexicale

Dans la zone de combinatoire lexicale, les auteurs décrivent de façon systématique la cooccurrence lexicale restreinte à l'aide des fonctions lexicales (F. L.). (voir D. E. C., p. 23). Les auteurs introduisent donc les fonctions lexicales pour marquer un rapport entre deux termes. D'une façon générale, la signification, résultant de l'association d'un terme avec ses cooccurrents immédiats, sera notée dans le corps de l'article au moyen des fonctions lexicales. Ainsi, la fonction lexicale "**magn**" sert à marquer l'idée d'intensité qu'expriment les séquences: mémoire d'éléphant, nécessité impérieuse, etc. les auteurs du D. E. C. notent les fonctions lexicales dans l'article de la manière suivante:

Magn (mémoire) = d'éléphant
Magn (nécessité) = impérieuse
Etc., (voir ci-dessous).

Les auteurs du D. E. C. cherchent donc à regrouper dans la zone de combinatoire lexicale les cooccurrents immédiats qui apparaissent dans l'entourage proche du terme traité.

Quelques exemples illustratifs des principales F. L. utilisées dans le D. E. C.¹²

La F. L. **Figur**: “métaphore (du mot clé) codifiée par la langue.”

Figur: (fumée) = rideau (de fumée).

Figur: (haine) = feu (de la haine).

La F. L. **Manif**: “se manifester dans quelque chose.”

Manif (joie) = jaillir, éclater.

La F. L. **Excess**: “fonctionner d’une façon anormalement excessive”.

Excess (coeur) = palpiter, accélérer

Excess (moteur) = s’emballer

La F. L. **Ver**: “tel qu’il doit être, correct”.

Ver (peur) = justifiée

Ver (respect) = mérité

La F. L. **real₁**, **real₂**: “verbe ayant le sens de réaliser”.

Real₁ (promesse) = accomplir, tenir

Real₁ (problème) = résoudre

Real₁ (piège) = tendre

Real₂ (piège) = tomber dans

Real₂ (ordre) = exécuter

Real₂ (conseil) = suivre

La F. L. **Bon**: “mot que l’on emploie comme une louange standard codifié par la langue”.

Bon (conseil) = précieux

Bon (promesse) = sacrée

La F. L. **Mult**: “ensemble régulier de...”

Mult (vache) = troupeau

Mult (abeille) = essaim.

Certaines F.L. s’emploient en combinaison avec d’autres. Les F. L. **Caus** (*causer*) et **Fin** (= *cesser*) se combinent avec la F. L. **Func**.

Caus Func (difficulté) = créer, poser

Caus Func (enthousiasme) = exciter

¹² Voir: Mel’čuk, 1981, pp. 33-34, et Mel’čuk 1984, p. 49-51.

Fin Func (vent) = se calmer
Fin Func (colère) = s'éteindre

Comme nous pouvons le constater, le D.E.C. sort du cadre habituellement reconnu aux dictionnaires traditionnels. En effet, l'étendue de la microstructure, les différentes manières de donner des informations (lexicales, syntaxiques et sémantiques) illustrent largement les sens et les différents emplois des termes traités dans ce dictionnaire. Les cinq zones du dictionnaire mettent à la disposition des consultants un répertoire d'information très riche tant par son contenu que par son ampleur. L'ensemble des informations dans ce répertoire devrait donc mieux répondre aux stratégies individuelles d'apprentissage notamment lors de la production écrite des textes.

Conclusion

Les trois dictionnaires de notre corpus introduisent de nombreuses modifications dans la rédaction des articles, mais nous trouvons que le D. E. C., qui est une application du modèle "*sens-texte*", offre aux consultants des données nettement plus riches que celles qu'on peut trouver dans les dictionnaires de conception classique.

Nous pensons que les exigences croissantes en matière d'apprentissage des langues étrangères ne faut que renforcer la nécessité de poursuivre ce travail novateur dans la conception du dictionnaire et de le généraliser à d'autres langues. Mais la réalisation de ce type de dictionnaire implique forcément le recours au système informatique. En effet, les progrès techniques réalisés ces dernières années facilitent l'introduction des innovations dans les dictionnaires d'avenir et laissent présager l'élaboration de dictionnaires à géométrie variable convocables sur écran électronique.

BIBLIOGRAPHIE

- AUGER P., 1989 – Information et terminologie-*Meta*, vol. 34, n° 3, pp. 485-492.
BOULANGER J. C., 1989 – La place du syntagme dans le dictionnaire de langue, *Meta*, vol. 33, n° 3, pp. 516-528.
DARBELINET J., 1970 – Dictionnaires bilingues et lexicologie différentielle, *Langage*, n° 19, Paris.
DELISLE J., 1980 – *L'analyse du discours comme méthode de traduction*. University of Ottawa press, Canada, 282 p.
DUBOIS J., et Cl. 1971 – *Introduction à la lexicographie*. Larousse.

- DUBOIS J. et coll., 1979 – *Dictionnaire du français langue étrangère*, Larousse, 1088 p.
- DUBOIS J. et coll., 1980 – *Dictionnaire du français contemporain*, Larousse, 1263 p.
- EL HANNACH M., 1992 – Le dictionnaire électronique de l'arabe. *Linguistica communicatio*, Maroc, Vol. 4, n° 1, 81-108.
- FEHRI F., 1982 – Linguistique arabe forme et interprétation, Maroc, 343 p.
- GAK V. G., 1970 – La langue et le discours dans le dictionnaire bilingue, *Langage*, n° 19, Paris.
- GALLISSON R., 1983 – *Des mots pour communiquer*, CLE international, France, 160 p.
- GENTILHOMME Y., 1985 – *Essai d'approche microsystemique. Théorie et pratique. Application dans le domaine des sciences du langage*. Peter Lang, 299 p.
- GOUADEC D., 1997 – Dictionnaires terminologiques – L'impact des nouvelles technologie. *Meta*, vol. 42, n° 1, pp. 24-32.
- HARRAP'S *Shorter French and English Dictionary*, 1991, Harrap, London, 798 p.
- KOMISSAVOV V. 1987 – The semantic and the cognitive in the text: Problem in Equivalence, *Meta*. Vol. 3, n° 4, pp. 416-420.
- MEL'ČUK I., 1975 – Esquisse d'un modèle «sens – text». *Problèmes actuels en psycholinguistique*, n° 206, Paris, pp. 291-317.
- MEL'ČUK I., et coll., 1981 – Un nouveau type de dictionnaire. *Cahier de lexicologie*, n° 38, pp. 33-34.
- MEL'ČUK I., et Coll., 1984 – *Dictionnaire explicatif et combinatoire du français contemporain*, Montréal, 172 p.
- MONTEIL V., 1960 – *L'arabe moderne*, Klincksieck, France, 130 p.
- PETIT ROBERT – *Dictionnaire de la langue française*, 1986. Le Robert, 2171 p.
- RAMAT P., 1985 – *Typologie linguistique*, P. U. F., France, 130 p.
- REHAIL H., 1992 – Equivalence, culture et traduction. *Linguistica*, Ljubljana, vol. 32, n° 2.
- REHAIL H., 1993 – Traduction et acquisition des connaissances linguistiques. *Contrastive linguistics*, Sofia, vol. 18, n° 5, pp. 42-44.
- REHAIL H., 1994a – Développements linguistiques et apprentissage du vocabulaire. *Linguistica*, Ljubljana, vol. 34, n° 4, pp. 43-47.
- REHAIL H., 1994b – L'usage du dictionnaire de langue [...], *Lexicographica*, Tubingen, Allemagne, n° 10, pp. 214-220.
- REHAIL H., 1996a – L'acquisition des locutions d'une langue étrangère: aspects linguistique et sémantique. *Linguistica*, Ljubljana, vol. 36, n° 2, pp. 97-102.
- REHAIL H., 1996b – Virtualités sémantiques et actualisation textuelle, *Turjuman*, Tanger Maroc, vol. 5, n° 1, pp. 81-87.
- REHAIL H., 1998 – Traduction spécialisée et recherche des equivalents terminologiques. *Turjuman*, Tanger, maroc, vol. 7, n° 2, pp. 33-40.
- REY A., 1979 – *Dictionnaire des expressions et locutions figurées*. Les usuels du Robert. 947 p.

- REY-DEBOVE J., 1971 – *Étude linguistique et sémiotique des dictionnaires français contemporains*. Mouton, Paris, 329 p.
- THOIRON PH. et al., 1996 – Notion d' "archi-concept" et dénomination. *Meta*, vol. 41, n°. 4, pp. 512-524.

Povzetek

NOVI VIDIKI V SODOBNIH SLOVARJIH

Več sodobnih slovarjev francoskega jezika si zastavlja nalogo, da izpopolnijo pomanjkljivosti, ki jih uporabnik slovarja sicer v večini tovrstnih del najde. Prispevek izhaja iz prepričanja, da veliko slovarjev tujemu uporabniku ne daje zadosti izčrpnega pojasnila o skladenski in pomenski vrednosti posameznih besednih enot; pri tem se drži strukturalističnega vidika, kot ga je najbolj natančno opredelil J. Dubois, in pa modela I. Mel'čuka, pri katerem je v ospredju pomen v besedilu. Podatki o pomenu in rabi besede naj bi opozorili uporabnika slovarja na splošno vrednost le-té in na njeno vrednost v nekem realnem stavku.

LES RESSOURCES ET LES BLOCAGES DE LA FÉMINISATION DES NOMS EN FRANÇAIS

Le choix de féminiser les noms de métiers, titres, grades et fonctions¹ est un mouvement socialement justifié et qui n'est pas sans avoir de conséquences linguistiques. Seuls, de nos jours, les conservateurs semblent s'y opposer en avançant la plupart du temps des arguments de faible pertinence et parfois saugrenus. Il est vrai aussi que bon nombre de femmes s'accrochent au masculin pour y gagner en prestige. Grâce à la contribution des auteurs du *Guide d'aide à la féminisation* on ne saurait plus hésiter à favoriser la levée de l'occultation du «sexe» dans le langage. Le groupe a réussi à ce que l'opinion publique admette cette devise qu'Annie Becquer, «l'auteure» en tête du générique nous a recommandée dans son mot de dédicace: «*Il faut rendre à César ce qui est à César et à Cléopâtre ce qui est à Cléopâtre.*»

Le phénomène est loin d'être limité à la langue française: les journaux italiens, entre autres, ne cessent de jongler avec «*il ministro*» et «*la ministra*» en parlant de leurs femmes distinguées, pour ne citer que cet exemple. Les nouvelles démocraties ouvrent de manière souvent plus généreuse la voie aux appellations féminines, qui sont sans doute plus fréquentes dans ces sociétés et moins tributaires de la pression de la norme (dans les langues slaves par exemple). Il faut dire d'ailleurs que la Suisse, le Québec et la Belgique devancent la France en féminisant plus et depuis plus longtemps: les formes féminines semblent d'ailleurs bien fonctionner dans la pratique langagière de ces pays. Le premier ministre français a tenu à promouvoir la féminisation en un premier lieu dans les cas où le féminin est d'usage fréquent (circulaire du 6 mars 1998) et dernièrement dans la préface à l'ouvrage mentionné ci-dessus. Avec cet élargissement du débat, la féminisation cesse d'être une question idéologique, elle a quitté le domaine symbolique pour se trouver à l'heure actuelle en pleine gestation linguistique.

Le *Guide* est à la fois une réflexion linguistique qui réussit à mettre en évidence la complexité de la question de façon cohérente et un vaste répertoire de termes masculins / féminins dont la nomenclature dépasse 2000 entrées. L'aspect théorique de la question est exposé essentiellement dans le chapitre qui parle des «difficultés». Si la féminisation pose peu de problèmes sur le plan morphologique, des blocages existent,

¹ Cf. Un ouvrage exhaustif à ce sujet est paru récemment: A. Becquer, B. Cerquiglini et al. (1999): *Femme, j'écris ton nom... Guide d'aide à la féminisation des noms de métiers, titres, grades et fonctions.*

relatifs à «l'homonymie», «l'euphonie», aux notions de «neutre» et de «générique» et au sentiment de «dévalorisation» liée à certains morphèmes dérivationnels.

Dire que *balayeuse* représente un homonyme gênant pour deux sémèmes différents (métier de femme et outil mécanique) est un argument affaibli par le fait que le métier existait avant la machine. Il est très curieux que l'ambiguïté correspondante pour les noms masculins ne semble pas poser de problème: le cas du néologisme *lecteur* (de cassettes) par exemple. Sans parler du «dernier mot» qui échoit au contexte; car c'est ce dernier qui garantit la levée de toute ambiguïté de ce type. Quant aux noms désignant les femmes dans leur statut conjugal et professionnel (*ambassadrice*), cette homonymie tend à disparaître².

Peu probants sont également les obstacles de dérivation dus au critère euphonie / dysphonie, fréquemment évoqué par les opposants à la féminisation. Un critère plus ou moins arbitraire et subjectif, car la néologie est cacophonique surtout quand elle dérange.

Le *Guide* souscrit dans une large mesure au sentiment de la péjoration lié à certaines finales (surtout *-esse*). Or la péjoration est une réalité vague qu'il faut savoir relativiser³. Nos recherches dans le domaine de la suffixation en français non conventionnel nous ont amené à conclure que la dépréciation est plus ou moins limitée à une seule finale: *-asse*. Et c'est justement la cohabitation avec des suffixes dits «déformateurs» de la langue non normative qui finit par promouvoir en quelque sorte les «bêtes noires» du vocabulaire normalisé, en neutralisant leur dimension dépréciative. La finale *-esse* par rapport à *-arde*, *-asse*, *-ouse*, *-ouille*, *-oche* etc. est un suffixe non marqué. Le français familier et argotique est d'ailleurs traditionnellement favorable à la féminisation: *rigolo/rigolote*, *filou/filoute*, *loulou/louloute* (dès Balzac), *beur/beurette* etc. Il est regrettable d'ailleurs que le *Guide* ait renoncé à ces registres qui représentent une composante vivante dans le système linguistique global. Pourquoi proposer une *clown* si l'on a le choix entre *clownesse* et *clownette*. La *jockey* pourrait suivre le modèle et devenir une *jockette*. Une *gourou* sera mieux intégrée au système français en imitant l'exemple de *voyoute*, *filoute* et *louloute*. Une *gouroute* nous semble plus acceptable qu'une *gourelle* (trop rapprochée du verbe se *gourer*).

Les auteurs du *Guide* constatent à juste titre que l'argument grammatical de l'emploi supposé *neutre* et *générique* du masculin est dépassé: le français les utilise pour traduire une visée générale. Mais il faut laisser la langue jouer «très finement de l'opposition du générique et du spécifique⁴».

² Cf. J. Rey-Debove (1998).

Une évolution dans ce sens est tout à fait réelle et fait partie de notre vécu: Madame Françoise Bourolleau qui vient de quitter ses fonctions en Slovénie a réalisé sous nos yeux le passage de *l'ambassadeur* à *l'ambassadrice* (cf. ses cartes d'invitation).

³ Cf. V. Pogačnik (1983): «Structuration des suffixes quantificateurs en français non conventionnel», *Linguistica*, XXIII.

⁴ Cf. *Guide*, p. 39.

«Dans cet hôpital, les fonctions de chirurgien (générique) sont occupées par une chirurgienne (spécifique)».

Le cadre théorique ne devrait pas oublier la leçon très utile de Danielle Corbin en matière de la morphologie dérivationnelle. L'intuition des locuteurs et plus particulièrement celle des enfants⁵ s'appuie en effet sur la «compétence dérivationnelle» et le «savoir lexical conventionnel» les amenant à former des dérivés «prédicatifs» quoi qu'agrammaticaux⁶. Nous ajouterions ici une autre catégorie de locuteurs: les apprenants et les francophones étrangers. Moins compétents ils disposent d'une somme d'informations suffisante pour faire les mêmes «fautes» que les enfants locuteurs natifs. Leurs blocages devant les nouvelles formations sont moindres étant donné que de par leur ignorance ils ont beaucoup moins ou juste assez de scrupules. Leur savoir dans le domaine de la stratification sémantique des homonymes/polysèmes se limite au strict minimum: la *médecine* pour une *doctoresse traitante* les gênerait, mais une *ingénieuse* pour une femme qui fait le métier d'*ingénieur* peut-être moins. L'exemple avancé nous persuade que le critère de la distribution sémantique sera traité de manière différente dans le domaine de la féminisation. Sont gênants avant tout les homonymes sémantiquement très éloignés (personne/activité), alors que les polysèmes davantage rapprochés, le sont moins (personne/machine). On pourrait faire des enquêtes intéressantes dans ce domaine.

En matière de diachronie, le *Guide* nous rappelle que les désignations des femmes dans leurs activités très variées étaient féminisées à l'aide de suffixes appropriés. Cet héritage du latin a été négligé par la société du XIX^e siècle qui sous un masque démocratique montrait par là son vrai visage conservateur: les postes de prestige et d'autorité étant occupés par des hommes, l'effacement de la personne sexuée s'est généralisée, avec la seule exception des noms désignant l'épouse. Aujourd'hui la situation est renversée: l'ambassadrice, la mairesse, la préfète et surtout la pharmacienne s'utilisent de plus en plus pour les fonctions réelles des personnes.

Les règles dérivationnelles présentées dans le *Guide* suivent pour la plupart le modèle des milieux francophones en dehors de l'Hexagone. Elles semblent à première vue plus que logiques, mais rencontrent chacune des cas difficiles:

1. la féminisation implique l'utilisation d'un déterminant féminin (la *députée*). Mais: la *maître* (à la cour)?
2. la forme féminine des masculins se terminant par -e, reste identique (la *diplomate*). Mais: une *maire* ou une *maresse*, une *maître* ou une *maîtresse*, une *poète* ou une *poétresse*, une *peintre* ou une *peintresse*? Nous opterions sans hésitation pour *poétresse* et *maresse*, car la dimension dépréciative ne nous paraît pas pertinente. L'est-elle encore dans *Suisse*? Quant à l'épouse du maire, elle peut renoncer à une appellation particulière. La *maître* et la *maîtresse* sont également problématiques: peut-être finira-t-on par l'emploi généralisé de *maîtresse* (comme

⁵ D. Corbin (1987), pp. 608-611.

⁶ *Ibid.*, pp. 79-80.

pour une enseignante), les *maîtresses du coeur* cédant le pas à un nouvel euphémisme – les *amies*.

- 3.1. l'adjonction d'un *-e* à la finale consonantique est gênante dans: *commise* (à cause de l'homonymie avec *faute commise*), *écrivaine* (finale éminemment dérangeante car très rare et trop proche de *vaine* adj. f. et *veine* n. f.), *substitue*. Ne pourrait-on pas prévoir une *commie*, une *substitue*? *L'écriveuse* nous semble la seule solution possible pour *femme écrivain*: il s'agirait d'une forme non connotée par rapport à *écrivailleuse* et *scripteuse*.

Le maintien des épécènes n'est peut-être pas nécessaire dans les cas de *chef*, *clerc* et *conseil*. *Cheffe* et *conseille* à l'écrit pourraient compenser la défaillance suffixale. *Clerque*, pratiquée en Belgique nous semble acceptable, *matelote* répondrait à *cheminote*, qui n'étonne plus personne, *mannequine* (malgré l'usage bien ancré du masculin) à *arlequine*. Avec *mannequine* au féminin on soulignerait d'ailleurs la masculinisation de *manequin*. *Témoin* représente un problème dérivationnel presque insurmontable: cependant *témoignante* est envisageable, et sans doute préférable à *témoigne*, *témoine*? Les féminins de *médecin* et de *marin* ne sauraient être en aucun cas *médecine* et *marine* à cause d'une distribution sémantique foncièrement différente. On peut avoir recours à une analogie de la série *pharmaco-*, *pharmacienne* avec *médico-*, *médicinal*, et proposer *médicienne* à côté de *doctoresse* (de *toubibe* dans le français avancé), de *traitante* et de *consultante*. *Marinière*, quoique réservée à d'autres emplois assez restreints, côtoierait *bâtelière*, *jardinière* etc.

- 3.2. Le couple *-eur/-euse* est bien ancré dans la langue (cf. les dérivés à partir d'une base anglaise: *footballeuse*, *basketteuse*, *dispatcheuse*, *supporteuse*), si bien que nous ne voyons pas d'utilité d'envisager des féminins en *-eure*, réservés aux emplois adjectivaux, peu «jolis» dans les dérivés substantivaux, et surtout peu logiques puisqu'il s'agit à l'origine de comparatifs. Il convient d'ajouter que le relatif succès des féminins se terminant par *-eure* en québécois est sans doute dû à l'influence très proche du milieu anglophone où la distinction entre *author*-homme et *author*-femme n'est pas pertinente. Pourquoi *entrepreneuse*, si *entrepreneuse* figure dans le *Petit Robert*? *Assesseuse* est plus acceptable qu'*assesseure*, malgré la série de sifflantes. Pourquoi *gouverneure* et non *gouverneuse*? La forme québécoise *annonceure* est arbitraire puisqu'il existe un dérivé bien établi – *annonceuse*. *Provisieuse* peut s'appuyer sur *révisieuse* et *reviseuse* proposées par le *Guide*, à moins qu'on ne lui préfère *provisoresse* qui s'inscrirait dans la série *défenderesse*, *demanderesse*, *venderesse* (du vocabulaire juridique), *doctoresse* (parfaitement conservée) et celle des formations latentes parmi lesquelles *rectoresse* qui nous semble avoir plus de chances que *professoressse*. Si seulement la *professoressa* de l'italien était un peu plus proche des locuteurs français! Il faut avouer que le féminin de *professeur* reste, à cause de sa fréquence considérable

dans la pratique langagière quotidienne, le problème n°1 de la féminisation: avec lui on bute indéniablement contre une difficulté formelle réelle. La *professeuse* étant à nos yeux plus ou moins un barbarisme, seule peut-être la *prof(fe)*, après une promotion sociale, a des chances de s'imposer définitivement. Car *professeuse* sonne mal tout comme *censeuse* à cause d'une redondance gênante des s. La même gêne est décisive dans le blocage absolu devant des formations non réalisées et non réalisables *prédécesseuse* (on lui préférera devancière) ou *possesseuse* (peu nécessaire puisqu'elle peut être suppléée par *propriétaire*, *tenante* ou *détentric*).

3.3. La règle liée au couple *-teur/-trice* rencontre des difficultés à son tour. La formation de noms féminins en *-trice* paraît en effet plus probable lorsque la famille lexicale connaît un verbe correspondant au nom, ce premier ne comportant pas de *-t* dans sa base (*calculer* – *calculateur/calculatrice*) ou un substantif corrélé au nom se terminant par *-tion*, *-ture* ou *-torat* (*édition* – *éditeur/éditrice*, *lecture* – *lecteur/lectrice*, *tutorat* – *tuteur/tutrice*). Mais ces contraintes ne sont pas toujours respectées:

- *doctrice* a cédé le pas à doctoresse (malgré l'existence de *doctorat* !)
- *autrice* ne s'appuie sur aucun des éléments cités. Malgré les réticences exprimées par les auteurs du *Guide* préférant l'*auteure* à l'*aut(h)oresse* et à l'*autrice*, nous pensons que cette dernière a le plus de chances de s'imposer définitivement.
- *supportrice* est formée sur les masculins *supporter* (forme anglaise) ou *supporteur* (forme française) malgré le fait qu'on ne peut pas exclure un verbe latent (et déjà pratiqué en français) *supporter* comportant un *-t*. La langue a donc des raisons que le raisonnement linguistique méconnaît. Notons ici la distribution heureuse: *rapporteur/rapporteuse* en face de *rapporteur/rapportrice*.
- *sculptrice* nous semble avoir moins de chances de survie que *sculpteuse* qualifiée d'obsolète par le *Guide*. Ici la règle voulant qu'il n'y ait pas de *-t* dans le verbe s'avère fondée.

4. Reste à éclaircir les solutions possibles de la masculinisation. Comme le constate à juste titre J. Rey-Debove (1998) «*c'est la finale du mot, souvenir de son étymologie, qui gêne l'harmonisation du genre et du sexe*». Le problème est parfois insurmontable, notamment dans le cas des emprunts: *estaffette*, *sentinelle*, *vedette*. Mais il l'est également pour certains termes très français, liés à la vie militaire où l'attitude dépréciative vis-à-vis des novices est fortement présente et marque certaines lexies: *recrue*, *bleussaille* qui sont passées du collectif au singulier par synecdoque, passage encore sensible dans *canaille* et *charogne*. Une série de féminins de caractérisation déterminant les individus-hommes est à rapprocher de ce type de lexique: *crapule*, *ordure*, *frappe*, *gouape*, *brute*, *vache* et *arsouille* (ce dernier change de genre selon l'âge: *une jeune arsouille*, mais *un arsouille mûr*). Dans tous ces cas, c'est la dimension sémantique qui bloque la masculinisation autant que l'aspect très féminin de la forme.

On pourrait avancer que pour les termes plus « techniques » le déterminant finira par changer: un *estafet[te]* (ou même *estafait* ?), un *recru[e]*, un *sentinel[le]*.

Dans le sens opposé, c'est-à-dire dans les cas de noms d'aspect masculin et de genre féminin une paradigmatization à long terme est à prévoir:

« *script* m. (aujourd'hui féminin) / *scripte* f. »

« *mannequin* m. / *mannequine* f. »

« *star* m. / *stare* f. »

« *starlet* m. / *starlette* f. » (basculement déjà opéré sur le plan formel)

La masculinisation ne devrait présenter aucun obstacle d'ordre fonctionnel dans la dérivation régressive du type:

ouvreuse (de cinéma) – *ouvreur*

jardinière (d'enfant) – *jardinier*

Le *Guide* ne prévoit pas *chambrier* et encore moins *cantateur* et *ballerin* qui paraissent peut-être humoristiques, mais qui auraient été très pratiques et finalement peu dérangeants, tout au moins pour les locuteurs « candides » et plus « disponibles ».

Pourquoi ne pas accepter *sage-homme* proposé pour remplacer le savant *maïeuticien*: mais *aide-accoucheur* serait plus approprié et surtout plus simple.

En conclusion on constatera que le maintien du masculin a peu de justifications. La féminisation est possible non seulement parce que les outils grammaticaux qui fonctionnaient dans l'ancienne langue sont toujours opérationnels mais aussi parce qu'on découvre de nouveaux moyens à l'échelon synchronique. Il est vrai toutefois que pour certains mots qui malheureusement sont souvent très fréquemment employés, la difficulté formelle de féminisation est réelle (p. ex. *témoin*, *successeur*). La difficulté est d'autant plus insurmontable qu'elle se combine souvent avec un blocage qui vient de la distribution sémantique:

- *rectrice* étant réservée à la plume de la queue d'oiseau, il convient de se contenter de *rectoresse* pour le titre qui sera proche de *doctoresse*.
- la *médecine* et la *critique* sont des activités, il faut donc chercher une nouvelle dénomination pour les femmes qui les exercent (une *médecienne* et une *criticienne*, plus « relevée » qu'une *critique* ?).
- *ingénieuse* et *commise* fonctionnent comme adjectif / participe et on ne saurait les substantiver à tout prix. Si une *commie* (et non une *commis* proposée dans les autres pays francophones) nous paraît acceptable, il n'y a rien d'approprié pour la femme *ingénieur*. Des propositions sont cependant possibles: une *ingéniaire* et dans l'éventualité d'un épanouissement du suffixe *-(c)ienne* également une *ingénicienne* (?).

Les formes en *-eure* sont contre «l'esprit» de la langue. Elles déséquilibrent l'opposition sémantico-structurale de deux suffixes foncièrement opposés, qui néanmoins cohabitent sur le plan formel, sauf justement pour la marque du genre: *blanchisseur* m. / *blancheur* f. D'autre part, elles violent la «chasse réservée» de l'adjectif-comparatif (*majeure, mineure, prieure, supérieure*). Vouloir les adopter selon le modèle québécois signifierait également céder à la simplification morphosémantique propre à l'anglais. La Suisse et la Belgique préfèrent d'ailleurs à *-eure* les solutions avec *-trice, -euse, -esse* (*autrice, auteuse, aut[h]oressse*).

La masculinisation présente quelques problèmes, mais en plein essor du mouvement linguistique inverse, elle proposera sans doute des simplifications très acceptables.

Bibliographie

- BECQUER, A. et al. (1999) – *Femme, j'écris ton nom... Guide d'aide à la féminisation des noms de métiers, titres, grades et fonctions*. Paris: La Documentation française.
- CORBIN, D. (1987) – *Morphologie dérivationnelle et structuration du lexique* (I, II). Tübingen: Max Niemeyer Verlag.
- KHAZNADAR, E. (1993) – «Pour une première: La dénomination de la femme dans l'actualité»; *Cahiers de lexicologie*, 63, pp. 143-169.
- Le Nouveau Petit Robert*. Paris: Dictionnaires Le Robert, 1993; réimpression et mise à jour, 1994.
- POGAČNIK V. (1983) – «Structuration des suffixes quantificateurs en français non conventionnel», *Linguistica*, XXIII, pp. 125-174.
- REY-DEBOVE, J. (1998) – «Madame "la" ministre», *Le Monde*, 14 janvier.
- WOOLDRIDGE, R. (1999) – «La déféminisation du français»; Prépublication sur Internet à www.chass.utoronto.ca/~wulfric/article/defemin/index.html.

MOŽNOSTI IN OVIRE ZA FEMINIZACIJO SAMOSTALNIKOV V FRANCOŠČINI

Prispevek si prizadeva osvetliti pojav feminizacije nekaterih "okorelih" francoskih maskulinskih samostalnikov za poklice, nazive in z njimi povezane funkcije žensk. Družbeno je pojav opravičljiv, čeprav na ideološki in simbolični ravni v francoskih konzervativnih krogih marsikdaj naleti na odpor ob izgovoru, da je "slovnično" neizvedljiv.

Na jezikovni ravni se pokaže, da je ovir za feminizacijo tovrstnih samostalnikov pravzaprav malo, pojavljajo pa se prav pri nekaterih najpogostejše rabljenih besedah, kot so: *professeur, médecin, auteur, écrivain, critique, témoin* itn. Vendar je tudi tu razsežnost subjektivnega in apriornega razmišljanja močno prisotna. To razmišljanje se največkrat izgovarja na zvočno neubranost (kakofonijo) tvorjenk. Resnično oviro za tvorbo pa pravzaprav predstavlja le poprejšnja "zasedenost" predvidljivih femininskih oblik z bistveno drugačnim pomenom.

Kot dopolnilo k najnovejši francoski monografiji o vprašanju feminizacije članek ponuja nekatere drugačne rešitve, upošteva predvsem napovedljive reakcije manj (po)učenih govorcev (otrok in tujcev). Zavzema se tudi za vključitev nenormiranega besedja v to problematiko, saj je le-to vitalni del jezikovnega sistema in ponuja nekatere izvirne vzorce, profilira pa tudi razmerja med priponami in besednimi izglasji nasploh, ko gre za tkim. zaznamovanost.

Ugotovitev, da moških samostalnikov na *-eur* ne kaže feminizirati s pomočjo izglasja *-eure* se opira na več argumentov: uveljavitev tvorjenk na *-eure* bi spravila iz ravnovesja opozicionalni odnos med priponama *-eur* za samostalnike delujočih moških oseb in *-eur* za samostalnike ženskega spola s pomenom lastnosti. Tvorba na *-eure* je v dosedanjem jezikovnem ustroju omejena na peščico substantiviranih pridevnikov s primerniško vsebino. Prizadevanja za uveljavitev teh oblik so vezana v prvi vrsti na kanadsko francoščino in kažejo na vdor anglosaškega jezikovnega odzivanja.

Zapis na koncu odpira še vprašanje maskulinizacije nekaterih izključno ženskih samostalnikov za poklice, nazive in funkcije.

COMPTES RENDUS, RÉCENSIONS, NOTES POROČILA, OCENE, ZAPISI

WILLY BAL, JEAN GERMAIN, JEAN KLEIN, PIERRE SWIGGERS, BIBLIOGRAPHIE SELECTIVE DE LINGUISTIQUE FRANÇAISE ET ROMANE, 2.ème éd., Duculot, Louvain-la-Neuve, 1997, pp. 324 + 11 planches cartographiques.

Les Auteurs de ce livre, éminents romanistes, offrent à un public de spécialistes avertis une nouvelle édition de la *Bibliographie sélective*, la précédente, parue en 1991, étant déjà épuisée. Cette nouvelle édition a été enrichie par la mention de parutions récentes (jusqu'en 1997), ainsi que celle d'oeuvres plus anciennes qui ne figuraient pas dans l'édition précédente.

Une question se pose face à cette catégorie d'ouvrage; celle de savoir à qui elle est destinée. La *Bibliographie sélective* est si riche et si accomplie, qu'elle ne saurait être un simple instrument pour les étudiants romanisants. Elle servira à quiconque s'occupe des langues romanes pour s'informer sur les publications des dernières décennies. Je dois me corriger tout de suite: la *Bibliographie sélective* présente la liste des travaux récents ou relativement récents, mais les grandes oeuvres sur les langues romanes des maîtres de notre discipline y figurent également, à commencer par celles de Friedrich Diez, de Graziadio Isaia Ascoli et de Wilhelm Meyer-Lübke. Les auteurs soulignent, dans l'Introduction, l'orientation didactique de l'oeuvre et le fait qu'elle est un instrument de travail pour la linguistique française et romane. Ils mettent en évidence (p. 11) que l'inclusion dans la liste de travaux sur les langues romanes ne veut pas automatiquement être une évaluation: l'utilisateur saura choisir les oeuvres qui lui seront utiles.

Cette tâche sera facilitée par la structure de l'ouvrage. Les oeuvres qui se rapportent à une langue romane sont toutes classifiées selon huit parties, à savoir: bibliographies; revues; manuels, synthèses, aperçus; approche synchronique de la langue; approche historique de la langue; onomastique; versification; anthologies de textes. Certaines parmi elles sont plus détaillées encore; ainsi, celle sur la synchronie est-elle répartie en grammaire, lexique, dialectologie, sociolinguistique et, pour certaines langues, est également présent un chapitre sur la diffusion de cette langue dans le monde.

La bibliographie commence par un chapitre informatif sur l'indo-européen et le latin, classique et vulgaire. La partie centrale, évidemment, est réservée aux langues romanes (pp. 33-291), suivie de l'Index des auteurs et de précieuses planches cartographiques, onze en tout, qui ne figuraient pas dans la première édition de l'ouvrage.

Comme j'écris ces lignes d'un pays qui a récemment accédé à son indépendance, en 1991 seulement, je ne peux que faire des louanges à cette édition parce que les Etats, nés avec la dissociation de la République Socialiste Fédérative de Yougoslavie, figurent correctement avec leurs noms, ce qui, dans le monde occidental, n'est pas toujours le cas.

Les auteurs se déclarent, dans l'introduction, conservateurs dans le sens où ils ont voulu gardé la classification des langues romanes généralement acceptée; on sait, par exemple, que le monumental *Lexikon der romanistischen Linguistik* ne cesse de nous surprendre par la classification des langues romanes qui diffère de celle à laquelle on est habitué. Ainsi, parmi les grands problèmes, la question ladina se trouve-t-elle dans les travaux sous la catégorie "Rhéto-roman". L'utilisateur intéressé aura donc la possibilité d'approfondir sa connaissance dans les oeuvres, parfois très critiques envers les autres, des linguistes italiens (Battisti, Pellegrini) et des romanistes des universités de langue allemande (Alvin Kuhn, Heinrich Kuen, Goebel). Les Auteurs de la *Bibliographie sélective* classifient donc les trois rameaux du rhétoroman (d'*Alpenromanisch*, d'après la terminologie de Gamillscheg), en *romanche*, *ladin dolomitique* et *frioulan*. On voit la même attitude dans la présentation des langues ibéro-romanes, dont fait partie, certes, le catalan, et où sont classées, comme on s'y attend, sous le cadre de l'espagnol, les variétés régionales, à savoir l'aragonais et l'asturien, tandis que le galicien fait partie du portugais. On sait que le Royaume d'Espagne, dans la très louable tendance à réparer les injustices du régime franquiste, a accordé le statut de langue co-officielle dans les régions respectives au catalan, au basque et au galicien. Chose plutôt unique que rare: la politique a précédé les tendances de la science linguistique; en général, le procès a été inverse.

Nous abordons avec ces considérations le domaine de la sociolinguistique. Il est hautement louable que la bibliographie des travaux publiés pour chaque langue romane est enrichie par une brève, mais concise présentation sociolinguistique. Y sont mentionnés brièvement les importants points historiques, autrement dit, les faits principaux de l'expansion du latin, c'est-à-dire de la romanisation d'un territoire, et le territoire actuel où on emploie la langue romane en question. Sur ce point, il faudrait faire une remarque concernant le nombre de locuteurs une langue romane; ou, si l'on veut, le problème qui se pose est de voir, si possible, combien de personnes parlent une langue romane donnée comme langue maternelle. Il est difficile à croire que les italiano-phones soient 60 millions, quand on sait qu'à peu près 5% des citoyens italiens parlent, comme langue maternelle (je commence par l'Italie du Nord, par la frontière orientale) une autre langue: le slovène et le frioulan dans la région nommée Friuli-Venezia Giulia, l'allemand dans le Sud Tirol (Alto Adige dans la diction italienne), le franco-provençal en Aoste, le sarde en Sardaigne, le catalan en Alghero, et ensuite le croate, le grec, l'albanais dans quelques petits villages ruraux de l'Italie centrale (Molise) et surtout méridionale. Les chiffres concernant le français me paraissent également

exagérés (“Actuellement, le français est la langue maternelle d’environ 100 millions de locuteurs”, p. 135). Il y a de même pour l’espagnol et le portugais, pour lesquels la formulation est légèrement différente (“L’espagnol (ou castillan) est la langue romane qui a le plus grand nombre de locuteurs: environ 330 millions”, p. 241; “Le portugais est actuellement parlé par plus de 190 millions d’usagers”, p. 273). Il serait peut-être prudent de faire une distinction entre la langue maternelle, de famille et la langue de la communication ou des relations de la vie habituelle (“Umgangssprache”), et de redéfinir le terme de francophone, italophone, etc. Hormis cela, ces brèves et précieuses introductions donnent aussi les caractéristiques les plus significatives des langues romanes traitées. Pour la majeure partie ce sont des phénomènes phonologiques. Cependant certains phénomènes syntaxiques sont également mentionnés, ainsi l’infinitif personnel et le maintien de la forme synthétique du plus-que-parfait latin en portugais ou bien l’objet personnifié précédé par la préposition *a* et l’auxiliarité du verbe *haber* en espagnol.

Certes, la partie principale est le recueil des ouvrages publiés. Et cette liste est exhaustive, riche et précise. Chacun trouvera, pour le domaine qui l’intéresse, réunies les publications, des livres surtout, mais aussi des contributions importantes dans les revues consacrées aux études des langues romanes. La revue pour laquelle je suis en train d’écrire ces modestes lignes est fière d’y figurer, elle aussi, grâce à la citation d’un important article sur *la questione ladina* de G. B. Pellegrini (p. 118).

La *Bibliographie sélective de linguistique française et romane* est, à notre avis, un manuel très riche. Ce qui nous plaît aussi est le fait d’y trouver des parlers romans “mineurs” (si jamais il y en a parmi les langues). Les oeuvres linguistiques, revues ou livres, sont dans le monde roman toujours plus nombreux; il est toujours plus difficile d’être informé sur les nouvelles parutions. La *Bibliographie sélective* représente par cela un instrument extrêmement précieux.

Mitja Skubic

István Vig, A magyarországi italianistika bibliográfiája – Bibliografia dell'italianistica in Ungheria, 1945-1995; Italianistica Debrecenensis V; Kossuth Lajos Tudományegyetem, Olasz Tanszék [Università Lajos Kossuth, Dipartimento di Italianistica], Debrecen 1998, 235 pp.

La collana *Italianistica Debrecenensis*, che esce dal 1993 (vol. I 1993-94; II 1995; III 1996; IV 1997), pubblica come vol. V l'importante raccolta bibliografica che qui presentiamo brevemente (sulla copertina posteriore c'è l'elenco delle altre edizioni, a cura dello stesso Ateneo). L'autore, dott. István Vig, slavista ungherese e docente all'Università di Debrecen, ha pubblicato vari studi e altri titoli, come risulta dalla Bibliografia. Il presente volume racchiude ben 3863 unità, numerate in continuazione e uscite nel cinquantennio postbellico. Alla Prefazione, soltanto in ungherese (5-7: si citano le pagine), segue l'Introduzione, in ungherese e in italiano (9-12), dopo la quale si trova l'Elenco delle sigle e abbreviazioni (13-27). La bibliografia (29-235) è divisa in quattro sezioni: *Letteratura* (29-115; recensioni 116-126), *Critica e storia letteraria* (127-168; rec. 169-178), *Linguistica, insegnamento della lingua e della letteratura italiana* (179-202; rec. 203-206), *Storia* (207-229; rec. 230-234), con un'*Appendice* (235).

Nell'Introduzione l'Autore espone i criteri di scelta (sono stati eliminati i quotidiani e i periodici affini, i necrologi, i ricordi ecc.) e di divisione del materiale in sezioni. Data la scarsa conoscenza della lingua ungherese all'estero, l'autore ha fatto bene aggiungendo la traduzione italiana della maggioranza dei titoli (purtroppo, non proprio tutti). Nella sezione letteraria primeggiano beninteso Dante e Petrarca, ma anche Moravia e Ungaretti (tre pagine per ognuno dei quattro), poi Buzzati, Calvino, Michelangelo, Montale, Quasimodo (più di due pagine ognuno) e tanti altri ancora. La seconda sezione (che include anche titoli di filologia, estetica, stilistica, storia culturale ecc.) vede in testa i nomi di Tibor Kardos, Géza Szallay, Nándor Benedek; nella terza sezione incontriamo Nándor Benedek, Zsuzsana Fábán, Miklós Fogarasi, Gyula Herczeg, Győző Szabó, István Vig stesso; grazie, poi, al convegno sul Romanticismo (Venezia 1967), ci sono anche Domenico Cernecca e Josip Jernej (dell'Università di Zagabria) e Momčilo Savić (Università di Belgrado).

Con questa ricca e bella Bibliografia, che il sottoscritto — pressoché digiuno di conoscenze della lingua ungherese — può presentare soltanto in forma assai succinta, l'italianistica ungherese, che vanta una lunga tradizione ed una serie di nomi illustri (v. sopra), si è arricchita di uno strumento scientifico di indubbia importanza, su scala nazionale e mondiale.

Pavao Tekavčić

DE TÉKHNE GRAMMATIKÉ VAN DIONYSIUS THRAX: DE OUDSTE SPRAAKKUNST IN HET WESTEN (übersetzt und eingeleitet von Pierre Swiggers und Alfons Wouters; Leuven-Paris 1998, Peeters, Orbis Linguarum 2)

Wie der Untertitel des Buches mit Recht andeutet, handelt es sich bei der *Tekhne grammatike* um ein Werk, das für die Geschichte der Abendländischen Sprachwissenschaft, der Literaturwissenschaft und nicht zuletzt der Sprachdidaktik von ungeheurer Bedeutung ist. Da jedoch die klassischen Sprachen in der heutigen Schule immer mehr den modernen Sprachen weichen müssen, reicht bei manchen Sprachwissenschaftlern, die sich nicht speziell mit der Antike befassen, das Gymnasialgriechisch nicht aus, um ein terminologisch beladenes Buch wie dieses im Original zu lesen. Es sind demzufolge Übersetzungen angesagt, die jedoch zweien nicht immer leicht vereinbaren Ansprüchen genügen müssen: sie müssen auch in einer modernen Sprache lesbar, zugleich jedoch terminologisch nicht zu weit vom Original entfernt sein. P. Swiggers und A. Wouters, zwei auf diesem Feld bekannte Fachleute, haben sich eine Übersetzung ins Niederländische vorgenommen.

Diese ist mit einer sehr informativen Einleitung versehen, in der die Grundfragen übersichtlich dargestellt sind. Für alle, die sich mit der Geschichte der Sprachwissenschaft befassen, ist besonders die Darstellung der Debatte hilfreich, ob die *Tekhne grammatike*, wie sie uns heute vorliegt, wirklich vom hellenistischen Grammatiker Dionysios Thrax stammt oder ob es sich eher um eine spätantike Kompilation handelt. Die Übersetzer stellen uns die Argumente pro et contra dar, wobei die Argumente für die Authentizität die Oberhand zu gewinnen scheinen. Desweiteren werden Fragen über die Bedeutung und das Ziel der *Tekhne* in der Rolle bzw. Funktion eines grammatischen Textbuches erklärt. Diese Erklärung knüpft an den vorigen Teil der Einleitung an, denn die *Tekhne* zeigt für die Zeit, in der sie entstanden sein soll, einen überraschend großen Grad an Systematik bei der Behandlung sprachlicher Fragen. Diese Systematik spiegelt sich vor allem in der methodischen Stoffeinteilung wider, die jedoch nach Grundsätzen durchgeführt wird, die sich von den heutzutage Üblichen stark unterscheiden. Die Übersetzer betonen, daß die morphologischen Merkmale samt semantischer Elemente bei der Einordnung eine dem heutigen Leser kaum vorstellbare Priorität gegenüber den syntaktischen Eigenschaften hatten. Die *Tekhne* wird als ein typisches Handbuch dargestellt, das den Benutzer zuerst über die Grundbegriffe belehrt und diese anschließend zergliedert und weiter erklärt. Dabei sind die Übersetzer der Meinung, daß wir in der *Tekhne* nicht ein Schulbuch vor uns haben, sondern eine Einleitung ins Homerstudium. Eine solche Annahme hilft uns, viele der scheinbaren Ungereimtheiten zu verstehen. Die Einleitung wird mit einem kurzen Blick auf das Erbe der antiken Grammatik und ihren Einfluß auf die spätere Sprachwissenschaft abgeschlossen.

Mit dem griechischen Originaltext, einer niederländischen Übersetzung (mit zahlreichen, sehr angebrachten Anmerkungen) und einer deutschen Übersetzung von W. Kürschner ist dieses Buch allseits verwendbar. Die deutsche Übersetzung macht das Buch ebenfalls für Leser mit eher bescheidenen Niederländischkenntnissen (zu denen auch der aktuelle Rezensent zählt) nützlich. Neben den beiden Übersetzungen enthält das Buch auch ein griechisch-niederländisch-deutsches Glossar der in der *Tekhnē* verwendeten grammatischen Termini. Es handelt sich um einen weiteren großen Beitrag zu den terminologischen Forschungen auf dem Gebiete der antiken Sprachwissenschaft. Dieses Glossar kann sowohl als Einstiegspunkt in die antike Grammatik als auch als eine Anregung zu weiteren Forschungen dienen.

Es ist nochmals zu begrüßen, daß das Buch nicht nur wissenschaftlich und philologisch (obwohl auch hier nichts fehlt) orientiert ist, sondern auch für Sprachwissenschaftler, denen die antike Grammatik nur ein Nebenfach ist, gelegen kommt. Deshalb scheinen auch Angaben wie z. B. diejenige, daß Quintilian "ein Autor des 1. Jahrhunderts nach Chr." ist (S. XXI) nicht fehl am Platz zu sein, denn sie helfen dem Leser, sich sofort eine eigene Vorstellung über die Problematik zu machen.

Matjaž Babič

Hinter diesem ebenso attraktiven als geheimnisvollen Titel verbirgt sich eine Sammlung der Beiträge, die zuerst am internationalen Kolloquium über die antike Grammatik, das in Leuven (Belgien) im Mai 1996 stattfand, dargestellt wurden. Die Beiträge sind erwartungsgemäß erweitert und mit reichen Anmerkungen versehen, so dass die Sammlung ein bedeutungsvolles Ganze mit inhaltlich verwandten Kapiteln darstellt. Das Buch enthält neben ausführlichen Indices im Anhang auch den griechischen Text der *Techne* des Dionysius Thrax mit deutscher Übersetzung von W. Kürschner. Beide leisten dem Leser eine beträchtliche Hilfe, ohne welche mancher der umfangreichen Beiträge erheblich schwieriger zu verstehen gewesen wäre. Die Beiträge sind in vier inhaltliche Gruppen geordnet: I – Allgemeine Fragen; II – Grammatik in Griechenland; III – Grammatik in Rom; IV – Terminologische Problematik.

Im allerersten Beitrag befasst sich R. H. ROBINS (The Initial Section of the *Tékhnē grammatikḗ*) mit einem wichtigen Teil der *Tékhnē* der Dionysius Thrax. Dabei stößt er zuerst auf Probleme von sowohl terminologischer als auch begrifflicher Natur: Was bedeutet eigentlich das griechische Wort γραμματική (τέχνη)? Ist es ein Wissen oder eine Fertigkeit? Warum definiert Dionysius die Grammatik als ἐμπειρία und nicht gleich als τέχνη? Es folgt eine Analyse der einleitenden Definition Dionysios' Grammatik. Der Verfasser erinnert an Platons und Aristoteles' Auffassung der τέχνη als einer bewussten Fähigkeit, zu der man (unter anderem) durch ἐμπειρία kommt: ein Fachmann unterscheidet sich von einem Laien nicht nur dadurch, dass er seine Arbeit richtig macht, sondern vor allem dadurch, dass er weiß, was er tut. Angesichts des Mangels an antiken Quellen bezieht der Verfasser die bekannte Schrift *Gegen die Mathematiker* des Sextus Empiricus ein. So rekonstruiert er die Grundsystematik der antiken γραμματική und bemüht sich, ihre Veränderungen nachzuvollziehen.

Im darauffolgenden Beitrag versucht D. M. SCHENKEVELD (Charisius, *Ars grammatica* I.15: The Introduction), eine bisher weniger bekannte und kommentierte Passage aus Charisius' *Ars Grammatica* zu interpretieren. Er entdeckt in ihr eine Vorstellung der Grammatik als einer sich immerfort verändernden Wissenschaft, der die Idee der Entwicklung nicht fremd ist — eine Denkweise, die in der Antike nicht besonders stark verankert war. Es ist jedoch zu bedauern, dass die Passage nur in englischer Übersetzung dargestellt ist: man könnte dem Gedankengang des Verfassers genauer folgen, wenn auch der lateinische Text eingeschlossen wäre, vor allem weil sich die meisten Bemerkungen des Verfassers auf den lateinischen Originaltext beziehen. Der Verfasser beabsichtigt zu beweisen, dass die Passage als eine Einheit zu betrachten ist, die von einem Grammatiker geschrieben wurde. Der Text wird zu diesem Zweck einer minutiösen stilistischen Analyse unterzogen. Der Verfasser knüpft an die im Text vergegenwärtigte Idee des Fort-

schritts und schließt daraus, dass die Passage sehr wahrscheinlich einem Schriftsteller zuzuschreiben ist, der sich auch mit der Naturwissenschaft befasste. Diese Charakteristik scheint vor allem zu Plinius dem Älteren zu passen, deshalb wird die Meinung geäußert, es handele sich in dieser Passage um einen Abschnitt (vielleicht die Einleitung zum ersten Buch) seines verlorengegangenen Werkes *Dubius sermo*.

Der Beitrag von V. LAW (The Mnemonic Structure of Ancient Grammatical Doctrine) befasst sich mit einer der interessantesten Fragen, die sich jeder, der die antike Grammatik studiert, stellen muss. Dies ist die Frage nach der inneren Ordnung der antiken grammatischen Handbücher, die sich von der heutigen meistens stark unterscheidet. Aus heutiger Sicht erscheinen manche Grammatiken oft schlecht geordnet, sogar irgendwie desorganisiert. Die Verfasserin fügt zu den bisherigen Erklärungsversuchen einen weiteren Sichtpunkt hinzu: die Mnemotechnik. Dieser (bisher eher vernachlässigte) Gesichtspunkt steht mit dem Hauptzweck der antiken grammatischen Handbücher gut im Einklang, denn diese waren vor allem dem Sprachunterricht gewidmet. Da sich der Sprachunterricht in der Spätantike immer stärker mit der Form beschäftigte, veränderte sich auch die innere Struktur der Handbücher: im ersten Teil wurden nach wie vor die nach ihrer Bedeutung klassifizierten Spracheigenschaften erklärt, während die Lehre von der Form (Deklination, Konjugation) nahezu als ein Appendix folgte. Doch in der Spätantike versuchten die Grammatiker, die formalen Elemente wenigstens teilweise schon in den ersten Teil des Handbuches — der sonst die logische Struktur der Sprache umfaßte — miteinzubeziehen. Diese Tendenz wird an Hand der Grammatiken des Sacerdos, Charisius, Diomedes und Priscianus verdeutlicht.

Den zweiten Abschnitt stellen zwei Beiträge dar. Im ersten befasst sich S. MATTHAIOS (Κύριον ὄνομα: Zur Geschichte eines grammatischen Terminus) mit der Bedeutung und der Interpretation des griechischen Terminus κύριον ὄνομα. Dieser wäre samt seiner lateinischen Übersetzung *nomen proprium* als ‘Eigennamen’ zu deuten. Da jedoch bei den Stoikern schon ὄνομα an sich im Gegensatz zu προσηγορία (lat. *appellativum*) ‘Eigennamen’ bedeutete, wäre der Terminus eher als ‘der eigentliche Name’ zu verstehen. Die späteren Grammatiker hätten nach dieser Annahme nur das stoische ὄνομα durch κύριον ὄνομα ersetzt. Der Verfasser schlägt dazu eine historische Interpretation vor: Er weist auf die Tatsache hin, dass der Ausdruck κύριον ὄνομα nicht erst von den stoischen Grammatikern geprägt wurde, sondern schon lange vor ihnen gebräuchlich war. Bei den Sophisten (in ihren Bemühungen um die ὁρθόεπεια) und später bei Aristoteles sowie in rhetorischen Handbüchern bedeutet es ‘das Wort in eigentlicher (d. h. nicht übertragener) Bedeutung’. Aber auch die sprachwissenschaftliche Verwendung geht den Stoikern voran: in den Scholien, vor allem in jenen, die auf Aristarch zurückgehen, tritt eher der Gegensatz κύριον ὄνομα: ἐπίθετον hervor. Die Bedeutungsveränderung des Ausdrucks κύριον ὄνομα ist nach der Ansicht des Verfassers als eine Verengung des früher allgemeinen Terminus zu einem spezifischen Bedeutungsumfang zu sehen. Allerdings würde man für diesen

Vorgang — wenn schon — eher den Ausdruck ‘Terminologisierung’ verwenden und nicht ‘Grammatikalisierung’, wie ihn der Verfasser mehrmals benützt, denn dieser bedeutet in der heutigen Terminologie meistens etwas anderes. Man würde sich dabei jedoch fragen, ob nicht auch bei Aristarch (wie im vom Verfasser angeführten Pap. Hamb. 128) κύριον ὄνομα nicht einfach ‘Substantiv’ bedeuten könnte, z. B. für Aristarchs Erklärung der δίπλακα μαρμαρέην.

Im nächsten Beitrag setzt sich J. LALLOT (*Accusativus et infinitivus* ou *accusativus cum infinitivo*? Construction par addition ou construction par enchâssement chez les grammairiens grecs) mit einem alles andere als leichten Problem auseinander, nämlich mit der Behandlung der Konstruktion des *accusativus cum infinitivo* bei Apollonios Dyskolos. In einer äußerst übersichtlichen Weise stellt der Verfasser die Stellen dar, wo der antike Grammatiker diese Frage zu beantworten versucht. In einer offensichtlich polemischen Passage schließt Apollonios die Möglichkeit aus, dass sich ein Akkusativ in einer anderen Weise als das direkte Objekt auf das Verb beziehen könnte. Deshalb deutet er auch einen Satz wie λέγουσι Τρύφωνα ἀκούειν Ἀπολλωνίου (der nach heutiger Erklärung zweifellos einen Akkusativ mit Infinitiv enthält) als (λέγουσι – Τρύφωνα) + (ἀκούειν Ἀπολλωνίου), als wäre der Akkusativ Τρύφωνα eine unmittelbare Ergänzung der finiten Verbform λέγουσι. Dennoch scheint er an anderen Stellen zuzugeben, dass sich bei einigen Transformationen (bei ihm heißen sie μετᾱλήψις) der Nominativ in den Akkusativ verwandeln kann, ohne die Bedeutung des Ganzen zu verändern. Als die Lösung dieser nicht zu übersehenden Unstimmigkeit bietet uns der Verfasser folgende zweiteilige Erklärung an: die antiken Grammatiker beschäftigten sich überwiegend mit der Formenlehre und weniger mit der Syntax, deshalb hielten sie es für kaum möglich, einer und derselben Form zwei verschiedene Bedeutungen (= Funktionen) zuzuordnen; es war für sie auch schwierig, sich von der “grammaire du mot” zu lösen, denn mit Hilfe der Kasuslehre, die damals üblich war, waren sie nicht in der Lage, das Vorkommen komplexer Satzkomponenten zu erklären.

Der dritte Abschnitt enthält zwei Beiträge über den römischen Grammatiker M. Terentius Varro. Das Thema des ersten, von D. J. TAYLOR (Style and Structure in Varro?) verfassten Beitrag, ist der Stil Varros grammatischer Schriften. M. Terentius Varro lobte man schon seit der Antike als einen großen Gelehrten, jedoch tadelte man ebenso seinen schlechten Stil. Der Verfasser des Beitrags vertritt dagegen die Meinung, dass man auch bei Varro durchaus von einem Stil sprechen darf, wenn man Stil als eine individuelle Schreibweise definiert. Ebenso ist Varro eine gute Portion Humor anzuerkennen, vor allem in der Auswahl der Belege, die mehrmals mehr aussagen als man dachte. Da der Verfasser auch eine Ausgabe des X. Buches Varros *De lingua Latina* vorbereitete, stellte er in diesem Beitrag einige seiner Korrekturvorschläge vor, die eine schwierige Stelle dieses nicht bestens überlieferten Werkes zu klären vermögen.

Auch der nächste Beitrag ist Varros *De lingua Latina* gewidmet. W. AX (Pragmatic Arguments in Morphology: Varro’s defence of Analogy in Book 9 of his *De lingua*

Latina) befasst sich mit der Art, in der Varro die Analogie verteidigt. Er stellt der Morphologie pragmatische Restriktionen auf und zeigt so, dass die Verfechter der Anomalie von der Sprache zuviel verlangen. Es kann in der Sprache nichts geben, was es im wirklichen Leben nicht gibt. Der Verfasser ist der Meinung, dass das VIII. Buch des *De lingua Latina* nicht vollständig erhalten ist; eine solche Vermutung scheint jedoch nicht unumgänglich zu sein, denn es war (auch für die Argumentation) nicht unbedingt notwendig, dass das IX. Buch sozusagen ein Spiegelbild des VIII. Buches wäre. Er weist berechtigterweise auf Varros Abhängigkeit von griechischen Quellen hin, es wäre dabei jedoch zu bemerken, dass z. B. der Unterschied zwischen *lavor* und *lavo mihi manus* (IX, 107) von Varro selbst beigetragen worden sein muss, denn das Griechische verwendet in beiden Fällen die mediale Form λου'ομαι. Im Schlussteil des Beitrags findet man eine ebenso interessante wie lehrreiche Zusammenfassung einer modernen Kontroverse über eine antike Kontroverse: hat es den Streit zwischen Analogisten und Anomalisten wirklich gegeben oder hat sich Varro alles mehr oder weniger ausgedacht? Der Verfasser vertritt die erste Meinung, denn es erscheint aus mehreren Gründen unwahrscheinlich, dass Varro andernfalls in ganzen zwei Büchern seines Werkes *De lingua Latina* einen Streit behandelt hätte, der gar nicht stattgefunden haben soll.

Der letzte Abschnitt mit zwei Beiträgen zeigt sich von großer Wichtigkeit für die Übersetzer antiker grammatischen Schriften. Die Herausgeber dieses Sammelbandes, P. SWIGGERS und A. WOUTERS (Content and Context in Translating Ancient Grammar) befassen sich im ersten Beitrag allgemein mit der Frage, wie man Fachausdrücke der antiken Grammatik in die modernen Sprachen übersetzen sollte. Der Übersetzer muss immer vor der Versuchung auf der Hut sein, die antiken Fachausdrücke mit seinem heutigen Nachkommen wiederzugeben: ὄνομα ist nicht nur 'Nomen', λέξις nicht immer gleich 'Wort' und σύνταξις bei weitem nicht das, was heutzutage 'Syntax' heißt. Die Verfasser raten dem Übersetzer, seine Arbeit in drei Schritten durchzuführen. Man müsste: 1. sich mit dem historischen Kontext des zu übersetzenden Werkes vertraut machen; 2. die genaue Bedeutung der Termini beim betreffenden Autor feststellen und 3. eine dem heutigen Stand der Wissenschaft entsprechende Übersetzung finden.

Im letzten Beitrag stellt W. KÜRSCHNER (Questions of Terminology in a German Translation of the *Tékhnē grammatiké* of Dionysius Thrax) einige der Probleme dar, mit denen er sich beim Übersetzen der *Tékhnē* auseinandersetzen musste (seine Übersetzung ist im Sammelband als Appendix publiziert). Dabei bietet sein Beitrag eine ebenso wertvolle Einsicht in die deutsche grammatische Terminologie.

Der Sammelband *Ancient Grammar: Content and Context* ermöglicht uns einen Blick in die Werkstatt der antiken Grammatik und ermahnt uns, dass es auf diesem Gebiet noch viele offene Fragen gibt.

Matjaž Babič

LE DICTIONNAIRE DE L'ACADÉMIE FRANÇAISE ET LA LEXICOGRAPHIE INSTITUTIONNELLE EUROPÉENNE – Actes du colloque international – 17, 18 et 19 novembre 1994 (B. Quemada – J. Pruvost (éds.); Paris: Honoré Champion (Lexica. Mots et Dictionnaires n° 2), 1998, pp. 534.)

Depuis les années soixante-dix, le nombre d'études métalexicographiques, c'est-à-dire d'études abordant différents aspects, tant théoriques que pratiques, de l'élaboration, de l'organisation et de l'histoire des dictionnaires, n'a cessé de croître en France. Parmi les linguistes-lexicographes qui se sont distingués dans ce domaine de recherche, une place éminente revient sans nul doute à Bernard Quemada. C'est d'ailleurs lui qui a organisé le colloque international «*Le Dictionnaire de l'Académie française et la lexicographie institutionnelle européenne*» consacré au tricentenaire de la première édition du *Dictionnaire de l'Académie française* (1694), qui s'est déroulé en novembre 1994, sous le parrainage de l'Académie française, du Ministère de la Culture et de la Francophonie et du Ministère de l'Enseignement supérieur et de la Recherche, et dont un volume substantiel, paru en 1998 chez Honoré Champion, rassemble les exposés. Les contributions et les communications sont ordonnées autour de trois axes: le premier est consacré à la première édition en 1694, le deuxième retrace l'itinéraire qui mène de la deuxième édition (1710) à la huitième (1878) alors que le dernier rassemble les communications qui traitent du rapport entre la lexicographie institutionnelle des différents pays européens et le *Dictionnaire de l'Académie française* (dans la suite: DAF)

En guise d'introduction à la partie consacrée à la première édition, B. Quemada dessine le paysage lexicographique du français au XVII^e siècle. Il insiste tout particulièrement sur l'importance que présentent les trois grands dictionnaires connus: le *Dictionnaire françois* de Pierre Richelet, le premier dictionnaire monolingue français, paru en 1680, le *Dictionnaire universel* d'Antoine Furetière (1690) et, bien entendu, le *Dictionnaire de l'Académie française* (1694). Ces dictionnaires ont indiscutablement jeté les fondements de l'évolution future de la lexicographie française: si on les compare avec les ouvrages antérieurs (bilingues, plurilingues ou encore semi-bilingues comme le *Thresor de la Langue Françoysse* (1606) de Jean Nicot), on constate que leur nomenclature a plus que doublé, que l'ordre alphabétique s'est finalement imposé pour l'organisation de la macrostructure (à l'exception bien connue de la première édition du DAF qui a adopté un classement par familles de mots, mais auquel l'Académie a renoncé dès la deuxième édition en 1718); en ce qui concerne la microstructure, on peut observer l'importance grandissante des marques d'usage, la régularisation des procédés définitoires, la prise en considération de différentes fonctions d'exemplification, qui opposent les exemples forgés (anonymes) aux citations, et une attention particulière portée à l'organisation de l'article. S'appuyant sur les modèles de la description lexicographique que présentent les trois dictionnaires, Quemada propose une

typologie des dictionnaires généraux actuels: les dictionnaires de langue à visée descriptive (dans cette catégorie, qui correspond au dictionnaire de Richelet, on peut ranger le dictionnaire de *Littré*, *Le Robert* et le *Trésor de la langue française*), les dictionnaires de langue à visée normative (*Dictionnaire de l'Académie*, *Dictionnaire du français contemporain* /Larousse/, le *Robert méthodique*) et les dictionnaires de langue à visée encyclopédique (dans la tradition de Furetière, s'y inscrivent les grands dictionnaires Larousse).

Nina Catach, dans sa communication *Histoire et importance de la première édition du Dictionnaire de l'Académie française*, inventorie les étapes centrales de l'élaboration du dictionnaire (le plan de Chapelain, la mort de Vaugelas, l'intervention de Perrault, l'octroi de Colbert, le code orthographique de Mézeray) et souligne le caractère spécifique de la première édition qui se manifeste tant dans le classement des mots par familles, que dans le choix de la nomenclature qui tout en voulant refléter l'usage des «honnêtes gens», n'exclue pas des mots appartenant aux registres jugés «bas» (vocables des jeux, des cabarets, des commerçants de Paris). Franz Josef Hausmann dans *La réception de la première édition: grandeurs et misères* relève un paradoxe intéressant: ce qui apparaît en France comme étant un défaut du Dictionnaire, se révèle à l'étranger, au contraire, comme sa qualité – si dans le classement par familles de mots, c'est-à-dire dans le regroupement par racines et dérivés, un français ne voit que des inconvénients, un étranger, n'étant pas locuteur natif, peut, au contraire, en apprécier la valeur pédagogique. L'absence des citations et la tolérance avec laquelle l'Académie accueille la phraséologie parlée, faisaient également couler beaucoup d'encre en France. Aux yeux des étrangers qui veulent apprendre le français la perspective change: nul, en effet, ne peut nier les dangers de la citation ni l'intérêt que présentent les tournures «banales» dans l'apprentissage des langues étrangères. En conclusion, Hausmann avance que le *DAF* ne correspond peut-être pas tout à fait à l'attente du public français, mais qu'il répond parfaitement aux besoins des locuteurs étrangers – le nombre important de dictionnaires bilingues, qui citent les différentes éditions du *DAF* comme source principale, en témoigne.

Les contributions de Mechtild Bierbach (*Le dictionnaire d'Antoine Furetière face au dictionnaire de l'Académie de 1694*) et de Barbara von Gemmingen (*Le «dictionnaire à part» de l'Académie française: le Dictionnaire des arts et des sciences de Thomas Corneille (1694)*) confrontent le *Dictionnaire de l'Académie* à deux autres projets lexicographiques de l'époque. M. Bierbach souligne les différences importantes qui séparent le *Dictionnaire de l'Académie* et celui de Furetière: citons entre autres le rôle éducatif assigné aux deux ouvrages, les divergences dans la conception du dictionnaire (discours sur les mots/discours sur les choses) et le public visé. B. von Gemmingen insiste sur la complémentarité du dictionnaire de T. Corneille et de celui de l'Académie: le premier, qui a «recupéré» les groupes de mots écartés par les académiciens (les mots techniques ou rares, les néologismes), peut être considéré comme une sorte de supplément du second.

La contribution *Exemplification et métalangue: le traitement de la phraséologie dans la première édition du Dictionnaire de l'Académie* d'Alise Lehmann traite des modes d'insertion dans la microstructure de deux catégories d'exemples que connaît cette édition du DAF: les collocations et les énoncés libres d'un côté et les séquences phraséologiques de l'autre. Le rôle et le statut des collocations, ni simples exemples ni locutions, sont examinés aussi dans *Le Dictionnaire de l'Académie: un pacte linguistique* de Francine Mazière: étant donné l'importance qui leur est accordée dans la microstructure du DAF, celui-ci peut être considéré comme un dictionnaire d'encodage – il s'inscrit donc dans la tradition séculaire des dictionnaires de «manière de dire» (on doit citer au moins La Porte: *Les épithètes* (1571) et Montméran: *Synonymes et Epithètes françoises* (1645)).

La contribution de Liselotte Biedermann-Pasques, intitulée *Les théories orthographiques de l'Académie et leur mise en pratique*, dépasse le cadre assigné à la seule première édition, puisqu'elle embrasse la presque-totalité des éditions en insistant plus particulièrement sur le rôle de la troisième (1740), de la quatrième (1762) et de la neuvième (1992-). L'auteur examine la mise en pratique de différentes conceptions orthographiques du XVII^e et XVIII^e siècle (il s'agit des théories de Mézeray, de Régnier-Desmarais, de Castel de Saint-Pierre, d'Olivet) et aborde à la fin l'importance et la portée des *Rectifications de l'orthographe* de 1990. Pierre Swigers dans *Mézeray et son apport à l'orthographe française* analyse en détail le système orthographique de F. E. de Mézeray que l'Académie appliqua dans la première édition du dictionnaire.

Les contributions et les communications destinées aux éditions ultérieures empruntent plusieurs voies. Un premier groupe aborde les questions liées à l'élaboration de la nomenclature: Danielle Bouverot (*Mots nouveaux et vocabulaires spéciaux dans le Dictionnaire de l'Académie*) analyse une évolution dans la conception des éditions successives du DAF qui se caractérise par la place de plus en plus importante accordée aux termes issus de différentes spécialités. Pierre Réseaux dans *L'Académie et les variétés populaires et géographiques du français* examine les mots appartenant aux divers sous-lexiques du français populaire et régional entrés dans le DAF, et décrit l'appareil métalinguistique qui assure leur présentation. Charles Muller dans sa contribution *Les horizons du dictionnaire* décrit les façons dont le DAF intègre certaines données encyclopédiques, ayant trait en premier chef à la vie politique, aux institutions et au système juridique français.

Un deuxième faisceau d'exposés examine les différents composants du texte lexicographique. Jacques-Philippe Saint-Gérard (*Le statut des exemples dans le Dictionnaire de l'Académie et ses entours*) explore la relation entre l'exemple construit et la citation d'auteur. La décision de l'Académie de se passer de citations est mise en question à plusieurs reprises: la critique se fait sentir dès la rédaction de la première édition, continue dans le projet de Voltaire, datant de 1778, et, finalement, dans les travaux des tenants de la philologie naissante du XIX^e siècle qui visaient plutôt à l'élaboration d'un

dictionnaire historique. Le projet d'un tel dictionnaire est, dans la suite, présenté par Jean Pruvost dans *Le «double travail» de l'Académie française au XIX^e siècle*: le projet du *Dictionnaire historique de la langue française* adopté par l'Académie en 1834, ne donna naissance qu'à quatre fascicules et s'acheva en 1894 n'ayant pas dépassé la lettre «A». Louis Dagenais (*Les marques d'usage de nature fonctionnelle dans l'Académie* (1935, 1986)) applique au DAF les résultats d'une recherche plus générale sur l'évolution des marques d'usage dans les dictionnaires monolingues du français depuis le XVII^e siècle. La distribution de différents types de marques d'usage (l'auteur en distingue douze: diachronique, diatopique, diaintégratif, diamédial, diastratique, diaphasique, diatextuel, diatechnique, diafréquent, diaévaluatif, dianormatif et fonctionnel) se révèle très inégale – dans le *Dictionnaire universel* de Furetière (1690), par exemple, près de 45 % de l'ensemble des marques d'usage accompagnant les mots-vedettes sont des marques diatechniques. Un autre résultat intéressant – la comparaison des taux de marques d'usage de type fonctionnel (ce sont des marques qui signalent l'emploi privilégié d'un mot dans une situation, un registre ou un genre textuel donné) dans le dictionnaire de Furetière et dans la huitième édition du DAF (1932-1935) fait ressortir une différence quantitative négligeable: $\pm 6\%$ pour le *Dictionnaire universel* et $\pm 7,5\%$ pour le DAF. Un échantillon de 50 pages prélevé dans la neuvième édition (1992) laisse entrevoir un pourcentage comparable ($\pm 8\%$).

Henriette Walter (*La pronociation dans le Dictionnaire de l'Académie*) fait observer que les éditions successives du DAF, documents précieux pour l'étude de l'évolution de l'orthographe, ne peuvent servir que dans des dimensions réduites à l'étude de la norme de la prononciation des stades anciens du français: les remarques sur la prononciation, loin d'être systématiques, sont rares et toujours subordonnées à la forme écrite des mots.

Le troisième axe regroupe les communications qui mettent en lumière les lexicographies institutionnelles en Italie, en Espagne, en Angleterre, en Allemagne, en Russie et au Portugal, ainsi que leurs rapports avec le DAF. Severina Parodi dans *La Crusca au tournant de la crise de la langue italienne* suit l'histoire des éditions successives du fameux *Vocabolario degli accademici della Crusca*, limitant plus particulièrement son propos au tumultueux XIX^e siècle. Pedro Alvarez de Miranda (*La Real Academia Española et l'Académie française*) analyse l'influence qu'ont exercée l'Académie française et son dictionnaire sur l'activité lexicographique de la Real Academia Española. Dans sa contribution *La lexicographie anglo-saxonne et le Dictionnaire de l'Académie* Tony Cowie se limite à une comparaison entre le DAF et le dictionnaire de Samuel Johnson (*A Dictionary of the English Language*, 1755). Franz Joseph Hausmann réfléchit dans *La lexicographie institutionnelle en Allemagne du XVII^e au XIX^e siècle* sur la situation spécifique d'Allemagne qui résulte de l'absence d'une institution comparable à l'Académie française. João Malaca Casteleiro et Sara Varvazzo Biensan présentent respectivement les histoires des lexicographies institutionnelles au Portugal et en Russie.

Le volume regroupe, en outre, de nombreuses contributions qui donnent un aperçu de quelques grandes entreprises lexicographiques en cours: M. Druon présente la neuvième édition du Dictionnaire de l'Académie française dont le premier volume (de A à Enz), sur les trois prévus, a paru en 1992. Bernard Quemada fait le point sur un autre grand projet de la lexicographie française institutionnalisée, à savoir la parution en 1994 du seizième et dernier tome du *Trésor de la langue française*. Robert Martin décrit le projet de l'informatisation du même dictionnaire et l'élaboration du *Dictionnaire du moyen français*, deux projets menés au sein de l'Institut National de la Langue Française (INaLF) à Nancy. Dans la suite, Pietro G. Beltrami nous fait connaître l'élaboration du *Tesoro della lingua italiana delle origini* qu'effectue l'Opera del vocabolario italiano de Florence; Timothy Benbow présente le projet de la troisième édition (commencé en 1993) du fameux *Oxford English Dictionary*; Franz Joseph Hausmann trace le paysage de la lexicographie institutionnelle allemande; João Malaca Casteleiro et Rafael Rodriguez Marin présentent les dictionnaires académiques des langues portugaise et espagnole. Les activités de l'*Institut d'Estudis Catalans* sont présentées par Teresa Cabré Castellví (*Une Académie de la langue catalane: l'Institut d'Estudis Catalans*). Terence Russon Wooldridge, qui assume la direction du projet international InfoDAF comprenant des équipes à Lyon, à Nancy, à Clermont-Ferrand, à Urbana-Champaign, à Chicago et à Toronto, énumère les raisons qui l'ont amené à mettre sur pied le projet d'informatisation de la totalité des éditions du Dictionnaire de l'Académie, les difficultés que les chercheurs rencontrent au fur et à mesure que les travaux avancent, ainsi que les avantages que présenterait la base informatisée pour les linguistes de différentes disciplines. Nous partageons complètement l'avis de l'auteur qui souligne que le *Dictionnaire de l'Académie* constitue un témoignage unique de l'évolution du français sur plus de 300 ans: à la différence des dictionnaires historiques modernes qui traitent la langue des époques passées dans une perspective forcément diachronique, les huit éditions complètes du Dictionnaire de l'Académie nous offrent des descriptions synchroniques des différents stades du français – elles sont, en effet, rédigées par des lexicographes possédant la même compétence linguistique synchronique. Ajoutons encore que, jusqu'à la mi-septembre 1999, trois éditions ont déjà été saisies: la première (1794), la cinquième (1798) et la sixième (1835); la saisie de la huitième étant en voie d'achèvement¹.

Gregor Perko

¹ La 1^{ère}, la 5^{ème} et la 6^{ème} édition du Dictionnaire de l'Académie sont interrogeables sur Internet à l'adresse <http://humanities.uchicago.edu/ARTFL/projects/academie/>.

Un autre site intéressant pour la consultation du Dictionnaire de l'Académie informatisé est la Base Echantillon analytique à l'adresse <http://www.epas.utoronto.ca:8080/~wulftrac/academie/objectifs.html>.

Section II: Description

A. Analyse et argumentation en syntaxe

La contribution «Anaphore associative dans une prédication simple: le cas du complément *avec le N*» d'Injoo Choi-Jonin essaie de démontrer que ce type de complément associatif est syntaxiquement régi par le verbe et non pas par le nom avec lequel le nom défini entretient une relation sémantique partie-tout. Ainsi selon l'auteur, le prédicat verbal est décisif dans la section lexicale du nom défini. A son tour la préposition *avec* exerce ses contraintes sur le nom défini, au niveau référentiel comme au niveau syntaxique.

David Gaatone dans son article «Sur une construction de caractérisation en français», correspondant approximativement au «*genitivus qualitatis*», analyse ces syntagmes dans leurs variantes simple et élargie, et surtout par rapport à l'absence et la présence de l'article ou encore par rapport à son caractère facultatif (*des objets de grande beauté/d'une grande beauté*).

Odile Halmøy étudie le mot *comme* dans sa contribution intitulée «*Comme*: adverbe, conjonction... et préposition?». Ce mot entre, en effet, très souvent en concurrence avec les prépositions *pour*, *en* et *de*, d'une part, et les locutions prépositives *en tant que*, *en guise de*, *en qualité de*, de l'autre. Comme tel, il s'apparente à une préposition.

«*Des*: pluriel de *du*?» de Lucien Kupferman apporte des précisions très approfondies sur «l'article indéfini pluriel» qui est, tout comme «l'article partitif» *du*, un mot composé du quantifieur *de* et de l'article générique; d'autre part *des*, article quantifié, présente la même homonymie significative que *du* avec le symétrique prépositionnel.

Dans une étude riche d'enseignement, Claude Muller réfléchit sur la «Portée variable des constructions attributives» et s'attarde plus particulièrement sur les différentes interprétations que l'on peut attribuer à la valeur de l'adjectif qui termine ces constructions.

«L'adverbe conjonctif *seulement*» de Mireille Piot étudie la valeur sémantique et le comportement syntaxique de ce mot en le différenciant selon qu'il est synonyme des locutions restrictives *ne...que* et *seul(e)(s)*.

Povl Skårup remet en question «les emplois de *être* + *participe passé*» surtout dans le contexte de la phrase active/passive. Il décrit des structures telles que: *Je suis obligé (par quelqu'un) à le faire* – *participe* / *Je suis obligé de le faire* – *adjectif*. Sur ces bases, il essaie de redéfinir le passif.

«La réalisation zéro des clitiques objet dans les constructions di-transitives du français parlé» par Marina Yaguello soulève le problème de l'ellipse qui renvoie anaphoriquement à un nom noyau d'un groupe nominal, c'est-à-dire un argument du verbe. Ce travail représente un apport précieux à l'analyse textuelle en général.

Parmi les contributions de la partie II.B. – *Analyse sur corpus* on lira avec un grand intérêt les articles de Mylène Blasco «La séquence clitique + pronom tonique en français: un cas de prolongement pronominal (du type: *je l'ai vu lui*), ainsi que la contribution de Paul Cappeau «Quelques mots sur quelques bribes liées au genre» (l'auteur y développe surtout l'analyse des hésitations/répétitions à l'oral). Un travail très sérieux a été réalisé par Véronique Lagae et Christine Rouget dans «Quelques réflexions sur les relatives prédicatives»: les données concernant la négation confirment que les relatives prédicatives comportent deux sous-ensembles de formes aux propriétés assez différentes: le type *j'ai/il a* d'une part, et les types *tu as* et *il y a*, d'autre part.

Dans son analyse des «Dislocations en diachronie: archéologie d'un phénomène du français oral», Christiane Marchello-Nizia étudie un phénomène linguistique de première importance: celui de la reprise de l'indice pronominal, tellement caractéristique pour le français actuel: *Li quens Rollant, il est mult irascut* en face de *Le patron, il rôle toujours*.

L'article d'André Valli intitulé «A propos de “flottement” dans l'expression du sujet pronominal avant le XVI^e siècle: réflexion sur la notion de variation en syntaxe» mérite également une lecture très attentive à la fin de cette “monographie collective” offerte en hommage à Claire Blanche-Benveniste.

Vladimir Pogačnik

“Quaderni di filologia e lingue romanze”, Ricerche svolte nell’Università di Macerata; Macerata, vol. 13 (1998), 353 pagine + Indice (2 pp.) fuori paginazione

1. Il periodico maceratese, che abbiamo già recensito in precedenza, mantiene le sue linee direttrici anche nel presente volume sicché la nostra recensione può essere relativamente breve. Come finora, al centro sono i contributi linguistici, un po’ meno quelli filologici, mentre degli altri citiamo soltanto i dati principali (autori, titoli, pagine).
2. Strettamente linguistiche sono in verità soltanto le due recensioni (in calce al volume), entrambe di interesse ispanistico. Emilietta Panizza recensisce (pp. 347-350; in seg. senza pp) la *Grammatica spagnola* di Manuel Carrera Díaz (Laterza, Roma-Bari 1997). Il giudizio è positivo, con certe osservazioni a proposito dei clitici e di alcune equivalenze castigliano-italiane. Due domande: 1) alla p. 347, si intendono davvero “Le proposizioni subordinate” o, come ci pare, piuttosto “Le proposizioni...”? 2) alla p. 348, in simmetria con *anteriorità* (immediatamente precedente) è corretto *posteriorità* o va sostituito con *posteriorità*? – Carmen Castillo Peña firma la recensione (350-353) del volume curato da Javier Medina López e Dolores Corbella *El español de Canarias hoy: análisis y perspectivas* (Frankfurt, Madrid, Vervuert, Iberoamericana 1996). Il libro offre interessanti contributi su vari problemi della varietà castigliana canaria (storia delle ricerche, fonetica e fonologia, morfologia, sintassi, lessico, aspetti diacronici, norma còlta). Anche questa recensione è favorevole con una sola osservazione importante: la necessità, cioè, di riunire le referenze bibliografiche in un unico elenco per tutti i contributi.
3. Cinque testi nel vol. 13 si dedicano agli argomenti filologici ed affini. Luigi Banfi (*Per una nuova redazione della Leggenda versificata di Santa Caterina d’Alessandria*; 5-44) discute le versioni anteriori (Mussafia, Renier, Bezzi, Trotti) pubblicando in seguito (con commenti, varie indicazioni e note) il testo. Segue lo studio di Catia Curina *Il danno dato, le gabelle della dogana, il macello, la cenciaria in Osimo tra la fine del ‘400 e i primi del ‘500: testimonianze dei Trasatti* (45-74) il quale, dopo alcuni cenni storici, analizza i testi contenenti termini o passi in volgare (di cui diversi vengono spiegati nelle note). Uberto Malizia firma il breve saggio *A proposito della consonanza* (105-115), che analizza appunto i significati del termine *consonanza* (lessicografia musicale), anche nel Ritmo su S. Alessio. Il termine passa dal dominio dei suoni a quello dei componimenti letterari, e il primo significato medievale è: armonia di suoni. Daniela Cingolani, nel lungo studio *Il cromatismo nelle Sonatas di Valle-Inclán* (216-318), continua il contributo iniziato nel vol. 12: questa volta si esaminano gli altri colori (‘nero, rosso, giallo, azzurro, verde, celeste, oro, argento’) nei diversi settori semantici, con indicazioni numeriche ma senza una sistemazione morfosintattica (come nella prima parte). È uno studio minuzioso, ricco di esempi e di interpretazioni talvolta

suggestive, con ben 397 note! Infine, Carolina Rubio Liarte pubblica l'articolo molto interessante ed informativo su *El Camino de Santiago* (217-235) trattando il culto di Santiago, lo sviluppo storico, la Cattedrale e il Liber Sancti Jacobi (4 itinerari dei pellegrini), con vari dettagli e abbondanti note.

4. Dati essenziali sui contributi letterari, artistici e affini: M. Angélica Bonilla Bracalente, *El feminismo italiano de los años setenta: Maria Schiavo y Due fedeli ma di religione ancora oscura* (75-89); Thais A. Fernández, *Mundo familiar y mundo social en La nuova casa de Rosetta Loy* (91-103); Claudia Attaccalite, *Anseis de Carthage, Proposta di traduzione* (117-173); Luca Pierdominici, "A la vérité me semble", *L'esprit pédagogique d'Antoine de la Sale dans la Salade et La salle* (175-197); Daniela Fabiani, *Un exode ordinaire di Roger Bichelberger: il viaggio iniziatico di Manuel come storia di una vocazione* (199-216); Lucrecia Porto Bucciarelli, *Algo más sobre el Libro de Apolonio* (237-245); Carlos Alberto Cacciavillani, *Intorno al monastero dell'Escorial. Fonti ed artisti* (247-260); Gennaro Carotenuto, *Amore e liberazione nella poesia e nella lingua di Mario Benedetti* (319-343).
5. In conclusione, il livello scientifico e tecnico del periodico maceratese rimane quello dei volumi precedenti. Quanto al contenuto, prevalgono nettamente i temi letterari; per quanto riguarda le lingue, dominano l'italiano e lo spagnolo (infatti, nel vol. 13 c'è un solo articolo redatto in francese). C'è un certo numero di errori di stampa, ma non problematici.

Pavao Tekavčić

Lidija Šega: *VELIKI MODERNI POSLOVNI SLOVAR. ANGLEŠKO-SLOVENSKI*;
sous la direction éditoriale de Mojca Hočevar, Cankarjeva založba, Ljubljana, 1997.

L'internationalisation des échanges commerciaux et des structures économiques, la mise en place d'organismes supranationaux et l'essor du tourisme, pour ne citer que quelques facteurs, contribuent à créer dans la lexicographie bilingue européenne des exigences constamment renouvelées et auxquelles les maisons d'édition tentent de répondre de manières différentes. D'un côté, les dictionnaires bilingues généraux réservent une place de plus en plus importante aux termes issus des vocabulaires économique, juridique et politique. On constate, d'un autre côté, que, depuis les années soixante, le nombre de dictionnaires bilingues (et plurilingues) consacrés exclusivement aux différentes langues de spécialités n'a cessé d'augmenter.

Le Grand dictionnaire moderne des affaires: anglais-slovène de Lidija Šega, paru chez Cankarjeva založba, sous la direction de Mojca Hočevar, offre aux usagers slovènes, spécialement aux hommes d'affaire, aux cadres d'entreprise, aux étudiants en sciences économiques et aux interprètes, un outil précieux qui les aidera sans doute dans leurs rapports avec le monde anglophone. Il serait superflu de souligner l'importance de l'anglais, qui est devenu aujourd'hui la langue internationale la plus importante – le *latin du troisième millénaire*.

Le dictionnaire, possédant plus de 80 000 mots et locutions, comprend les terminologies qui relèvent des secteurs du management, du commerce, de la finance, de la bourse, de la banque, de la publicité, des assurances, du tourisme, du droit des affaires et des institutions européennes et internationales. Il contient en plus des noms de monnaies, des mesures anglo-saxonnes avec leurs équivalences, des abréviations, des sigles et des acronymes. Dans le choix de la nomenclature, l'accent est mis résolument sur l'usage contemporain. L'auteur ne s'est pas limité à l'anglais de Grande-Bretagne, mais rend compte également de l'usage nord-américain et australien. L'utilisateur trouvera dans le dictionnaire, outre des termes spécialisés *stricto sensu* (comme par exemple *overdraft*, *overagio*, ou *swaption*), aussi des mots et des locutions appartenant à la langue *non-standard*. Sous le terme de *langue non-standard* on peut regrouper plusieurs registres (langue relâchée, argotique ou vulgaire) des langues de spécialité qui trouvent leur manifestation habituelle dans le code parlé ou journalistique. Une marque diastatique (pog.) informe l'utilisateur que l'expression en question doit s'employer avec prudence: les termes comme *swag*, *nap hand*, *golden parachute* ou le bien connu *yuppie* ne peuvent sans doute pas figurer dans la correspondance commerciale ou surgir au cours d'une réunion d'affaire. Ils témoignent pourtant de l'omniprésence des procédés centraux de l'imagination humaine: la métaphore, qui est à l'oeuvre dans *golden parachute* et *nap hand*, de toute évidence, n'est pas l'apanage de la seule création poétique; elle accompagne, bien au contraire, toutes les activités de notre vie quotidienne.

La nomenclature comprend une riche phraséologie et de nombreux exemples qui illustrent l'emploi du mot-entrée. Le dictionnaire, conçu en premier chef comme un dictionnaire de décodage, peut ainsi servir, dans des dimensions réduites et pour un usager versé dans l'anglais, aussi pour l'encodage. Notons encore que la typographie permet de distinguer facilement les locutions figées et les exemples libres: les premières étant en caractères demi-gras, tandis que les seconds figurent en italique.

Les traductions des termes ont posé plusieurs problèmes. Voulant éviter la traduction de certains termes à l'aide des latinismes, l'auteur a été souvent obligé de «forger» des équivalents slovènes bien que les mots savants soient déjà bien ancrés dans l'usage. Dans d'autres cas encore, et surtout si la réalité désignée par le terme anglais n'existe pas dans nos systèmes économique, juridique ou politique, elle a eu recours aux gloses explicatives: par exemple, la traduction du terme anglais *discriminatory tax* comme «*diskriminacijski davek, razlikovalno obdavčenje*» n'étant pas assez distinctive, l'auteur y ajoute une explication: «*dodatno obdavčenje določene gospodarske panoge, s čimer se poveča konkurenčnost drugih panog*». Le dictionnaire de langue se double donc d'un dictionnaire encyclopédique.

Abordons maintenant, dans ses grandes lignes, l'organisation microstructurale du *Veliki moderni poslovni slovar*. Il faut mentionner que la Préface du dictionnaire décrit en détail la structure des articles et donne à l'utilisateur les informations nécessaires à une bonne consultation du dictionnaire. Schématiquement, on pourrait dire que l'article du dictionnaire s'articule autour de deux parties: la *tête* de l'article comprend l'entrée lexicale, l'indication de la catégorie grammaticale, les traductions et les exemples illustratifs, la prononciation n'étant notée qu'exceptionnellement (par exemple pour le mot *yuppie* – [japi]); vient ensuite la *queue*, qui regroupe les paragraphes où l'on trouve les mots composés, les collocations et les locutions figées. Pour faciliter la consultation des articles plus longs, le dictionnaire dispose d'un système de numérotation. Les chiffres romains désignent les catégories grammaticales d'une même forme de mot: pour le terme *record*, par exemple, le dictionnaire mentionne trois catégories – I. nom, II. nom au pluriel et III. verbe. Les chiffres arabes introduisent les catégories sémantiques. Les traductions sont organisées selon l'appartenance d'un sens à un domaine donné: pour le mot *employer*, qu'on peut citer comme exemple, on a d'abord le sens que prend le mot dans le domaine du droit du travail (1 DEL *delodajalec*) et ensuite son sens dans le domaine commercial et économique (2 EKON, KOM *investitor*). L'emploi dans un domaine spécifique est en règle générale indiqué par une marque d'usage diatechnique (JUR–le droit, KOM–le commerce, EKON–l'économie, BORZ–la bourse, BANČ–la banque, pour ne citer que les plus fréquentes). Le dictionnaire, tout en étant un dictionnaire de langue de spécialité, donne aussi les traductions principales des sens généraux du mot-vedette.

Le classement des mots composés et de la phraséologie en différents paragraphes, qui suivent la *tête* de l'article, obéit à des critères qu'on pourrait nommer *distribution-*

nels. Chaque paragraphe ne comprend qu'un seul type de constructions: le premier ne regroupe que les constructions où le mot-vedette possède un complément à sa droite (dans l'article consacré à *check* ce sont: *check book cover*, *check card*, *check clock*, *check mark*); dans le deuxième le complément se trouve à gauche (*account only check*, *bad check*, *bagage check*, *bank check* etc.); le troisième et le quatrième rassemblent les syntagmes verbaux (*keep expenses in check*, *put a check on production*; *check baggage in*) et le dernier comprend les locutions figées et les expressions idiomatiques (*check in*). Dans les paragraphes, les sous-entrées suivent un ordre strictement alphabétique, ce qui permet à l'utilisateur de détecter le syntagme recherché avec rapidité. Ajoutons à cela que, dans la mesure du possible, l'auteur évite de recourir à l'utilisation de renvois et, sans aucun souci d'économie, refuse de remplacer les mots, qui sont répétés dans l'article, par un tilde. Dans le *Veliki moderni poslovní slovar*, on peut le dire sans exagération, la consultabilité prime la rentabilité.

On ne peut qu'espérer que le dictionnaire de Lidija Šega incitera aussi d'autres lexicographes (experts en différentes sciences ou interprètes) à rédiger des dictionnaires spécialisés également pour d'autres domaines et pour d'autres langues.

Gregor Perko

CORRIGENDA

Dans l'article de Pavao Tekavčić, *Italianismi nella prosa non narrativa croata contemporanea* (sulle opere di Željka Čorak), *Linguistica*, XXXVIII/2, pp. 149-155, sont à corriger les erreurs typographiques suivantes:

p. 152: l'exemple cité sous 3) étant une citation doit être mis en italique; par suite,
Umjesto u ulozi glasnog stvaraoca ovisnog o arogantnoj narudžbi, kakav se često pojavljivao u hrvatskoj komediji dell'arte, Bollé je [...] prisutan kao umjetnik [...]

p. 154: le signe +, dans la note 5, est à corriger en >, par conséquent:

VALLU > *Bol*, VEGIA > *Karlo(bag)*, VIRGATU > *Brgat*, VINCA > *bek(v)a*.

Dans l'article du même auteur, *Tvorba riječi u jednom zanimljivom korpusu*, *Linguistica* XXXVIII/2, pp. 157-166, sont à corriger les erreurs typographiques suivantes:

p. 161, ligne 5: *Vijnac*, recte *Vijenac*;

p. 162, ligne 11: *pokret*, recte *pokret*;

note 5: *staroga prema novom. Doživljaj počinje iz novoga prema starom*,
recte: *staroga prema novom. Doživljaj počinje iz novoga prema starom*;

p. 165, note 7: il faut corriger la flèche, donc, recte: (← *dvije komponente*);

p. 166, ligne 10: *Deanović*, recte *Deanović*;

Dans la section "Comptes rendus..." il faut ajouter dans le texte du même auteur, p. 211, ligne 4, une parenthèse, donc, recte: *Riccardiana di Firenze*).

VSEBINA – SOMMAIRE

Josip Jernej Oggetti diretti e indiretti in italiano Neposredni in posredni predmet v italijanščini	3
Liliana Spinozzi Monai L'articolo del romanzo 'figlio' della diatesi passiva? Pasiv kot izvor rabe določnega člena v romanskih jezikih?	17
Sorin Paliga Romanian definite article revisited Nov pogled na določni člen v romunščini	71
Zorica Vučetić Contributo allo studio della composizione delle parole. Raffronto contrastivo italiano-croato Prispevek k raziskavi besedotvorja. Primerjava med italijanščino in hrvaščino	83
Primož Vitez Dynamisme de l'accentuation dans le discours médiatique français Premiki v naglasnem sistemu francoskega medijskega glagola	99
Mojca Schlamberger Brezar Le rôle des topoï dans la négociation conversationnelle Vloga toposov v pogajalskem sporazumevanju	123
Hussein Rehail – Mohammed Al Zou'bi Etude de quelques aspects novateurs dans les dictionnaires modernes Novi vidiki v sodobnih slovarjih	137
Vladimir Pogačnik Les ressources et les blocages de la féminisation des noms en français Možnosti in ovire za feminizacijo samostalnikov v francoščini	145
<i>Poročila, ocene, zapisi – Comptes rendus, réceptions, notes</i>	
W. Bal, J. Germain, J. Klein, P. Swiggers, Bibliographie sélective de linguistique française et romane (Mitja Skubic)	153

István Vig, A magyarországi italianistika bibliográfiája – Bibliografia dell'italianistica in Ungheria, 1945-1995 (Pavao Tekavčić)	156
P. Swiggers, A. Wouters, De Tékhne Grammatiké van Dionysius Thrax: de oudste Spraakkunst in het westen (Matjaž Babič)	157
P. Swiggers, A. Wouters (edd.), Ancient Grammar: Content and Context (Matjaž Babič)	159
B. Quemada, J. Pruvost (éds.), Le Dictionnaire de l'Académie française et la lexicographie institutionnelle européenne (Gregor Perko)	163
M. Bilger, K. van den Eynde, F. Gadet (éds.), Analyse linguistique et approches de l'oral, II, (Vladimir Pogačnik)	168
“Quaderni di filologia e lingue romanze”, Macerata (Pavao Tekavčić)	170
L. Šega, Véliki moderni poslovní slovar. Angleško-slovenski (Gregor Perko) . . .	172
<i>Corrigenda</i>	175

LINGUISTICA XXXIX

Izdala in založila
Filozofska fakulteta Univerze v Ljubljani

Revue publiée et éditée par la
Faculté des Lettres et Philosophie de l'Université de Ljubljana

Glavni in odgovorni urednik – Rédacteur en chef
Mitja Skubic

Tajnica redakcije – Secrétaire de la rédaction
Jožica Pirc

Nasloviti vse dopise na naslov
Prière d'adresser toute correspondance à

Mitja Skubic
Filozofska fakulteta
Aškerčeva 2
SI-1000 Ljubljana

linguistica@uni-lj.si

Tel.: 386 61 241 14 06
Fax: 386 61 125 93 37

Računalniški prelom – Mise en page
Grafični biro Zavoda za odprto družbo – Slovenija

Tisk – Imprimerie
Tiskarna Littera picta, d.o.o., Rožna dolina c. IV/32, SI-1000 Ljubljana

